MASTER
NEGATIVE
NO. 91-80317-7

MICROFILMED 1991

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

HOMERUS

TITLE:

... IL RITORNO DI ULISSE

PLACE:

TORINO

DATE:

[1930]

Master Negative #

91-80317-7

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO
D88HV
JN2

Odyssea.
Ital. S~~zombathely.~~

Homerus.
... Il ritorno di Ulisse. Torino, Società editrice internazionale [1930]
2 p. l., 124 p. illus. 19½cm. (I capolavori della letteratura esposti ai ragazzi e al popolo)

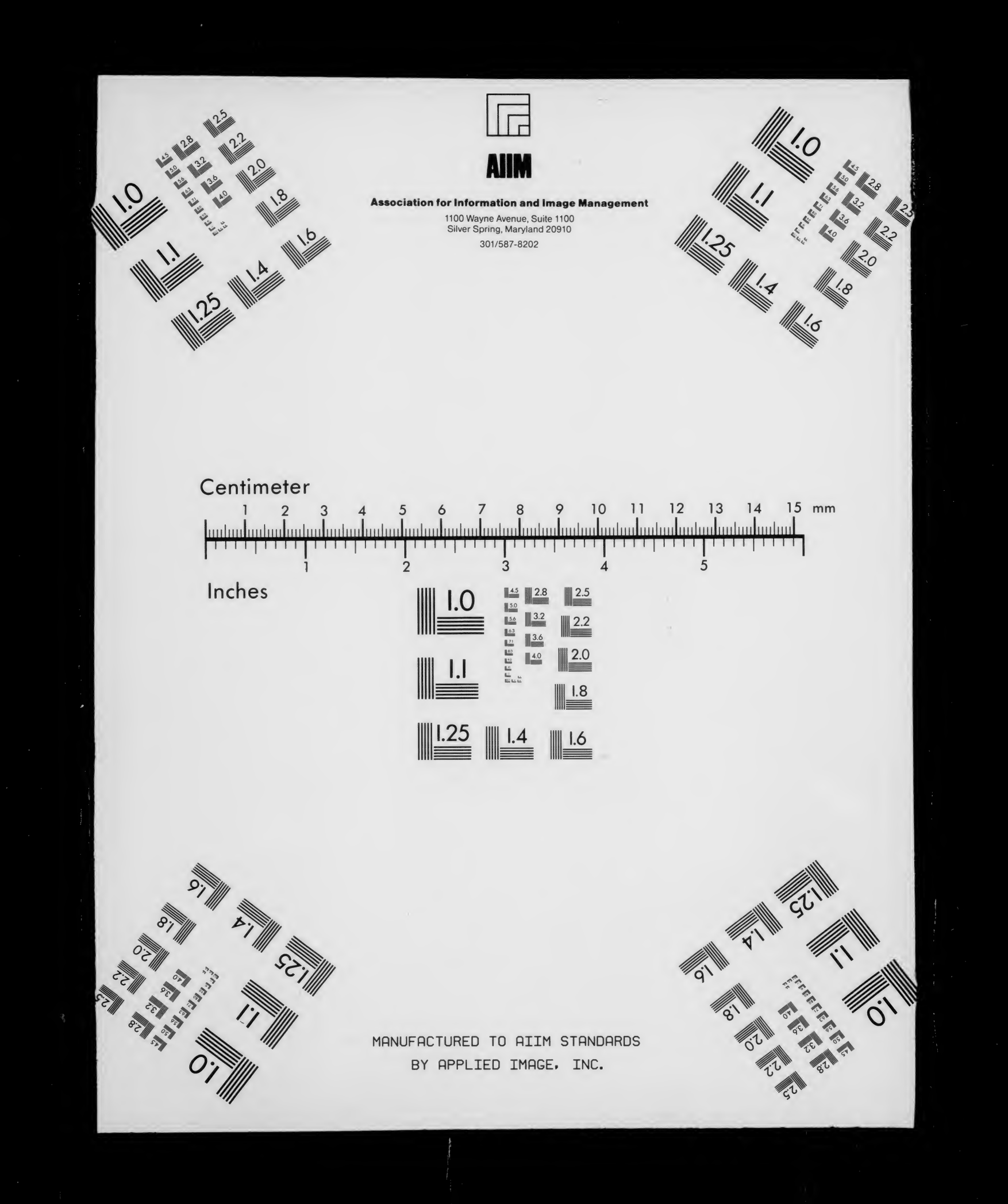
At head of title: Marino Szombathely.

151980

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm. REDUCTION RATIO: 11
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 12-30-91 INITIALS M.B.
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT


AIIM
Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202
Centimeter
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 mm
Inches
1 2 3 4 5
MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

D88HV-JN2 PATERNO

PAT.-GL.

CASA ITALIANA
COLVMBIA VNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

RETURN TO STORAGE

Text-books
D88HV
JN2

D88HV
JN2

TO - THE PATERNO LIBRARY
FROM - GIUSEPPE PREZZOLINI

Dello stesso autore:

OMERO

ODISSEA

Traduzione di M. Szombathely

Bologna, Cappelli, 1921 - L. 10

OMERO E VIRGILIO

Antologia a cura di Alfredo Galetti e Marino Szombathely

Bologna, Cappelli, 1924 - L. 10

Marino Szombathely

POLIFILO LIBRARY
BOLOGNA UNIVERSITY

Il Ritorno di Ulisse

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

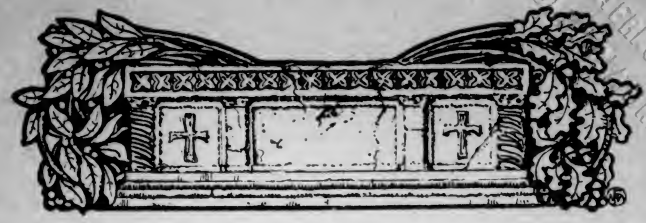
TORINO - Via Garibaldi, 20 | GENOVA - Via Petrarca, 22-24r | ROMA - Via Due Macelli, 52-
MILANO - Via Bocchetto, 8 | PARMA - Via al Duomo, 20-26 | CATANIA - Via Vitt. Em., 145

Poteno
D88HV
JN2

Proprietà riservata
alla Società Editrice Internazionale di Torino

Torino, 1930. — Scuola Tipografica Salesiana
Via Cottolengo, 32
(M. E. 5856)

AUG 2 - 1942 DLG



Pallade visita Telemaco.

Già tutti quei principi Achei ch'erano sfuggiti alle insidie dei perigliosi ritorni, posavano tranquilli nelle patrie loro, mentre Ulisse era trattenuto a forza dalla dea Calipso in un'isola remota. Eppure benevolo ad Ulisse era l'animo di tutti gli dèi, tranne Posidone. Ma quando il dio del mare si trovava presso i lontani Etiopi, Giove adunò a consiglio gli dèi dell'Olimpo e, accogliendo le preghiere di Pallade Atena, fida protettrice dell'eroe, deliberò che Ermete ingiungesse a Calipso di lasciar partire Ulisse, e Pallade andasse a Itaca, per incorare Telemaco.

La dea si legò ai piedi i divini aurei calzari, che la portano attraverso l'aere a gara coi venti, impugnò la poderosa sua asta e d'un balzo volò dall'Olimpo ad Itaca, la rupestre isola d'Ulisse. Preso l'aspetto d'un ospite della famiglia, Mente, ella s'avviò al palazzo del re. Varcata la soglia dell'ampia cinta, e attraversato il cortile, scorse nella gran sala una turba di giovani rumorosi e arroganti; sdraiati o seduti su pelli bovine, si dilettavano con varî giuochi,

mentre numerosi schiavi mescevano loro vini eccellenti e porgevano vivande. Fra loro sedeva assorto e triste un giovinetto, che non partecipava ai giuochi e alla letizia degli altri: Telemaco, figlio di Ulisse. A un tratto egli scorse lo straniero, e gli balzò incontro, indignato che nessuno l'invitasse ad entrare. Gli tolse di mano la lancia, gli strinse la destra, e dopo cortesi parole di saluto lo fece sedere in disparte dalla turba, sur un seggio coperto di un morbido drappo. Una schiava versò all'ospite da una brocca d'oro l'acqua per il lavacro delle mani, la dispensiera imbandì loro cibi e carni, e un coppiere mesceva il vino.

Ed ecco entrar nella sala i giovani oltracotanti e assidersi a mensa. Accorsero i servi con colmi canestri di pane e carni, colmarono di vino i grandi crateri. Quando furono sazi, sentirono vaghezza del canto, l'ornamento più bello del convito: Femio, il buon aedo, presa la cetra, cominciò a cantare.

E Telemaco disse alla dea: « Ospite caro, è facile e lieto lo svago per costoro, che consumano impunemente i beni d'un altro, le cui ossa forse infracidano alla pioggia o sono sbattute dall'onda marina. Eppure se lo vedessero tornare, penserebbero solo a fuggire precipitosi. Ma ho perduto ogni speranza che egli torni, chè certo è perito. Ospite, dimmi piuttosto chi sei, donde vieni, e come la nave tua sia giunta ad Itaca. Giungi novello, o sei antico ospite nostro? ».

E la dea dagli occhi lucenti gli rispose: « Mi vanto d'essere Mente, signore di Tafo. Vado a Temessa a scambiare con bronzo il ferro onde è carica la mia nave, ormeggiata lungi da qui, ai piedi del

Neio boscoso. Tra noi v'è antico vincolo d'ospitalità, come può attestare l'avo tuo Laerte, che dicono vivere triste e gramo in una campagna lontana. Son venuto per rivedere Ulisse, padre tuo: correva fama che fosse tornato. Sappi infatti che egli vive e tra poco lo rivedrai, se verace è il vaticinio che gli dèi m'ispirano. Ma dimmi il perchè di questa adunata di arroganti, che banchettano nella tua casa ».

E di rimando a lei disse Telemaco: « Ospite mio, finchè viveva ad Itaca Ulisse, questa casa era, sì, ricca e tranquilla. Ora egli è perito di morte oscura e più luttuosa d'ogni altra. Chè ci consoleremmo un poco, se fosse caduto combattendo a Troia e dai compagni d'armi avesse avuto l'onore di insigne e lacrimata sepoltura. Ora invece è scomparso, nessuno sa nulla di lui, e ci ha lasciato afflizione e pena: tutti i nobili d'Itaca e delle isole vicine, Samo, Dulichio e Zacinto, ambiscono sposa mia madre e mettono a sacco la casa. E mia madre rifugge dalle odiose nozze, ma non può nè ardisce ricusarle affatto, sì che costoro consumano i nostri beni coi loro banchetti e presto divoreranno anche me ».

Fremente d'ira l'interruppe Atena: « Oh, se l'eroe apparisse ora sul limitare, l'elmo sul capo, lo scudo e due lance nel pugno! Tutti questi proci avrebbero rapida morte e amari sponsali. Ma il suo ritorno dipende dal volere dei numi; tu provvedi intanto a cacciare di casa i chieditori. Aduna domani a parlamento gli Itacesi, e invocato l'aiuto del cielo, chiedi al popolo che ingiunga ai proci di tornarsene a casa loro. E se tua madre vuole riprender marito, ritorni al palazzo del padre suo. Tu intanto, allestita una

bella e rapida nave, salpa alla volta di Pilo, per interrogare Nestore, il vecchio divino; da Pilo rècati a Sparta, dal biondo re Menelao, che ultimo rimpatriò di tutti gli Achei. Forse da loro saprai nuove del padre tuo: se ti diranno che vive, attendi ancora un anno, tollerando i dolori e gli affanni; ma se odi che è morto, al tuo ritorno erigigli un grande tumulo e rendigli i funebri onori. E pensa come tu possa sterminare i chieditori, se a viso aperto o con l'astuzia. Non sei più un bimbo; mòstrati ardito e forte così come sei bello ed aitante, affinchè la tua fama duri nei posteri. Ma ora conviene che scenda alla mia nave ed ai compagni, che m'attendono per ripartire ».

Telemaco assicurò l'ospite che avrebbe seguito con animo grato il suo consiglio, e lo pregò di soffermarsi ancora, sì che potesse offrirgli il ristoro d'un bagno e un ricco dono ospitale. Ma la dea: « Non trattenermi », esclamò. « Serba il dono per darmelo al mio ritorno, e ne avrai in cambio uno degno ». Così detto sparì levandosi a volo per l'apertura del tetto.

Il giovane, attonito, sentì l'animo suo riboccante di forza e d'ardire e comprese che l'ospite era un dio. Trasfigurato in volto, andò a sedere tra i proci.

Penelope e i proci.

Questi ascoltavano silenziosi il buon aedo, che cantava il funesto ritorno degli Achei da Troia. Ma dalle sue stanze l'udì Penelope, e scesa con due ancelle, ristette presso ai battenti della sala; facendo

riparo d'un velo al bel volto, rimproverò l'aedo con le lacrime agli occhi: perchè sceglieva proprio quel canto, fra i tanti che le Muse gli ispiravano? La triste canzone straziava il cuore a lei, memore sempre dell'eroe perduto e pianto.

Telemaco allora rispose alla madre: « Perchè, mamma, non vuoi che l'aedo assecondi l'estro che l'ispira? Sai che agli uomini più piace il canto più nuovo. Abbi l'animo d'ascoltarlo, e pensa che non solo Ulisse, ma innumerevoli altri prodi non fecero ritorno da Troia. Del resto, è meglio che tu torni nella tua stanza e accudisca alle faccende di casa, alle opere delle nostre serve, in disparte dagli uomini ». Penelope, accolto il saggio mònito del figlio, salì al suo appartamento; levarono allora clamore e schiamazzo i proci.

Ma Telemaco parlò tra loro: « Mangiate e bevete, se così vi piace, ma non turbate col vostro chiasso la gioia del canto che Femio vi dona. E sappiate che domani, adunato il popolo nel foro, intendo intimarvi d'uscire da questo palazzo. Fateli altrove, nelle vostre case, i vostri banchetti. Chè se più comodo vi sembra rovinare impunemente i beni d'un solo, io pregherò Giove che mi conceda vendetta dei vostri misfatti ».

Si morsero le labbra i pretendenti, sorpresi dalle ardite parole del giovane, e Antinoo, che li capeggiava: « Giove non ti faccia mai re d'Itaca », esclamò, « chè molta audacia e franchezza dimostri ». « Non ricuserei certo il regno », ribattè Telemaco, « se Giove me lo concedesse; ma per ora questo soltanto io chiedo, d'essere padrone a casa mia ».

Allora Eurimaco, il più falso e astuto dei proci, assicurò Telemaco che nessuno pensava a privarlo de' suoi beni, e gli chiese poi chi fosse e che cosa volesse lo straniero scomparso all'improvviso: recava forse novelle di Ulisse? Il giovane, pur intuendo nel core che l'aveva visitato un nume, rispose che colui era un ospite paterno, Mente di Tafo.

Sopraggiunta la sera, i pretendenti lasciarono il convito e le danze, per tornarsene a casa, e Telemaco si ritrasse nella sua stanza, pensoso del viaggio che Pallade gli aveva imposto.

Il Parlamento degli Itacesi.

Si levò all'alba e ingiunse agli araldi di convocare a parlamento gli Achei. Gettatasi a tracolla la spada e impugnate due lance, s'avviò poscia al foro. Pallade lo circonfuse di grazia e di maestà, sì che tutta la gente lo guardava ammirando. Giunto nel foro, sedette nel seggio paterno, tra gli anziani del popolo. Il vecchio e saggio Egizio prese allora la parola, per chiedere chi avesse indetto l'adunanza, la prima che si tenesse dopo la partenza d'Ulisse, e per quale faccenda: « Torna forse il re alla testa dell'esercito nostro? Comunque sia, Giove benedica colui che ci ha adunati e gli conceda di compire quanto egli agogna ».

Gioioso del buon presagio, sorse Telemaco, brandendo lo scettro. « Io sono », disse, « colui che vi ha raccolti. Non il ritorno dell'esercito vi posso annunziare, nè altra faccenda di pubblico interesse, ma della mia propria sventura vi debbo parlare. Perduto il padre mio, il re vostro che benevolo vi trattava come figli, sono sopraffatto ora da un'altra sciagura. Contro la sua volontà mia madre è assediata dai proci, figli dei maggiorenti. Nè son paghi di chiederla sposa, ma venendo ogni giorno nella mia casa, scialano, sgozzano il mio grasso bestiame, cioncano il mio vino. Io, solo, non ho la forza di impedirlo, ma frenateli voi, e abbiate riguardo all'ira degli dèi, pensate alla vostra fama. Che male v'ha fatto Ulisse, perchè tolleriate lo strazio che la sua famiglia e i suoi beni patiscono? ».

Così detto, gettò a terra lo scettro e sedette corrucciato. Ebbe pietà di lui il popolo, e taceva commiserandolo. Solo Antinoo, il temerario, ardì rispondere: « Con le tue oltraggiose parole vorresti infligger biasimo a noi; ma non siamo colpevoli noi di quanto accade, bensì tua madre, che con troppe astuzie e da più anni ci elude, promettendo e lusingando. Che dire della sua ultima frode? Essa ci pregò una volta di lasciarle finire una sua grande tela, che doveva servire da lenzuolo funebre per il vecchio suocero Laerte. — Attendete che compia questo lavoro - ci chiese - e poi mi sceglierò tra voi uno sposo. — A malincuore acconsentimmo. E lei tesseva, sì, di giorno la grande tela sull'immenso telaio, ma di notte, a lume di lucerna, la disfaceva. Per tre anni ci tenne a bada, finchè una serva ci rivelò l'astuzia e noi la costringemmo a finire il lavoro. Ascolta dunque, o Telemaco, e ascoltatela voi tutti, o Achei, la nostra risposta: Rimanda tua madre alla casa di suo padre e ordinale di sposare colui che suo padre le scelga e piaccia a lei. Se no, ad onta di tutti i suoi

accorgimenti, dell'abilità e del senno, onde supera le eroine tutte che furono e che sono, ella sarà cagione di mali; chè noi non lasceremo la tua casa nè smetteremo di struggere le tue sostanze prima che Penelope non abbia ripreso marito ».

Ribattè Telemaco che non poteva cacciare di casa colei che l'aveva partorito e allevato; non poteva suscitare lo sdegno del padre di lei, Icario, il biasimo del popolo, le maledizioni della madre. Uscissero invece i proci dal palazzo d'Ulisse; chè, se preferissero mandare impunemente in rovina le sostanze sue, egli avrebbe invocato su di loro la punizione di Giove.

Aveva appena proferite queste parole, quando Giove mandò dall'alto due aquile, che si librarono sul foro, riguardando le teste degli Achei: funesto presagio. Indi, graffiatisi i colli e i capi, fuggirono ratte. Allora sorse un vecchio e verace vate, Aliterse, e ammonì gli Itacesi a non provocare la punizione divina. « Già altra volta », disse, « vi profetai che Ulisse sarebbe tornato solo, perduti i compagni, nel ventesimo anno dalla sua partenza. Ora tutto sta per adempiersi: l'eroe già s'avvicina, forse, e prepara la morte ai proci. Se costoro non vogliono rinsavire, fateli smettere voi, e stornate dal vostro capo il malanno ».

Beffardo e arrogante, Eurimaco rimbeccò Aliterse: « O vecchio, vattene a casa e fa il profeta, se ti piace, ai tuoi figli. Quanto a Ulisse, sappiamo che è morto; fossi perito così anche tu, chè allora non cianceresti siffattamente, aizzando Telemaco. Ma delle sue minacce non ci curiamo, e vogliamo fermamente che sua madre si decida a sposare uno di noi ».

Allora Telemaco domandò che almeno gli fosse fornita una nave, per andare a Pilo e a Sparta ad informarsi del padre: se udisse dire che era morto, gli renderebbe gli onori funebri e poi mariterebbe la madre.

Mentore, un fido amico d'Ulisse, patrocinò la richiesta di Telemaco, biasimando l'inerzia e la dappocaggine degli Itacesi, che non sapevano ridurre al dovere poche decine di giovani. Ma fu vana la rampogna: Leocrito, un altro dei pretendenti, gli diede sulla voce e propose che si sciogliesse la adunanza.

L'aiuto divino.

Si dispersero tutti i cittadini e i proci s'avviarono al palazzo d'Ulisse; solo e triste Telemaco andava lungo il lido del mare, e tuffando le mani nell'onda spumosa invocava il soccorso del dio che gli era apparso il giorno prima. Ed ecco avvicinarglisi Pallade Atena, nell'aspetto di Mentore. Essa incorò il giovane a persistere nel suo proposito, ad onta delle violenze dei proci. Andasse a casa, e preparasse i viveri per la spedizione; intanto egli, Mentore, gli avrebbe procacciata la nave e i marinai.

Giunto sulla soglia del cortile, Telemaco trovò i proci intenti a scuoiare capre e ad arrostire maiali; rise Antinoo quando lo scorse, ed anche gli altri lo beffavano con motteggi sul viaggio che non gli era stato concesso di preparare. Ma egli, senza curarsene, s'avviò ad un capace stanzone, dove giacevano

i tesori e le provviste; chiamata la nutrice Euriclea, le comunicò il suo proposito, e fattole giurare il segreto — affinchè Penelope non si struggesse di nuovo dolore — le comandò di preparare dodici anfore di vino e venti sacchi di farina d'orzo.

Intanto Atena, ottenuta una nave dall'itacese Noémone, la spinse nel mare, l'attrezzò, adunò i marinai. Indi salì al palazzo d'Ulisse e infuse un invincibile sonno ai proci, sì che intontiti si recarono alle loro case a dormire. Allora la dea chiamò Telemaco, il quale con l'aiuto dei compagni trasportò le provviste a bordo del legno. Rizzato l'albero e spiegate le vele, i marinai sedettero sui banchi, Atena e Telemaco a poppa. Spinta da propizio vento, mandato dalla dea, l'agile nave correva; legate le scotte, i giovani libarono agli dèi e specialmente a Pallade Atena dagli occhi lucenti.

Telemaco e Nestore.

Tutta la notte filò la nave, e al mattino giunse a Pilo, la ben costrutta città del vecchio e saggio Nestore. Approdando scorsero Nestore, i figli di lui e i cittadini, che immolavano sul lido negri tori a Posidone, il dio del mare. Vedendo gli stranieri, Pisistrato, il minor figlio del re, mosse loro incontro, li prese per mano e li fece sedere accanto a loro, proferite cortesi parole di saluto e d'augurio. Quand'ebbero finito il ricco pasto, Nestore chiese agli ospiti chi fossero e donde venissero. Telemaco allora, incorato dalla dea, rivelò l'esser suo, e supplicò il venerando amico e commilitone d'Ulisse di esporgli quanto sapeva sul conto del padre.

« Tu mi fai rammentare », gli rispose il saggio eroe, « le pene e le sciagure che noi Achei patimmo per terra e per mare, le nostre battaglie e gli ardimenti. Caddero nella Troade i più valorosi, Achille, il forte Aiace, il divino Patroclo, e Antiloco, il mio diletto figlio. Durante la lunga guerra nessuno poteva competere in saggezza e in astuzia con tuo padre, Ulisse, al quale tu somigli nell'aspetto e nella facondia dignitosa e prudente. Espugnata l'alta città di Priamo, scoppiò tra noi Achei la discordia: Menelao e altri duci volevano far vela tosto verso la terra natìa, laddove Agamennone preferiva trattenersi ancora nella Troade, per fare solenni sacrifici agli dèi. Ulisse partì con me, con Menelao, e con Diomede, ma ben presto ci lasciò, per tornare da Agamennone. Da allora più non ho veduto lui, nè altri dei principi; ma ben ho udito loro novelle. D'Agamennone conosci certo anche tu la luttuosa fine, e la terribile vendetta che colpì il suo uccisore. Anche tu, o caro, sii forte e ardito come Oreste, sì che la tua fama duri presso i tardi nepoti ».

E Telemaco a lui: « O Nestore illustre, grande e meritata gloria avrà Oreste per la vendetta che ha compiuto. Così concedessero a me gli dèi di vendicarmi dei soprusi dei proci! Ma non credo che tale felicità mi sia destinata ».

« Anche a me », soggiunse Nestore, « era giunta novella che molti uomini t'ordiscono mali, a cagione di tua madre che ambiscono sposa. Ma chi sa che egli non sopraggiunga a sterminarli? Oh se Pallade Atena ti volesse amare così come amava il padre tuo! Certo amare riuscirebbero le nozze a più d'uno, chè

mai non vidi una protezione divina così manifesta e costante come quella che Pallade prodigava ad Ulisse ».

« Non oso sperarlo », rispose Telemaco, « e temo che nemmeno l'aiuto divino mi varrebbe ».

« Temerario è il tuo dire », esclamò allora il creduto Mentore. « Un dio può salvare anche da lontano, se vuole. E pensa che è meglio assai ritornare sicuri, anche dopo molti anni e molto patire, che rimpatriare subito e subito perire, come Agamennone ». Allora Telemaco chiese a Nestore come fosse stato ucciso il duce supremo della guerra troiana, come mai il frodolento Egisto avesse potuto sopraffare un eroe tanto più forte. E dove era allora Menelao?

« Noi combattevamo nella Troade », cominciò Nestore, « in mezzo alle fatiche e ai cimenti; intanto Egisto, rimasto tranquillo ad Argo, allettava con lusinghieri detti la moglie d'Agamennone, Clitennestra. Essa lo respinse a lungo, confortata e sorretta da un buon aedo, cui l'Atride partendo l'aveva affidata; ma quando il malvagio ebbe soppresso con male arti il cantore, riuscì alfine a sedurla e si fece re di Micene abbondevole d'oro. Fu re per sette anni; nell'ottavo venne da Atene Oreste, figlio di Agamennone, e spense l'assassino del padre. Nello stesso giorno giunse in patria anche Menelao. Anzi, poi che egli è reduce da poco, e molto ha vagato per terra e per mare, ti consiglio d'andare da lui, che forse saprà darti novelle d'Ulisse. Ed io t'appresterò un rapido cocchio e ti darò quale compagno uno dei figli miei, affinchè ti rechi domani a Sparta ».

Intanto il giorno era trascorso e scendeva la tenebra notturna. Fatte le ultime libazioni agli dèi, il

supposto Mentore e Telemaco volevano avviarsi alla nave, ma Nestore li rattenne con affettuosa rampogna: mai avrebbe permesso che il figlio dell'inclito Ulisse dormisse sulla dura tolda invece che nel suo palazzo. Mentore allora esortò Telemaco ad accettare l'invito e a partire l'indomani alla volta di Sparta; egli preferiva però tornare alla nave per confortare i compagni e disporre ogni cosa. Detto così prese la forma d'un'aquila marina e s'involò repente agli sguardi attoniti di tutti.

Ma Nestore, stretta la mano di Telemaco, l'esortò a bene sperare, poichè, così giovane, già era protetto e scortato dagli dèi. « Quest'era Pallade Atena », esclamò il vecchio eroe. E invocata propizia la dea, cui promise il sacrificio d'una giovenca d'un anno, egli guidò i famigliari e l'ospite al suo palazzo.

Quando apparve l'Aurora dalle rosee dita, Nestore s'assise dinanzi al palazzo; uno dei figli addusse una bella e florida giovenca, alla quale l'orafo aveva avvolto le corna di lamina d'oro; un altro corse alla nave a invitare i compagni di Telemaco. Nestore versò sul capo della vittima l'acqua lustrale e chicchi d'orzo misti a sale, indi, recisa una ciocca di peli del capo li gettò nel fuoco; Trasimede e Pisistrato, suoi figli, ammazzarono e squartarono la giovenca. Offerte le primizie, avvolte nel grasso, agli dèi, infilarono i pezzi sugli schidioni per arrostirli. Quando si furono saziati di carni e di squisito vino, il re fece aggiogare i cavalli al cocchio e Telemaco, assieme a Pisistrato, partì. I cavalli galopparono tutto il giorno; a sera i giovani furono ospiti di Diocle a Fere, e l'indomani al tramonto giunsero nella rocciosa valle di Sparta.

Telemaco, Menelao ed Elena.

La casa del glorioso re Menelao era in festa: egli mandava sposa la figlia Ermione a Pirro, figlio d'Achille, e l'unico suo figliolo Megapente sposava una fanciulla di Sparta. Congiunti e vicini erano assisi nel palazzo reale, ad un banchetto, allietato dal canto d'un aedo e dai volteggi di due danzatori. Quando il cocchio si fermò nel vestibolo sonante, Menelao mandò il suo aiutante Eteoneo ad accogliere e invitare gli ospiti, che dall'aspetto apparivano di stirpe divina e regia. I servi sciolsero i cavalli dal giogo e li legarono alle greppie gremite d'orzo e di spelta, indi introdussero i due giovani nella casa bellissima, che raggiava uno splendore di sole.

Li guidarono poi alle conche polite di marmo, ove li detersero con un salutare lavacro; rivestiti di nuove tuniche e manti, si assisero dinanzi alle mense imbandite. Porgendo loro un grasso tergo di bue, il re li salutò cortese e li invitò a ristorarsi: poi avrebbero rivelato il nome e la nobile stirpe dei padri. Dopo il convito, scorgendo che i due giovani continuavano ad ammirare l'ampiezza del salone e i suoi fregi d'oro, d'argento e d'avorio, il biondo re Menelao narrò loro che molti beni aveva perduto durante la guerra e la lunga assenza, ma poi, peregrinando otto anni in terre straniere, molti altri ne aveva accumulati. Tuttavia non godeva, regnando fra tanti tesori, chè l'animo suo rimpiangeva sempre il fratello assassinato, gli amici caduti nella Troade fatale; e spesso al doloroso ricordo cercava uno sfogo

nel pianto. Eppure per nessun altro compagno d'armi si rammaricava tanto quanto per Ulisse, scomparso da sì lungo tempo, senza che nemmeno si sapesse se vivo egli fosse o morto.

Agli occhi di Telemaco salirono le lacrime allora, ed egli celò il volto nel mantello purpureo. E già Menelao stava per interrogarlo, quando, simile in vista a una dea, entrò nella sala Elena. Tre ancelle le portarono un trono, un morbido tappeto e un cestello argenteo, colmo di filo ben torto, con una conocchia d'oro. S'assise la donna divina e chiese tosto al marito chi fossero gli ospiti. « M'inganno forse », ella parlò, « ma questi somiglia al magnanimo Ulisse ».

« Anch'io lo penso », rispose Menelao, « chè uguale è la corporatura, uguali il volto e lo sguardo. E dianzi, quando accennai alle pene d'Ulisse, egli spandeva copiose lacrime ».

Allora Pisistrato intervenne: « O Menelao Atride, egli è davvero, come dite, il figlio d'Ulisse; ma a lui, appena giunto al tuo cospetto, il ritegno affrena la parola. Da Nestore io gli sono dato quale compagno, giacchè egli agognava di vederti, per aver da te consiglio e soccorso: molti dolori infatti opprimono la casa del figlio, quando lontano è il padre e nessun altro l'aiuta ».

Si commosse profondamente l'animo del re, udendo che gli stava dinanzi il figlio dell'amico diletto, di quell'Ulisse che egli avrebbe voluto — se gli dèi l'avesser concesso — trasferire da Itaca nell'Argolide pingue, donandogli un regno, affinchè durasse serena la loro amicizia fino al tempo della vecchiezza

estrema e della morte. E in tutti si destò un accorato desiderio di pianto: Elena singhiozzava anche lei, e singhiozzavano Telemaco e l'Atride; nè frenava il pianto Pisistrato, ricordando il fratello suo Antiloco, spento nella Troade.

Astuzie d'Ulisse.

Ma Elena, figlia di Giove, infuse nel vino il nepente, un farmaco, donato a lei da una donna d'Egitto: esso spegneva l'ira e il dolore e donava l'oblio d'ogni male. Imposto al coppiere di mescere il vino, esortò gli eroi a soffrire il destino inviato da Giove, e a svagare l'animo conversando. « Non tutte », disse, « io potrei narrarvi le imprese d'Ulisse. Ma quale audacia fu la sua, quando osò penetrare nella cittadella di Troia. Straziatosi con turpi ferite e avvoltosi in luridi cenci, girava per la città mendicando. Io sola lo riconobbi, ma l'astuto seppe eludere tutte le mie domande. Solo quando gli ebbi giurato solennemente che non l'avrei palesato ai Troiani, egli mi narrò tutti i piani degli Achei e se ne tornò poi al campo, recando molte novelle. Prima però uccise con l'affilata spada molti Troiani, e ne gemeano le loro donne; ne gioivo io invece, chè già l'animo mio si volgeva con rimpianto alla casa, al marito, alla figlioletta, che, acciecata da Afrodite, avevo abbandonato ».

E soggiunse il re: « Gran parte del mondo ho percorsa, e molte genti ho conosciute, ma ancora non han visto questi miei occhi un uomo come il paziente Ulisse. Quando noi, il fiore degli Argivi,

stavamo celati nell'agguato del cavallo di legno, tu, t'appressasti al mostro e incitata da qualche nume a noi avverso, palpeggiavi i fianchi di legno, e girando intorno chiamavi per nome i guerrieri più prodi, contraffacendo la voce di tutte le nostre mogli. Sobbalzammo noi, presi da folle desio d'uscire o di rispondere almeno al grido, ma ci rattenne Ulisse. Solo Anticlo aperse le labbra alla risposta, ma il pugno robusto d'Ulisse gli turò la bocca senza pietà ».

Finiti i racconti, Elena fece apprestare ai giovani due soffici letti nell'atrio del palazzo, e tutti godettero il ristoro del sonno soave. L'indomani Menelao, pregato da Telemaco, gli narrò quanto sapeva sul conto di suo padre.

Proteo.

« Una volta », cominciò l'Atride, « era trattenuto dai venti contrari nell' isoletta di Faro, dirimpetto all'Egitto. Ebbe pietà di me una ninfa del mare, figlia di Proteo, Idotea, la quale mi suggerì un'ardita astuzia per costringere suo padre a insegnarci un rimedio e a indicarci la rotta. A mezzodì il vecchio dio suole emergere dal mare e riposare in uno speco ombroso, in mezzo alla sua greggia di foche. E Idotea ci diede appunto quattro pelli fresche di foca, onde ci avvolgessimo io e tre dei compagni. Coricati sulla sabbia dello speco, attendemmo, finchè giunse dal mare la greggia delle foche e si distesero accanto a noi. Subito dopo s'adagiò in mezzo a noi il dio, e allora alzatici di botto l'avvinghiammo. L'astuto vecchio si tramutò in un leone, indi in una serpe, e in un immane cinghiale; non pago ancora, si trasformò in

acqua fuggevole e infine in un albero eccelso. Ma noi, ammaestrati da Idotea, lo tenevamo tenaci. Così egli si decise a parlare: mi insegnò che cosa dovessi fare per ottenere dagli dèi un agevole ritorno, mi narrò le sventure di mio fratello Agamennone; da ultimo appresi che tuo padre si trovava in un'isola solitaria, presso la dea Calipso, che lo tratteneva suo malgrado ».

« Ed ora, o Telemaco », proseguì l'Atride, « rimani ancora qualche giorno nel mio palazzo: poi ti darò commiato insieme a doni stupendi, tre cavalli e un cocchio polito, e una coppa d'oro, acciocchè ogni giorno, libando agli dèi, tu serbi memoria di me ». Telemaco, pensando ai compagni che l'attendevano e alla sua casa insidiata, prega l'Atride di lasciarlo partire. Quanto allo splendido dono, lo ringrazia, ma non lo può accettare: giovano i destrieri e il cocchio a Menelao, signore d'una vasta e lussureggiante piana, non servirebbero nella rupestre e piccola Itaca, atta alle capre, non ai cavalli. Onde Menelao, lodata con un sorriso la saggezza del giovane, gli donò invece un ben lavorato cratere d'argento.

L'agguato dei proci.

Intanto ad Itaca i chieditori avevan risaputo della partenza di Telemaco. Gonfio di corruccio e di bile, Antinoo propose d'armare una nave e d'appostarsi con essa in agguato, per assalire Telemaco durante il viaggio di ritorno e impedirgli di tramar più oltre contro di loro. L'araldo Medone, uditi i loro discorsi, ne avvertì Penelope, che s'abbattè piangente sulla

soglia della sua stanza, invano confortata dalle ancelle più fide e da Euriclea. Tuttavia si lasciò indurre a porgere offerte e preghiere a Pallade, che le salvasse il figlio. E benigna la dea, quando il sopore, a tarda notte, acchetò l'angoscia materna di Penelope, le mandò in sogno la visione della sorella Iftime, a confortarla con l'assicurazione che sul ritorno del figlio vegliava Pallade Atena.

Intanto Antinoo, imbarcatosi con venti dei proci, era giunto a un isolotto roccioso, e vi attendeva Telemaco, al varco.

Calipso.

Giove ordinò ad Ermes, il divino messaggero, di intimare alla ninfa Calipso il volere del fato: che lasciasse partire Ulisse. Ermes, calzati gli aurei sandali, che lo portavan per l'aere a gara coi soffi dei venti, e impugnata la sua verga, onde incantava i mortali, sorvolò rapido i flutti del mare ed arrivò tosto all'isola Ogigia. Un boschetto di pioppi e di cipressi, in cui nidificava ogni sorta d'uccelli, cingeva una capace grotta; intorno alla bocca s'arrampicava una vite florida di grappoli; quattro fontane zampillanti fluivano poi, fatte ruscelli, per molli prati costellati di viole. Dentro Ermes scorse, alla luce di una grande fiammata di legna odorosa, la dea stessa, intenta a un grande telaio, su cui faceva correre veloce la spola, accompagnando il lavoro col canto soave. Non c'era Ulisse, chè solitario sul lido deserto fissava lo sterile flutto, struggendosi in pianto.

Calipso, accolto onorevolmente Ermete, cui porse ambrosia e una coppa di rosso nettare, gli chiese che

mai volesse; udita l'ambasciata, molto si dolse che gli dèi le negassero di tenere accanto a sè l'eroe, che naufrago e sperduto ella aveva salvato e raccolto. Ma promise che avrebbe obbedito.

Partito Ermes, la dea cercò Ulisse e lo trovò seduto alla riva del mare, dove, sospirando il ritorno, passava le lente giornate. Invano la dea gli aveva promesso di farlo suo sposo, e di renderlo immune per sempre da vecchiezza e da morte: l'animo dell'eroe non altro agognava che di rivedere la sua scabra isola, il fumo sottile che s'alzava dal suo focolare.

Fattasi accanto a lui, la dea gli annunziò il suo proposito, di fargli costruire una solida zattera, affinchè potesse giungere illeso alla patria terra. Rabbrividì dapprima Ulisse, dubbioso che la dea gli tendesse un'insidia, ma quand'ella gli ebbe giurato di volere davvero il suo rimpatrio, si rallegrò nel cuore e s'accinse lieto all'opera.

La zattera d'Ulisse.

Calipso gli diede un'affilata bipenne e un'accetta, con le quali abbattè venti gran tronchi, li piallò e drizzò a filo di squadra; avuti dalla dea succhielli, forò i tronchi e li adattò e congegnò mediante traverse e cavicchi. Sull'orlo della zattera poi rizzò le coste, e collegatele con assicelle le fasciò ancora con lunghi madieri; piantò infine l'albero con la sua antenna e foggiò il timone. Ancora, per ripararsi dall'onde protesse i fianchi con graticci di vimini. Caricata la zavorra, si fece abilmente la vela, e applicate le sartie, i cavi, le scotte, spinse la zattera nel mare divino.

Il lavoro era compiuto al quarto giorno; nel quinto Calipso l'accomiatò, donategli vesti e vivande, e destò un vento favorevole e lene. Lieto Ulisse spiegò la vela, reggendo con robusta mano il timone; nemmeno la notte si lasciò domare dal sonno, chè, guatava le Pleiadi e Boote e l'Orsa, che mai si tuffa nell'Oceano; infatti la dea gli aveva ingiunto di navigare tenendo sempre l'Orsa alla sua sinistra.

Da ben diciassette giorni l'eroe solcava il mare, e nel decimottavo già gli appariva da lungi il profilo dei monti dei Feaci, quando Posidone, al suo ritorno dalla terra etiopica, lo scorse, e cruccioso che gli dèi l'avessero scortato fino all'isola dei Feaci, dov'era destino che si salvasse, scatenò contro l'eroe una tempesta e sconvolse col tridente i flutti. Nembi oscurarono la terra e il mare, e rabbiose folate di venti avversi sollevarono immani cavalloni. Ulisse, atterrito, e certo d'un'imminente morte, invidiava ormai il destino di quei compagni che erano caduti nella Troade, e dagli Achei erano stati onorati di gloriosa sepoltura, quando un'onda mostruosa, piombando dall'alto, lo strappò dal timone e gli spaccò l'albero: la vela e l'antenna caddero nell'acqua, ed egli stesso fu sbalzato nell'onde. Riemerso a fatica, riuscì a riafferrare la zattera, che i cavalloni sballottavano sulle creste, come il vento balestra un leggero viluppo di pappi di cardo.

Ma di lui ebbe pietà Leucotea, la figlia di Cadmo, che di donna mortale era divenuta una dea marina, e, posatasi sulla zattera, l'esortò a spogliarsi delle pesanti vesti per tentar di raggiungere la terra a nuoto. « Tieni », gli disse, « cingiti sotto al petto questa mia

fascia immortale e non temere: il fato vuole che tu scampi ». E simile a un gabbiano, Leucotea si rituffò. Ulisse però, dubitando che gli fosse ordito un inganno, decise di rimanere sulla zattera, finchè ne restassero connesse le travi; ma mentre questo proposito egli volgeva nell'animo, un'ondata irta e gonfia sfasciò e disperse le travi così come un soffio di vento disperde un mucchietto di pula arida. L'eroe, montato a cavalcioni d'una trave, si trasse di dosso le vesti, e cintasi la benda divina, si gettò a nuoto nel mare procelloso. Soddisfatto allora, Posidone, lo scuotitor della terra, sferzati i cavalli marini, lo lasciò in balía dei flutti.

Naufrago

Pallade, sollecita sempre d'Ulisse, frenò gli altri venti e ingiunse a Borea di spianar l'onde dinanzi al naufrago; dopo che egli ebbe vagato due giorni e due notti, anche Borea posò e l'aria si rabbonì: dalla cresta d'un'onda, Ulisse, aguzzando le ciglia, scorse la terra vicina, e lieto e bramoso di toccarla, nuotava con raddoppiata lena. Ma quando fu a breve distanza dalla costa, udendo il fragore dell'onda contro gli scogli erti e scabri, egli si sbigottì: che fare? La roccia s'ergeva lubrica, e l'acqua era profonda, e grave il pericolo, se l'impeto dei flutti l'avesse buttato sulle rupi minacciose; d'altronde, era pericoloso tornare al largo, dove la burrasca lo poteva riprendere e trascinare lontano. Mentre l'eroe volgeva nell'animo questi pensieri, un'ondata lo spinse violenta sui frangenti; ma egli riuscì ad aggrapparsi ad uno scoglio, dal quale poi l'onda lo strappò al suo rifluire. Ed egli

sarebbe perito, se Atena non l'avesse ispirato: trattosi fuori da quel ribollío fragoroso, nuotava lungo la costa, se mai scoprisse una spiaggia accessibile, un riparo. Giunse alla foce d'un fiume, piana e dolce, protetta dai venti. Supplicò il dio del fiume, che l'accogliesse benigno: ed ecco appianarsi e calmarsi la corrente. Appena ebbe posato il piede sulla terra desiata, gli mancarono le ginocchia e le forza; enfiate le membra dall'acqua, stillanti la bocca e le nari, giacque esanime. Ma quando rinvenne, si slacciò la fascia della dea e la gettò nel fiume, che con la sua corrente la riportò al mare; indi si piegò a baciare la terra. Dopo una breve esitazione, si diresse verso un boschetto che cresceva sul pendío d'un colle, e vi trovò due folti arbusti, spuntati nello stesso luogo, un oleastro e un olivo. Sotto il fitto intreccio dei rami Ulisse ammucchiò un ampio giaciglio di foglie secche, delle quali si coperse tutto; come il contadino solitario, per serbare il seme del fuoco, ripone un tizzo tra la densa cenere. E Pallade gli sparse sulle ciglia un confortevole sonno.

Nausica.

Mentre Ulisse dormiva, Atena s'avviò alla città dei Feaci, signori di quell'isola: Scheria. Entrata nel palazzo del re Alcinoo, la dea, preso l'aspetto d'una nobile fanciulla feacese, s'accostò al letto di Nausica, figlia d'Alcinoo, e sospesa sul capo della dormiente, le parlò: « Perchè sei così pigra, o Nausica? Non ti curi delle vesti belle, che ti giacciono neglette e sozze? Eppure s'avvicinano per te le nozze: ti chiedono

sposa i migliori dei Feaci. Suvvia, andiamo a lavarle al primo apparir dell'Aurora, e poichè le fontane son lungi assai, chiedi a tuo padre che ti faccia apprestare il cocchio e le mule ».

Così detto Atena se ne tornò all'Olimpo, dove i celesti hanno le serene dimore, immuni sempre da pioggia e da neve, arrise dall'etra candido e luminoso. E tosto l'Aurora dorata sorvenne, e destò Nausica, che si meravigliò del suo sogno. Volle correre tosto a darne notizia ai genitori, e trovò la madre seduta al camino, in mezzo alle sue donne, intenta a filare la purpurea lana; Alcinoo stava per uscire, diretto al consiglio dei Feaci. A lui si strinse la fanciulla e lo pregò di farle apprestare il bel carro, che potesse portare al fiume, a lavarla, la roba di casa: « Giacciono ormai sozze le belle vesti; eppur s'addice che tu, quando siedi fra i principi, indossi vesti di bucato. Ed anche i miei fratelli, floridi giovanotti, vogliono vesti monde quando vanno a danzare. E a tutto devo pensare io sola ».

La fanciulla non osò accennare al sogno e alla speranza di nozze, ma il padre suo intese tutto e acconsentì con un sorriso. Ordinò ai servi d'aggiogare le mule al carro ben fatto; la regina vi pose vivande e un otre di vino; Nausica stessa vi portò le vesti da lavare e prese le briglie si diresse con le sue ancelle ai lavatoi, presso al fiume. Sciolte le mule, che si sparsero a brucare la dolce erba, le fanciulle immollarono nelle vasche la roba, e la calcavano e mondavano in lieta gara; indi la stesero al sole, sulla ghiaia polita del lido. Esse stesse, preso un bagno e rifocillatesi, mentre le bianche vesti s'asciugavano

all'ardore del sole, giocarono alla palla. E guidava il gioco Nausica dalle bianche braccia, spiccando fra tutte per bellezza e grazia, così come Artèmide cacciatrice eccelle fra le sue ninfe, che pur son belle tutte.

Quando la reginetta pensava già a raccoglier le vesti e ad aggiogare le mule, Atena provvide invece a ridestare Ulisse: Nausica gettò la palla a una delle sue compagne, ma fallì il colpo, e la palla cadde nel fiume. Allora le fanciulle levarono un grido, che scosse dal suo sonno l'eroe. Dopo una breve esitazione, egli risolvette d'andare a vedere quali creature umane parlassero, e fattosi riparo, alla meglio, d'un ramo fronzuto, sbucò dai cespugli. Ignudo e lordo, apparve orribile alle fanciulle, che si sbandarono spaurite; Nausica sola, per volontà di Pallade, rimase ferma e serena. Da lungi allora Ulisse prese a supplicarla con accorte parole: « O che una dea tu sia, o una donna mortale, a te vengo supplice, o signora. Se una sei delle dee, Artèmide mi sembri, la figlia di Giove; se donna sei, tre volte beati i tuoi genitori e i fratelli, cui abbellisci con la tua grazia la casa, e beato sopra tutti colui che potrà farti sua sposa, poichè non mai vidi creatura mortale che t'uguagliasse. Svelta e gentile sei, come la palma che s'erge presso l'altare d'Apollo a Delo, dove una volta io giunsi, alla testa dei miei guerrieri. Stupito io t'ammiro o fanciulla, e non oso stringerti le ginocchia, come ai supplicanti s'addice. Ieri sono scampato su questa terra, dopo venti giorni, dall'ira dei flutti e dei nembi. Abbi pietà di me: infatti te per prima ho incontrata e ignoro in che terra mi sia. Additami la città e donami un

cencio, che mi ricopra; in compenso donino a te gli dèi tutto quello che brami, donino un marito, una casa, e una dolce concordia di vita ».

Nausica, sorpresa dal senno dello straniero, cortesemente gli spiegò che si trovava nel paese dei Feaci, del cui re ella stessa era figlia; lo incorò a sperare, assicurandolo che non gli sarebbero mancate vesti nè cibo. Rivoltasi poi alle ancelle, le richiamò rimproverandole del loro timore: come tutti gli ospiti, anche quell'infelice errabondo era sacro a Giove, e si doveva averne cura. Gli dessero quindi da sfamarsi e lo lavassero nel fiume.

Esse gli porsero allora un mantello e una tunica, e un'ampolla d'oro colma d'olio, che se ne ungesse dopo il bagno. E l'eroe, pregatele d'allontanarsi, scese nel fiume, a mondarsi della salsa gromma; untesi poi le membra con l'olio, indossò le belle vesti. Pallade Atena lo rese allora più bello e poderoso a vedersi, e lo circonfuse di grazia. Perciò, quand'egli tornò sul lido, Nausica lo guardava attonita: misero e brutto prima, lo straniero aveva ora l'aspetto d'un dio. E la fanciulla s'augurò che a lui somigliasse lo sposo che gli dèi le avrebbero destinato.

Con sollecita cortesia gli fece porgere il cibo, e Ulisse, da tanto tempo digiuno, si sfamò avidamente. Intanto le fanciulle ripiegata la roba, l'avevano riposta sul carro; Nausica, salitavi, esortò l'eroe a seguirla a piedi, insieme alle ancelle, finchè la strada corresse fra i campi. Ma quando sarebbero giunti alle mura della città, al duplice suo porto, alla piazza dove s'adunavano i Feaci, era opportuno che egli si separasse da loro, e attendesse un pochino. Infatti

Nausica non voleva che la gente maliziosa, vedendola in compagnia d'uno straniero bello e maestoso, sparlasse di lei: « Attenderai un po' », disse la fanciulla, « finchè noi siamo arrivate al palazzo di mio padre. Poi riprendi il cammino, e chiedi al primo passante che t'indichi la reggia del magnanimo Alcinoo. Indi attraversa il cortile, entra nella sala, e abbraccia le ginocchia di mia madre, che troverai presso al focolare, intenta a filare la purpurea lana. Accanto a lei scorgerai mio padre, seduto sul suo trono ». Detto così, la fanciulla sferzò le mule e precedette Ulisse e le ancelle. Verso il tramonto pervennero dinanzi alla città, e l'eroe, soffermatosi lì, pregava la sua protettrice che lo rendesse caro e accetto ai Feaci.

Nel palazzo d'Alcinoo.

Mentre Nausica, giunta nella casa paterna, con l'aiuto dei fratelli riponeva la roba, e la sua nutrice le apprestava la cena nella sua stanza, Ulisse riprendeva il cammino. La sua divina protettrice, dopo averlo avvolto di fitta nebbia, affinchè nessuno lo potesse scorgere e molestare, gli andò incontro presso alle mura della città, simile ad una giovane portatrice d'acqua. Pregata da lui, lo guidò al palazzo del re, e gli narrò che Alcinoo e Arete discendevano entrambi da Posidone; Arete, virtuosa e saggia, era amata e venerata dal marito, dai figli e dal popolo, il quale, vedendola passare per la città, la salutava benedicendo, come una dea. Cercasse quindi lo straniero di conciliarsi il favore e la protezione d'Arete, se volea rivedere i suoi cari e la terra dei padri.

Partita la dea, Ulisse s'accinse ad entrare, e ristette sulla soglia stupito: bello e lussuoso era il palazzo, con le pareti rivestite di bronzo, inquadrate da cornici di smalto azzurro; gli stipiti e l'architrave della porta eran d'argento; ai lati la custodivano cani d'oro e d'argento, opera immortale d'Efesto. Nel salone, lungo le pareti, erano disposti seggioloni coperti di bei drappi, e su piedestalli adorni s'ergevano dei giovinetti d'oro che reggevano delle fiaccole, per rischiarare il convito. Presso all'entrata poi, in un orto cinto da una bella siepe, crescevano floridi meli e peri e meligrani ed olivi, insieme a ficaie e a viti lussureggianti, che davano frutto per tutto l'anno; dinanzi, fra verdi e ben disposte aiuole, zampillavano due fontane.

Ammirate queste bellezze, Ulisse varcò la soglia e passando non veduto fra i rettori dei Feaci, che stavano libando a Ermete, si diresse ad Arete; prostratosi ai suoi piedi, le abbracciò le ginocchia, e allora dileguò da lui la nebbia divina. Tra lo stupore dei commensali egli, invocando dagli dèi ogni bene per i sovrani e i nobili dei Feaci, li supplicò d'accoglierlo benevolmente e di apprestargli la scorta per il rimpatrio. Indi sedette sulla cenere del focolare. Dopo un lungo silenzio, prese a parlare il vecchio Echeneo, l'anziano dei Feaci, esortando Alcinoo ad offrire all'ospite più degno seggio, e vivande, a libare a Giove, patrono dei súpplici sacri.

Allora Alcinoo, preso per mano Ulisse, lo fece sedere al posto di suo figlio Laodamante e ordinò alla dispensiera di imbandirgli copiose vivande, mentre un araldo riempiva di vino i nappi dei commensali.

Poscia accomiatò i convitati, invitandoli a tornare l'indomani, per far sacrifici agli dèi, render onore all'ospite e provvedere a dargli una scorta.

Quando furono rimasti soli, Arete dalle bianche braccia, riconosciuti il manto e la tunica che ella stessa avea tessuto, chiese allo straniero chi fosse, onde venisse, e da chi avesse ricevuto le vesti. Ulisse allora le narrò il suo fortunoso viaggio dall'isola Ogigia e l'incontro con Nausica, di cui lodò l'animo generoso e assennato.

Ma Alcinoo si dolse che sua figlia non avesse adempiuto appieno ai doveri dell'ospitalità, accompagnando lo straniero a casa sua, e quando Ulisse, difendendo la fanciulla, ebbe dichiarato che egli stesso, per rispetto, aveva ricusato di seguirla, ammirò vieppiù la saggezza e la cortesia dell'ospite, al quale offerse addirittura di rimanere tra i Feaci, a trascorrervi una vita beata e ricca. Tuttavia, se preferiva partire, l'avrebbe ricondotto in patria con una delle sue rapide e mirabili navi.

Arete intanto aveva fatto preparare nel vestibolo un morbido letto, ove Ulisse godette il ristoro del sonno.

I Feaci.

Quando apparve l'Aurora ditirosata, Alcinoo condusse l'ospite nel foro; Atena intanto — e all'aspetto pareva un araldo del re — percorreva la città, esortando i capi dei Feaci ad accorrere all'adunanza. Quando furono tutti raccolti e assisi sui banchi di marmo polito, e tra loro Ulisse, reso dalla dea più bello e più poderoso a vedersi, Alcinoo così parlò:

« O duci e rettori dei Feaci, m'è giunto in casa quest'ospite, e mi prega di procacciargli sicuro ritorno. Dunque, secondo il costume nostro, esaudiamolo. Si spinga nel mare una nera nave, appena costrutta, e cinquantadue giovani vi s'imbarchino. Quando l'avranno attrezzata, vengano a banchetto nella mia casa, dove li precederò io coi rettori scettrati, per fare buona accoglienza allo straniero. E chiamate anche il divino aedo Demòdoco ».

Tutti, eseguiti gli ordini, convennero nel palazzo del sire, che immolò per loro dodici pecore, otto verri e due bovi. Un araldo venne, guidando l'amabile aedo, a cui la Musa aveva donato un bene ed un male: lo aveva privato della vista, ma gli aveva concesso il dono del canto dolcissimo. Quando i convitati ebbero saziato il desiderio di cibo e di vino, Demòdoco, ispirato, cominciò a cantare, ricordando l'alterco scoppiato una volta sotto Troia fra il Pelide Achille ed Ulisse, a un banchetto. Ulisse allora si coperse il capo con un lembo del mantello purpureo, chè si vergognava di piangere dinanzi ai Feaci. E ripetutamente, ogniqualvolta l'aedo ripigliasse a cantare della guerra troiana, l'eroe, gemendo, si velava il volto. Se ne accorse Alcinoo, che gli sedeva accanto, e tosto invitò i Feaci a provarsi nei ludi ginnici, affinchè lo straniero potesse narrare un giorno ai suoi cari quanto fossero valenti i Feaci nella lotta, nel salto, nel pugilato e nella corsa.

Tutti dunque s'avviarono al campo dei giochi, dove nella corsa riportò la vittoria Clitoneo, figlio del re, nella lotta Eurialo, nel salto Anfialo, nel lancio del disco Elatreo, nel pugilato infine Laodamante, il

maggiore dei figli d'Alcinoo. Indi Laodamante, osservata la bella e robusta corporatura dell'ospite, gli s'accostò per invitarlo a provarsi in qualche gara; ma Ulisse rispose che, provato da tante sventure, non ambiva a gloria di gare ginniche, ma solo agognava e implorava il ritorno. Beffardo allora esclamò Eurialo che lo straniero non aveva l'aria d'atleta esperto nei giochi onorevoli e gloriosi, ma d'un mercatante ingordo, inteso soltanto a trafficare e a lucrare. Tali parole suscitarono lo sdegno di Ulisse, che lo rimbeccò aspramente: « Non a tutti gli uomini concedono gli dèi tutti i doni. Taluno è misero d'aspetto, ma grazie all'eloquenza e al senno eccelle fra tutti e s'acquista onore e fama; altri invece è bello a vedere, ma le sue parole sono stolte e sgraziate. Tale sei tu, Eurialo, che m'hai offeso. Ben fui esperto nei giochi, finchè la giovinezza e la fortuna m'arrideano, ma poi troppo ho sofferto in guerra e sull'onde. Pure non ricuso di cimentarmi, per smentire le tue asserzioni ».

Così detto, senza levarsi di dosso nemmeno il mantello, egli afferrò un disco più greve e massiccio degli altri, e rotatolo lo scagliò con mano robusta: sibilando esso volò oltre i segni di tutti gli altri lanciatori. Atena, preso l'aspetto d'un uomo, piantò il segnale e assicurò Ulisse che nessuno l'avrebbe raggiunto. Lieto e incorato, l'eroe sfidò la gioventù feacese a superarlo, nel lancio del disco o in qualunque altro cimento. Ma Alcinoo lodò con cortesi parole la sua fierezza, e il suo valore, ormai dimostrato a sufficienza, e volle invece mostrargli l'eccellenza dei Feaci nella danza e nel canto. « Chè non siamo lottatori nè pugilatori perfetti », egli soggiunse, « ma

velocissimi di piede e navigatori egregi. E di conviti ci dilettiamo, di suoni di cetre e di danza, di belle vesti e di tiepidi lavacri ».

Per ordine del re un araldo corse alla reggia, a prendere la cetra di Demòdoco; indi l'aedo si pose nel mezzo d'una vasta spianata; i giovani gli faceano corona e con agile grazia danzavano. Poscia l'aedo cantò gli amori di Afrodite e d'Ares, sorpresi dall'astuzia d'Efesto; Laodamante ed Alio mostrarono la loro valentia nel gioco della palla, e danzarono infine da soli, mentre l'altra gioventù batteva loro il tempo in cadenza.

Udendo le lodi d'Ulisse, Alcinoo se ne compiacque grandemente, e propose che ciascuno dei dodici principi dei Feaci donasse allo straniero un mantello, una tunica e un talento d'oro. Eurialo poi, per fare ammenda dell'ingiuria di prima, offerse ad Ulisse la sua bella spada dall'impugnatura d'argento e dalla guaina d'avorio, accompagnando il dono con un augurio gentile, sì che Ulisse fu placato.

Al tramonto del sole gli splendidi doni furono adunati nella reggia; Alcinoo v'aggiunse vesti e una coppa d'oro; a sua volta Arete li ripose in una solida arca, che Ulisse chiuse e legò. Dopo un caldo lavacro ristoratore, l'eroe s'avviava alla sala, quando scorse presso agli stipiti Nausica. Guardandolo fiso, la giovinetta lo salutò, ed espresse la speranza che egli, reduce nella patria, si rammentasse di lei. E Ulisse le rispose che avrebbe rammentato sempre la sua salvatrice, e che, se gli dèi gli avessero concesso il ritorno, anche in patria avrebbe rivolto le sue preghiere a lei, come a una dea. Sedutosi accanto ad Alcinoo,

egli porse al divino cantore Demòdoco un grasso tergo di verro, e, quando il banchetto ebbe fine, lo pregò di cantare l'agguato del cavallo, che Epeo aveva costrutto con l'aiuto d'Atena. E, ispirato dalla Musa, Demòdoco prese a cantare come gli Achei, incendiate le tende del loro campo, avessero simulato la fuga. Ma già i loro guerrieri più prodi, insieme ad Ulisse, eran nel cuore della città celati nel cavallo di legno, che i Troiani stessi avevano trascinato sulla rocca. E disputavano, i Troiani, se dovessero squarciare col bronzo le coste del mostro, o gettarlo giù dalla rocca, o lasciarlo, offerta votiva agli dèi. Poi che questo partito vinse, il fior degli Achei uscì col favor della notte dal cavo agguato, e mise a sacco la città. Si sparsero tutti gli Achei per tutte le parti di Troia, ma Ulisse, con Menelao, andò alla alta casa di Deifobo, ove superò la più terribile zuffa, con l'aiuto d'Atena.

Questo cantava l'aedo, mentre l'animo d'Ulisse si struggeva e il pianto gli rigava le guance. Accortosene, Alcinoo fece tacere Demòdoco, affinchè l'animo dell'ospite, sacro come un fratello, non ne fosse turbato. « E non mi nascondere », disse rivolto all'eroe, « il nome onde ti chiamavano i tuoi genitori, e i cittadini. Dimmi qual è la tua città, la tua terra, che ti ci possano condur le mie navi, le quali sanno da sole il voler e la mente degli uomini e varcano celeri e sempre illese l'abisso del mare. Suvvia, raccontami quali terre toccasti nel tuo viaggio, e quali genti conoscesti; e dimmi alfine perchè t'affliggi, se odi il fato degli Achei o di Troia: hai perduto forse dinanzi alle sue mura un prode congiunto o un amico diletto? ».

IL RACCONTO DI ULISSE

Ciconi e Lotofagi.

E rispondendogli disse l'eroe che molto sofferse: « Glorioso re Alcinoo, bello è davvero ascoltare un cantore come questo, che somiglia agli dèi. A parer mio infatti la letizia più grande si prova quando il popolo intero gode di serena pace, e nel palazzo i convitati siedono dinanzi alle mense ricolme, e il coppiere va mescendo il vino, mentre canta l'aedo. Ma tu vuoi ch'io ti narri le mie pene, sì che nuovi sospiri di dolore io tragga. Prima di tutto vi dirò il mio nome, affinchè duri tra noi il vincolo ospitale, se avrò scampo dalla morte e rimpatrierò. Sono Ulisse, figlio di Laerte, famoso e pregiato per il senno e l'astuzia. Itaca m'è patria, l'isola che presso a molte altre eleva la vetta del suo boscoso Nérito, l'isola scabra sì, ma genitrice di valorosa gioventù, e cara al mio animo più d'ogni altra terra. Sì che invano volea trattenermi nel suo palazzo l'astuta Circe, bramando

che le fossi marito, invano mi tratteneva nell'antro suo la divina Calipso.

Dalla Troade i venti mi spinsero al paese dei Ciconi che erano stati alleati dei Troiani; ivi distrussi e misi a sacco la città d'Ismaro. Fatta copiosa preda, consigliavo ai compagni di ripartire in fretta, ma quelli, stolti, vollero rimanere a gavazzare sulla riva. Intanto i fuggiaschi d'Ismaro aveano invocato il soccorso dei Ciconi, abitatori dell'interno; e questi sopraggiunsero, infiniti. Combattemmo l'intera giornata, ma alla fine, volti in fuga, dovemmo riparar sulle navi, perduti parecchi guerrieri.

Dolenti della perdita, e lieti ad un tempo d'essere scampati, riprendemmo il viaggio. Violento, Borea spingeva le nostre navi, e quando arrivammo alla Malea, non ci consentì di doppiarla, ma ci sbalzò al largo. Dopo nove giorni giungemmo presso i Lotofagi, che mangiano cibo di fiori. Sceso a terra, mandai alcuni dei compagni, con un araldo, a esplorare. Benevolmente li accolsero i Lotofagi e dieder loro da gustare il loto, soave tanto, che chi ne mangiava dimenticava la patria e i suoi cari, e solo agognava di rimanersene lì, a cibarsi del loto squisito. Onde fui costretto a prenderli con la forza e a legarli nel cavo delle navi. Proseguendo il viaggio, venimmo dai Ciclopi superbi, ignari di leggi e rudi: non vivono vita comune, nè arano la terra o la coltivano, ma paghi di quanto il suolo produce spontaneo, dimorano sui gioghi montani e nelle caverne, e ciascuno regna sulla sua famiglia, senza curarsi degli altri.

Il Ciclope.

Dinanzi alla terra dei Ciclopi si stende un'isola bassa e selvosa, abitata solo da innumerevoli capre selvagge; ivi protette da un dio, toccarono terra le nostre navi, arenandosi dolcemente sul lido, nel cuor della notte illune. E all'indomani, girando meravigliati per l'isola, uccidemmo gran numero di capre, sì da imbandire poi un giocondo convito. Ma il giorno seguente, raccolti tutti i compagni, imposi loro d'attendermi nell'isoletta: io con la mia nave sarei andato verso la terra ferma, a vedere quali genti l'abitassero. In breve, la mia nave compì la traversata, ed approdammo presso una profonda caverna, cinta di lauri e gremita di pecore e di capre, trattenute da un bene costrutto recinto. Lasciati allora gli altri a guardia della nave, presi con me dodici arditi compagni, portando anche un otre di squisito ardente vino, dono del sacerdote d'Apollo di Ismaro, che io avevo salvato da morte.

Nell'antro non c'era nessuno; vedemmo soltanto graticci carichi di cacio e vasi colmi di latte e di siero: in ovili distinti erano rinchiusi agnelli e capretti, dai lattonzoli ai grandicelli già svezzati. I compagni, prudentemente, mi consigliavano di prendere di quel cacio e tornarcene subito alla nave, ma io, sconsigliato, volli vedere il padrone della grotta, se mai mi desse i doni ospitali; così, mangiato del formaggio e acceso del fuoco, ci sedemmo, aspettando.

Ed ecco venire parando dinanzi a sè la greggia un gigante mostruoso; simile a un picco montano, più

che a un uomo mortale. Appena entrato nell'antro, scaraventò a terra una soma di legna secca da ardere: alla vista del mostro e al fracasso noi ci ritirammo spaventati in un angolo. Egli, sollevatolo agevolmente, appose all'ingresso della spelonca un masso enorme, che venti carri non sarebbero riusciti a smuovere; indi cominciò a mungere le pecore e le capre, e a ciascuna poneva sotto i piccini. Messa da parte una metà del latte fece cagliare l'altra, raccolse in canestri di vimini il latte rappreso, e alfine accese il fuoco. Al bagliore delle fiamme ci scorse, e ci chiese allora con voce orrida e cupa, chi fossimo e perchè venissimo. Benchè terrore ci gravasse l'animo, gli risposi: — Da Troia veniamo e siamo Achei, sbattuti dai venti sul mare, lungi dalla patria che agogniamo; ci vantiamo d'essere guerrieri di quel re Agamennone di cui sì grande è la gloria. Ora t'abbracciamo le ginocchia, chiedendoti l'ospitalità: abbi riguardo a noi ed a Giove, che tutti gli ospiti e i supplici protegge. —

Ma il crudele ci rispose che eravamo ignoranti ed ingenui assai, se credevamo che egli avesse timore e rispetto degli dèi: non si curano degli dèi i Ciclopi, chè son più forti di loro. Gli dicessimo piuttosto dove fosse ormeggiata la nostra nave. Egli mi tentava così, ma io, comprese le sue intenzioni, gli dissi che la nostra nave s'era infranta sugli scogli, e che noi soli eravamo scampati al naufragio.

Senza rispondere, il mostro ghermì rapacemente due dei compagni, e ne battè a terra le teste, facendone schizzare il cervello; poi se li mangiò, con tutte le ossa e i visceri, senza lasciarne briciola. Innaffiò

l'orrendo pasto con molto latte, indi si stese in mezzo alle gregge e s'addormentò. Fremente di sdegno e di furore io ero in procinto d'avvicinarmi a lui, per trafiggergli il petto, quando mi rattenne il pensiero che saremmo periti lo stesso nell'antro, giacchè non avremmo potuto rimuovere dall'entrata l'immane macigno.

Così afflitti e sospirosi attendemmo lo spuntar dell'aurora; il Ciclope, levatosi mattiniero, accese il fuoco, munse le pecore, divorò altri due compagni miei e alfine, rimosso il macigno, fece uscire la sua greggia. Poi richiuse la bocca dello speco, e l'udimmo parare il bestiame al pascolo, con ripetuti fischi.

Mentre meditavo nell'animo la vendetta, adocchiai un lungo palo d'olivo, che il gigante aveva tagliato per farsene un bordone, lungo e grosso come un albero da nave. Ne recisi una parte, che i miei compagni polirono; io ne aguzzai un'estremità e l'indurii al fuoco. Riposto il palo sotto il letame, feci trarre a sorte quattro dei compagni, che dovessero assieme a me, cacciarlo nell'occhio del Ciclope, quando si fosse addormentato.

Calata la sera, egli tornò e per avventura sospinse nella spelonca l'intera greggia. Compite a puntino le solite faccende, ghermì altri due de' compagni e li divorò. Allora io, presa una tazza colma di vino, m'accostai a lui e dissi: — Bevi di questo vino, o Ciclope, che di carne umana ti sei sfamato. Questo vino io portavo per offerirlo a te, se pietoso ci avessi dato amichevole commiato. Ma crudele è la tua forza, nè rettamente operasti. —

Vuotata la tazza d'un fiato, il mostro chiese dell'altro vino: — Dammene ancora e fammi sapere

il tuo nome, sì che possa farti un gradevole dono ospitale. Anche la nostra terra produce viti e grappoli, ma codesto è nettare pretto. — Io gli propinai allora tre colme tazze, che egli tracannò, lo stolto; e quando il vino gli ebbe annebbiata la mente gli parlai con accorti e melati accenti: — M'hai chiesto il nome, o Ciclope, ed io te lo dirò; tu poi dammi il dono promesso. Nessuno è il mio nome, Nessuno mi chiamano e i genitori e gli amici. — E quel feroce: — Eccoti il dono ospitale: Nessuno lo mangerò per ultimo, dopo tutti i compagni. —

Detto così, cadde riverso, vinto dal sonno; ebbro, ruttava e gli tornavano a gola brani di carne umana mista a vino. Ratto cacciai allora il palo sotto la cenere, e ve lo tenni finchè ne fu infocata la punta. Trattolo dalla brace, i miei compagni glielo conficcarono nell'occhio, mentre io, premendolo con tutto il mio peso, lo giravo quasi fosse un trapano. Spicciava il sangue intorno alla punta affocata, ardevano le ciglia e le palpebre, sfrigolava l'occhio, così come ferve e stride l'acqua quando il fabbro vi tempra un'ascia incandescente. Il Ciclope, con un urlo orrendo, s'alzò, si strappò dall'occhio il palo insanguinato, e brancolando forsennato, chiamava i Ciclopi che abitavano intorno, negli antri montani. Accorsero quelli ben tosto e gli chiesero perchè mai levasse sì alte grida: — Ti ruba alcuno la greggia, o ti vuole uccidere a forza o con frode? — E a loro Polifemo: — Nessuno m'uccide con frode, e non a forza. — E quelli allora: — Se nessuno ti minaccia, non c'è nulla da fare; contro il male che Giove ti manda, implora l'aiuto del padre Posidone. —

Risi io nel mio cuore, vedendo come la mia sottile astuzia li aveva gabbati, ma il Ciclope, gemendo dal dolore, si diresse a tentoni verso la bocca dell'antro, ne levò la pietra, e vi si appostò, tese le mani, per ghermirci se tentassimo di scappare. Ma io, escogitai quest'astuzia: v'erano nella caverna dei montoni grandi, robusti e vellosi, che io legai a tre a tre coi vimini, onde il Ciclope s'era fatto strame; a quello di mezzo s'appendeva uno dei compagni. Quando apparve l'Aurora, i maschi s'avviarono al pascolo, mentre nelle stalle le femmine, gonfie di latte non munto, belavano dolenti. Non s'accorse dell'inganno Polifemo, sebbene palpasse i dossi e i fianchi lanosi degli arieti. Quando furono in salvo, tutti, io m'aggrappai alla folta pancia del montone più grande e più bello, che s'avviò anch'esso all'uscita, attardato dal nuovo peso. Il Ciclope, palpandolo, gli parlava: — Perchè esci ultimo tu, che pur solevi giungere primo all'erba del prato e all'acqua dei fiumi? forse soffri del dolore del tuo padrone, che un uomo malvagio ha acciecato? Ma non credo che egli sia scampato alla morte. Oh potessi tu parlare e dirmi dove egli si appiatti! Gli schiaccerei il cranio, battendolo a terra, e proverei un sollievo dal mio male. —

Quando fummo alquanto lontani dalla caverna, mi sciolsi dal montone e slegai i compagni; spingendo le pecore verso la nave, la raggiunsi ben tosto, e fatto cenno ai compagni di non alzar la voce nè il pianto, m'imbarcai e salpai. Alla distanza che la voce umana può percorrere, gridai: — Non dovevi, Ciclope, mangiare i tuoi ospiti nella tua dimora. Ecco, ne sei punito da Giove e dagli altri dèi. — Gonfio

di collera, Polifemo divelse la vetta d'un monte e ce l'avventò contro. Essa piombò in mare vicino alla prora, sicchè l'onde impetuose risospinsero il legno verso il lido. Ma io, puntando con una pertica, me ne scostai di nuovo e imposi ai compagni che remassero con tutta la forza. Dopochè mi parve d'essere lontano abbastanza, benchè tutti mi supplicassero di tacere, gli gridai sdegnoso: — Se alcuno, Ciclope, ti chiederà perchè sia spento il tuo occhio, digli che t'ha acciecato l'itacese Ulisse Laerziade, distruttore di città. — Gemette allora il mostro: — Ahi, davvero si adempie, un'antica profezia! Infatti un vate, che qui viveva, mi predisse un giorno che avrei perduto la vista per mano d'Ulisse. Ma io mi figuravo un Ulisse bello e poderoso, non un omino così miserabile! — E con goffa lusinga si rivolse di nuovo a me, invitandomi a tornare da lui per ricevere i doni ospitali; avrebbe anche pregato che mi fosse propizio suo padre Posidone, il quale forse era in grado di risanarlo.

Ma quando gli ebbi risposto che nemmeno il possente dio avrebbe potuto ridare la vista, Polifemo, tendendo le mani pregò il padre: — O Posidone che scuoti la terra, se davvero sono tuo figlio, fa che Ulisse non riveda più la sua casa. E se il destino vuole che egli torni alla terra natale, vi giunga almeno tardi, su nave straniera, perduti i compagni tutti, e trovi sciagure nella sua casa. —

Così pregò il mostro, indi, afferrato un masso ancora più grande del primo, lo scagliò con immane impeto: esso cadde a breve distanza dal timone e, sollevando un'ondata violenta, sospinse la nave all'isola delle capre. Ivi ci spartimmo le pecore e banchettammo l'intera giornata; dopo il riposo notturno, riprendemmo il viaggio, lieti d'essere scampati al pericolo, sebbene ci accorasse il pensiero dei compagni perduti.

Eolo.

Giungemmo all'isola d'Eolo, signore dei venti, isola natante, cui cingono infrangibili e polite mura di bronzo. Nella casa, lieta di musiche e d'opulenza, Eolo vive insieme a sei figli e a sei figlie. Per un mese ci ospitò amorevole e volea che gli narrassi le vicende della guerra troiana, poi mi accomiatò donandomi un otre di pelle bovina, nel quale aveva rinchiuso i venti impetuosi e muggenti, lasciato libero solamente Zefiro, che spingeva bene e costante la nostra nave.

Ma nel decimo giorno, quando ormai eravamo in vista della natìa Itaca, sì che già si scorgevano le spire di fumo salienti dalle case, io, stanco di reggere il timone e di maneggiare la scotta, fui colto da sonno soave. Allora i compagni, ritenendo che l'otre contenesse oro ed argento, incuriositi e quasi gelosi delle buone accoglienze e de' doni che avea ricevuti, lo slegarono, per vedere che ci fosse: tosto se ne scatenarono rabbiosi i venti, e ribalestrarono la nave all'isola Eolia.

Sbarcato e preso con me un araldo solamente e un compagno, tornai da Eolo, e sedemmo in atto di supplici sulla soglia della sua sala. Stupito Eolo mi chiese come mai fossi tornato, e saputa la mia sciagura, mi cacciò sdegnoso, giudicando che dovessi essere in odio agli dèi.

I Lestrigoni.

Addolorati e gementi, navigammo più oltre, e dopo sei giorni venimmo a Porte-lontane, città dei Lestrigoni, dove due promontori arcuati racchiudono un porto bello e sicuro. Ivi i compagni ormeggiarono le navi; io solo legai la mia sull'imboccatura. Due uomini e un araldo salirono alla città, dove incontrarono, presso a una fonte, la figlia del re. Essa indicò loro il palazzo paterno, nel quale trovarono la regina, gigantesca come una vetta montana. Inorridirono i miseri, ed ella chiamò dal foro il marito Antifate, che acciuffato uno dei compagni miei, se lo divorò. Riuscirono a fuggire gli altri, ma Antifate adunò con terribili urla i Lestrigoni, che accorsero innumerevoli; i giganti poderosi fracassarono le navi scagliando immensi macigni, e in mezzo a quell'atroce scompiglio ghermivano gli uomini uccisi o feriti e li infilzavano per farsene orrido cibo.

Allora, recisa con un fendente la gomena, comandai alla ciurma della mia nave di fuggire a forza di remi.

Circe.

Tristi nell'animo e affranti, arrivammo all'isola Eea, dove abita Circe, la figlia del Sole, e per due giorni giacemmo, torpidi e accorati, sul lido. All'alba del terzo dì, gettata a tracolla la spada e impugnata l'asta, ascesi un picco rupestre e guardai all'intorno: lontano, tra dense boscaglie e macchioni vidi salire un tenue fumo. Deliberai di tornare alla nave, per

mandare alcuni dei miei ad esplorar quella terra. Mentre scendevo, mi si parò dinanzi un grande cervo dalle ramose corna, che io abbattei con un colpo di lancia; poi, con una rozza ritorta di flessibili vimini, legai le zampe dell'animale e me lo caricai sulle spalle. A lento passo raggiunsi la nave e incorati i compagni, feci arrostire la preda. L'indomani, esposi loro che ci trovavamo in un'isola, come avevo rilevato dalla cima del monte; ignota isola, ma abitata. Piansero trepidi i compagni, memori delle sciagure patite fra i Ciclopi e i Lestrigoni, ma io, senza badare alle vane lagrime, li divisi in due schiere, d'una ventina d'uomini ciascuna, delle quali eravamo capi Euriloco ed io. Palleggiate le sorti in un elmo, toccò ad Euriloco guidare gli esploratori.

Essi partirono gemendo, presaghi di mali, e in una valle, in una posizione appartata trovarono la casa marmorea di Circe; intorno s'aggiravano lupi e leoni, che nessun male fecero ai miei uomini atterriti, ma anzi s'accostarono lieti, scodinzolando festosi come cùccioli. E dall'interno della casa udirono lo strepito d'un grande telaio e il canto soave e sonoro d'una femminea voce. Allora essi levarono un grido di richiamo, ed ecco s'apersero le lucenti porte e Circe, uscendo, li invitò nel palazzo. Tranne Euriloco, il quale, sospettoso, rimase fuori, tutti la seguirono e accettarono le offerte della maga, figlia del Sole: cacio, pane e vino commisti a farmachi funesti. Difatti, percossili con una verghetta, li trasformò in porci setolosi, e li chiuse nei porcili: serbavano i miseri la mente e il senno umano e grugnivano flebili, dinanzi ai truogoli pieni di ghiande e di corniole.

Vedemmo accorrere Euriloco ansante e stravolto, gli occhi pregni di pianto, incapace di proferire parola. Riavutosi un po', ci narrò l'accaduto, e allora io, gettatami a tracolla la possente spada e preso l'arco gli imposi di guidarmi al palazzo. Ma egli, abbracciandomi le ginocchia e piangendo, mi supplicava di lasciarlo e di rinunziare alla folle impresa: meglio era fuggire coi superstiti. — Rimàntene - gli risposi - qui, a mangiare ed a bere; io andrò dove la necessità mi spinge. —

Mentre, attraversando le valli e i boschi, m'avviavo alla casa di Circe, mi venne incontro Ermete, nell'aspetto d'un giovane bello ed aitante, e strettami la mano mi rivelò le insidie della maga. — Essa ti darà pane e bevande affatturati, ma ogni incanto sarà vano, grazie alla pianta che io ti dono. Quando Circe t'avrà percosso con la sua verga, tu, sguainata la spada, avvèntati su di lei, che atterrita ricorrerà alle lusinghe e alle blandizie. Ma tu non accettare le sue profferte d'amore, nè liberarla, finchè non t'abbia prestato il solenne giuramento di non ardire più alcun male contro di te. — Così detto il divino messaggero, strappatala dalla terra, mi porse un'erba dal candido fiore e dalla nera radice, l'erba che gli dèi chiamano moli. Scomparso il dio, proseguii il cammino e dalla soglia emisi un grido di richiamo. Fattomi entrare e sedere sur un ricco trono, la dea mi propinò il filtro in una coppa d'oro, e quando l'ebbi bevuto mi percosse, esclamando: — Al porcile anche tu, con gli altri compagni! — Ma io le balzai addosso, la spada nel pugno, sì che, spaurita e stupita, si abbattè e mi strinse le ginocchia; ravvisando in me quell'Ulisse di cui le era

stata predetta la venuta, mi prometteva benigna accoglienza ed amore. Sordo agli allettamenti, le chiesi che mi giurasse di non macchinare alcuna frode a mio danno; m'esaudì la maga, e ordinò alle ninfe, sue ministre, di prepararmi un tepido bagno, splendide vesti e un abbondevole pranzo; ma quando vide che sedevo muto e accigliato dinanzi alla mensa sontuosa, mi domandò la causa del mio cruccio: — Come potrei godere del cibo e del vino - le risposi - prima d'aver liberato i miei compagni fedeli? — Circe allora, uscita dalla sala, aperse i cancelli dei porcili: mi vennero incontro i miseri, che parevano grassi maiali di nove anni. La maga toccò loro il capo con un'altra erba, e tosto sparvero le setole e la spoglia bestiale, sì che uomini ridivennero tutti, più belli e più forti di prima. Mi si strinsero attorno, lacrimanti di gioia, e mi afferravano le mani, affettuosamente, sì che la dea stessa ne fu intenerita e m'esortò ad andarmene alla nave: trattala sulla rena e riposta la roba, condussi tutti i miei uomini al suo palazzo.

Presso al mio legno trovai i compagni angosciati e piangenti. Ma, come le vitelle reduci dalla pastura, corrono liete attorno alle madri rimaste nei recinti, così essi, scortomi da lungi, mi balzarono incontro commossi, e s'allargava il loro cuore stretto dall'affanno, quasi avessero ritrovato in me la patria e la famiglia agognate. Ma tosto, ripresi da tristezza, mi domandarono come fossero periti i loro compagni. Io, con volto sereno, li invitai a tirare in secco la nave, e ad accompagnarmi al palazzo di Circe, dove avrebbero ritrovato gli amici, assisi giocondamente dinanzi alle mense imbandite.

Essi m'obbedivano docili, tranne Euriloco, il quale tentava di distoglierli: che folle desiderio li coglieva, di entrar nella casa di Circe? Volevano divenir lupi, verri o leoni? E non rammentavano le belle accoglienze del Ciclope? Indignato, io ero in procinto di sfoderare la spada e trucidarlo, sebbene mi fosse amico e congiunto, ma gli altri mi fecero dolce violenza, assicurandomi che si fidavano di me ed erano pronti a seguirmi. Così ci avviammo tutti.

Per un anno intero godemmo di quel dolce riposo, finchè la nostalgia ripunse il nostro cuore. Allora, abbracciate le ginocchia della dea, la pregai di lasciarci partire. Acconsentì ella, ma ci rivelò che prima dovevamo compire un altro viaggio: spingerci fin là dove abita l'Ade, per interrogare l'anima di Tiresia, il cieco vate tebano, al quale gli dèi inferi hanno concesso presaga saggezza anche dopo la morte.

Si sgomentò il mio cuore al terribile annunzio, e caddi a terra gemendo: come potevo, io mortale, giungere al regno dei morti, con la mia nera nave? Chi mi avrebbe guidato? E mi consolò Circe: — Non ti curar di piloti, ma, spiegate le vele, lascia che Borea sospinga la nave oltre l'Oceano, alla spiaggia ove sorgono i sacri boschetti di Persèfone. Scendi alla casa dell'Ade, lì dove confluiscono i fiumi infernali, scava indi una fossa, ampia e profonda un cùbito, e versa libagioni di latte e miele, di vino, d'acqua, spargendo candida farina. Poi, promesso ai morti il sacrificio d'una giovenca infeconda, e a Tiresia quello d'una pecora nera, scanna un ariete e una pecora, in modo che il sangue sgorghi nella fossa; tu torci gli occhi da essa, e ordina ai compagni di scuoiare le vittime

e di arderle. Accorreranno le anime dei morti, avide d'abbeverarsi a quel sangue, ma tu respingile con la spada, finchè non sarà venuto Tiresia. —

Udito il consiglio di Circe, adunai i compagni e diedi il comando di partire. Ma neanche da quell'isola potei partire senza lutto, chè uno dei miei, Elpènore, era salito sul tetto, per riposarsi al fresco: udito il richiamo, egli, stordito dal sonno e dal vino, non pensò a scendere per la scala, ma si buttò giù dal tetto, fracassandosi il collo. Trepidarono i compagni, quando seppero a quale cimento si dovevano porre, ma nulla giovavano i pianti vani; intanto Circe, aveva legato presso alla nave un ariete e una nera pecora, ed era scomparsa.

Il regno dei morti.

Tutto il giorno la nave corse sull'onde, le vele gonfiate da vento propizio e forte, ma quando calarono le ombre notturne essa giunse ai confini dell'Oceano, là ove sorge la città dei Cimmeri. Fosca nebbia avvolge sempre questo popolo, cui non brilla mai raggio di sole, ma trista tenebra incombe sempre su loro.

Accostata la nave, compiemmo i riti imposti da Circe, ed ecco affollarsi intorno alla fossa le anime dei morti, uscite dall'Erebo: giovani spose erano, e vergini serene, bimbi ignari e vecchi angosciati, e guerrieri spenti nelle battaglie feroci. Sguainata la spada, impedivo alla turba d'accostarsi al sangue prima che avessi interrogato Tiresia.

Prima venne l'anima d'Elpenore, al quale chiesi, stupito, come fosse sceso all'Ade, così rapidamente.

Ed egli, gemendo, mi narrò la sua morte e mi supplicò, per amore dei miei cari lontani, che, tornato all'isola Eea, ardessi sul rogo le sue membra e le armi, ed eretto un tumulo sul lido del mare, vi configgessi il suo fido remo.

Mentre gli promettevo d'esaudire la preghiera, sopraggiunse l'anima di mia madre, Anticlea, che partendo alla volta di Troia avevo lasciata viva nella casa paterna. Con l'animo straziato, piangevo, ma obbediente al comando, non permisi che s'appressasse al sangue.

Tiresia.

Ed ecco apparire l'ombra di Tiresia, il vate dallo scettro d'oro: mi riconobbe e commiserandomi chiese perchè fossi venuto in sì squallido luogo. — Ma lascia ch'io beva di codesto sangue - soggiunse - affinchè poi ti possa parlare il vero. — Ritrattomi allora, rinfoderai la spada, e il vate impeccabile, quand'ebbe bevuto di quel sangue, mi disse: — O glorioso Ulisse, tu vorresti un ritorno agevole e dolce, ma per opera di Posidone che scuote la terra esso ti sarà difficile assai. Eppure potreste evitare la morte, voi tutti, se nell'isola di Trinacia, ove le tempeste vi spingeranno, lasciaste illesi gli armenti del Sole. Se invece violerete le sacre giovenche, sciagura colpirà la nave e i compagni, e tu stesso, quand'anche scampi da morte, rimpatrierai tardi e malamente, su nave straniera. Nè saranno finite le tue sciagure: ad Itaca troverai nella tua casa uomini arroganti e cattivi, che ti dissiperanno i beni e vorranno sposare la tua donna. Sappi tuttavia che riuscirai a sterminarli. Ma compita la vendetta, dovrai ripartire, preso un tuo maneggevole remo, e camminare, camminare, finchè non sia venuto in mezzo a un popolo che non conosca il mare, nè le rapide navi, nè i remi che della nave son l'ali. E allorchè, reggendo sull'omero il ben fatto remo, ti sarai imbattuto in un viandante, il quale crederà che il remo sia una pala da ventilare il grano, dovrai configgere nella terra il tuo remo, e sacrificare a Posidone un montone, un toro e un verro. Alfine potrai tornartene a casa, e offerta un'ecatombe agli dèi, vivrai lunga vita beata, fra le tue genti felici anch'esse ed agiate, finchè ti spegnerà dolcemente la vecchiezza. —

Questo mi disse Tiresia, ma io, non ancora pago, gli domandai come potessi far comprendere chi fossi all'ombra di mia madre, che muta ed inerte stava accanto al sangue, senza guardarmi. — Tutte le anime, - rispose il vate di Tebe - che avrai lasciato bere del sangue, ti parleranno veracemente. — e tornò alle case dell'Ade.

La madre.

Io attesi che mi si appressasse la madre, la quale, non appena bevve il sangue nero, mi ravvisò e mi parlò con affettuoso compianto: — Come mai, figlio, tu, vivo, sei sceso alle cupe caligini dell'Orco? Vieni pur ora da Ilio, o erravi a lungo sul mare, nè vedesti la patria e la casa? — Necessità qui m'ha tratto, madre, nè ancora ho visto alcuna terra d'Achei, oppresso da fatiche e dolori sin dal giorno che mossi col divino Agamennone a combattere i Troiani domatori di cavalli. Ma tu, mamma, come sei morta? Lungo morbo ti consunse, o Artèmide ti diede morte improvvisa e

lene con un'invisibile saetta? E dammi novelle di mio padre e di mio figlio: serbano la dignità regale o altri l'ha usurpata? E m'è fido il cuore della moglie o novelle nozze ha cercato?

— Figlio - mi rispose la veneranda madre - con animo fedele e fermo essa rimane nella tua casa, e piange dì e notte la tua lontananza. Nessuno s'è tolto la dignità regia, e Telemaco amministra in pace i tuoi beni. Ma tuo padre ha lasciato la città, affranto e triste, e trascina la sua grama vecchiaia in campagna, tra i servi, rifuggendo dagli agi. Il rimpianto di te l'accora. Anche me, Ulisse, non recise lungo morbo, nè invisibile freccia d'Artemide, ma il rimpianto di te, figliolo diletto. —

Mi balzava il cuore nel petto, e protese le braccia, tre volte cercai d'abbracciare la madre, ma ella mi dileguò dalle mani, come una larva. Le chiesi, disperato, perchè mi negasse il conforto dell'abbraccio materno, ed ella mi spiegò che tale era il destino dei morti: distrutte l'ossa, i muscoli e i nervi, l'anima nuda fugge aliando.

Mentre così conversavamo, Persefone sospinse verso di noi le eroine, che furono mogli e figlie di principi valorosi. Tra loro scorsi Tiro, che da Posidone era stata resa madre di Pelia e di Neleo, indi Antiope, che diede a Giove Anfione e Zeto, fondatori di Tebe; Alcmena, la madre, e Megara la sposa di Eracle; Giocasta che, ignara, s'era congiunta al proprio figlio Edipo, e Leda, madre di Castore e di Polluce, e Arianna amata da Teseo, e l'odiosa Erifile, che a prezzo d'oro avea venduto la vita del marito Anfiarao. Altre infinite ne vidi, che non potrei enumerare.

Le ombre degli eroi.

Ma quando le regina dell'Erebo ebbe disperse quelle anime di deboli donne, s'accostò alla fossa l'ombra d'Agamennone Atride. Mi riconobbe l'eroe, e piangendo tendeva a me le braccia; commosso io gli rivoisi la parola, chiedendogli che morte l'avesse spento, sul mare o in terra ferma, in battaglia o in audace scorreria. — Nè sulla nave, nè in guerra - mi rispose l'Atride - ma in patria, in casa, fui ucciso da Egisto e dalla mia sciagurata moglie. A tavola mi sgozzarono, come presso alla greppia si scanna il giovenco, e intorno a me cadevano macellati i compagni. Orrenda vista! Giacevamo attorno alle mense e ai vasi del convito, e del nostro sangue s'intrideva fumando il suolo; agonizzante, col petto squarciato, udii ancora accanto a me il grido straziante di Cassandra figlia di Priamo, trucidata dalla perfida Clitennestra: con uno sforzo estremo levai la mano a colpirla, ma la sfrontata si ritrasse. Ella, che avevo sposato fanciulla, osò uccidermi con infame insidia, disonorando sè e tutte le donne. Ma felice te, Ulisse, che hai una donna pudica e buona, e fortunato il tuo figliolo, che lasciammo infante e presto rivedrà suo padre, lo potrà riabbracciare. E del mio figliolo, sai darmi novelle? Dove dimora, chi l'ha accolto? Chè certo vive ancora. — Mentre gli dicevo dolente, di non saperne nulla, sopraggiunse l'ombra del pieveloce Achille, e con essa quella di Pàtroclo, d'Antiloco e d'Aiace. Interrogato dal Pelide, gli esposi la cagione della mia venuta e scorgendo l'onore che gli altri defunti gli tributavano, lo chiamai beato. Ma egli mi rispose:

— Invano vorresti consolarmi della morte: io preferirei lavorare la terra, quale servo d'un uomo povero, che aver l'impero di questo squallido mondo. Dammi notizie, piuttosto, di mio figlio, se venne a combattere anche lui sotto Troia; e del mio vecchio padre: regna egli ancora sui Mirmidoni, o lo dispregiano, perchè affralito dagli anni?

— Nulla so di Peleo, tuo padre, ma ben posso parlarti dell'impeccabile Neottolemo, che io stesso menai da Sciro al campo degli Achei. Tuo figlio eccelleva tra tutti per l'eloquenza ed il senno, non meno che per la robustezza e il valore, sì che innumerevoli nemici abbattè. E quando eravamo chiusi nel cavallo di legno, opera d'Epeo, gli altri eroi trepidavano e taluni avevano le ciglia umide di pianto, laddove Neottolemo era intrepido nel volto bellissimo e mi pregava che lo lasciassi balzar dall'agguato. Infine, distrutta Troia, egli, rimasto illeso in tutti i cimenti, se ne tornò in patria con la sua ricca parte di preda. —

Lieta allora si diparti l'anima d'Achille, poi ch'ebbe appresa la gloria del figlio; si stringevano intorno a me le altre, a raccontarmi i loro affanni, ma solo rimaneva in disparte il Telamonio Aiace, corrucciato. Mi increbbe allora d'averlo vinto nella gara per l'arme del morto Achille, poichè la mia vittoria era stata la cagione della perdita d'un guerriero sì prode. E con dolci parole tentavo di placare il suo sdegno. Ma egli senza darmi risposta, ritornò con gli altri all'Erebo, ed io guardai gli altri grandi spiriti: Minosse, che rendeva giustizia ai defunti, impugnando un aureo scettro; il gigante Orione, che anche là, sui prati fioriti d'asfodelo, inseguiva, cacciando, le fiere; Tizio immane, disteso a terra, mentre due avvoltoi gli rodevano il fegato, per punirlo dell'oltraggio che tentò di fare a Latona; Tantalo torturato dalla sete e dalla fame, benchè stesse in un'acqua limpida, e su di lui si chinassero rami carichi di frutta opulenta; Sisifo, il quale spingeva a forza sull'erta d'un colle un gran macigno, che giunto sulla vetta riprecipitava al basso; e infine il simulacro di quell'Eracle, che fu assunto fra i numi. L'immagine di lui, grande e terribile, s'aggirava tra l'ombre impaurite, brandendo l'arco possente. Ma ad un tratto vidi raccogliersi infinite schiere di morti, con indicibili clamori, e temendo che Persefone inviasse contro di me il capo di Medusa, tornai ratto alla nave, e m'imbarcai assieme ai compagni.

Le Sirene.

Dopo il ritorno all'isola Eea, raccolto il cadavere di Elpenore, ed eretto un rogo, lo ardemmo insieme alle sue armi; indi sulle ceneri ammucchiammo un tumulo, ove piantammo il suo remo. Circe intanto, accortasi del nostro ritorno, era venuta con le sue ancelle, recando gran copia di carni e di vino, onde ci riconfortassimo noi che, vivi, ci eravamo spinti fino alle case dell'Ade. Dopo aver banchettato, i compagni s'addormentarono presso la nave, ma Circe trasse me in disparte e, udita la narrazione della nostra impresa, mi rivelò quali pericoli dovessimo ancora affrontare e m'insegnò come potessimo avere scampo. A lungo parlò la dea, prodiga di saggi e benevoli consigli, sì che pose fine al suo dire appena quando l'Aurora tinse di rosa il cielo.

Allora essa ci accomiatò, mandando dietro alla nave un vento propizio e gagliardo. Ed io dissi alla mia ciurma: — Voglio che tutti sappiate, o cari, gli ammonimenti di Circe divina. Prima di tutto c'impose di evitare il canto delle maliose Sirene e l'insidioso loro prato cosperso di fiori. Io solo potrò udire il canto, ma prima converrà che voi mi leghiate stretto al piede dell'albero; se vi pregassi poi di sciogliermi, non mi date retta, ma anzi avvincetemi con nuovi e più forti vincoli. — Avevo appena parlato, ed ecco cessare il vento e stagnare placida l'acqua. Calate le vele, i compagni diedero di piglio ai remi, mentre io, preso un disco di cera lo spezzettavo e l'intenerivo, per turarne le orecchie dei compagni. Ed essi, legatomi all'albero con robuste funi, ripresero il remeggio.

Quando la nave, accelerando la rotta, fu vicina all'isola, le Sirene cantarono con dolce fascino: — Ulisse chiaro, gloria della gente Achea, rimani ad ascoltare la nostra canzone. Chi si sofferma qui, udito l'armonioso nostro canto, riparte poi gioioso e più saggio, poichè tutto noi sappiamo, quello che già accadde e quello che accade ora sull'alma terra. —

Preso dall'incanto, accennavo con gli occhi ai compagni che mi sciogliessero dai lacci; ma essi battevano l'onde con più forte lena, mentre Euriloco e Perimede mi raddoppiavano i nodi. Appena quando perdemmo di vista l'isola fiorita, i miei fidi si tolsero dagli orecchi la cera e mi liberarono.

Scilla e Cariddi.

Ma ben tosto, vedendo sollevarsi i flutti con candidi spruzzi di spuma e fieri mugghi, essi lasciarono cadere i remi, sì che il legno s'arrestò. Io, aggirandomi fra loro, li incoravo accortamente: non dovevano tremare essi, provati da tante ardue avventure. Non rammentavano le vittorie antiche, dovute al mio astuto senno? Riprendessero i remi, vogando con gran lena, e il timoniere con fermo pugno rasentasse la rupe, evitando la sponda opposta, dove ferveva il mare e il pulviscolo acqueo annebbiava l'aere.

Così persuasi i compagni, chè non feci motto dei mostri in mezzo ai quali stavamo per passare: Scilla appostata ai piedi della rupe, con le sei teste munite di denti crudeli, e, più terribile assai, dirimpetto, Cariddi, che tre volte al giorno riassorbe con empito irresistibile l'acqua marina, per rivomitarla. Circe m'aveva ingiunto di rasentare lo scoglio di Scilla, scegliendo il minore dei mali, e m'aveva distolto dal vano proposito di affrontarlo armato. Ma io, con tenace ardire, mi rivestii della splendente armatura e, l'asta nel pugno, salii sul castello di prua.

Pavidi e sospirosi, i compagni navigavano verso lo stretto. Vedemmo enfiarsi ribollendo lo specchio del mare; poi a un tratto incavarsi l'acqua e calare, scoprendo il fondo cupo: Cariddi la sorbiva con paurosi boati. Guatavano pallidi i miei marinai, e in quella l'atroce Scilla ne ghermì sei. Come pesci che dalla lenza son tratti a forza a terra, e guizzano dibattendosi fra le mani del pescatore, così quei miseri si

divincolavano tra le zanne del mostro e tendevano le braccia invocandomi; impotente li vedea maciullati dalle bocche immani, sul limitare dell'antro. Molte sciagure e morti io vidi in guerra e sul mare, ma non mai spettacolo sì orrendo.

L'isola del Sole.

Subito dopo venimmo alla Trinacia, la bella isola del Sole, che vi tiene le sue mandre e le gregge: sette mandre di cinquanta giovenche divine, sette greggi di pecore grasse. — Guai se toccate, con sacrilega mano, i divini armenti! — m'avea detto Circe, ond'io, memore anche del monito di Tiresia, esortai i compagni a proseguire per sottrarci al pericolo. Ma Euriloco, e tutti gli altri gli teneano bordone, m'accusò di crudeltà, poichè li obbligavo a continuare il remeggio nella notte fosca e insidiosa. Oh, li lasciassi riposare sul lido i corpi affranti dalla fatica e dal sonno: la mattina dopo si riprenderebbe il mare. Ed io, presago nell'animo che qualche maligno demone ci ordiva rovina, cedetti a malincuore, ma volli che mi giurassero solennemente di non toccare le giovenche e le pecore del Sole. Così ormeggiata la nave, scendemmo presso a una chiara fontana in un seno riparato, e il sonno concesse tregua ai nostri affanni. Ma prima che finisse la notte, Giove sconvolse il cielo ed il mare con una fosca tempesta. Impetuosi e inesorabili soffiavano venti contrari, sicchè ci fu preclusa la partenza, e noi tratta in secco la nave, attendemmo dolenti un intero mese. Finchè durarono le provviste donate a noi da Circe, ne sostentammo con esse, ma poi, stretti dalla fame, i compagni vagavano per l'isola

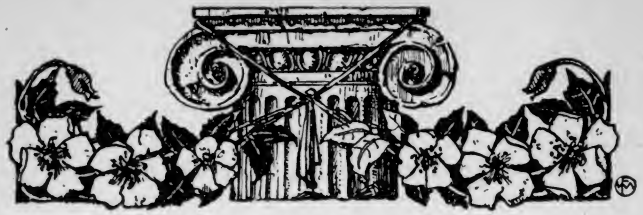
in cerca di selvaggina o gettavan gli ami dagli scogli. Un giorno m'allontanai soletto, se mai un dio mi indicasse uno scampo; ma dopo che li ebbi fervidamente supplicati, gli dèi crudeli mi immersero in un funesto sopore. Intanto Euriloco incitava i miei compagni: — Trista è sempre la morte, ma più trista d'ogni altra la morte per fame. Meglio è prendere alcune di queste giovenche e sfamarci; al dio promettiamo d'erigergli ad Itaca uno splendido tempio e di fargli ricchi sacrificî. Se poi, ad onta del voto nostro, egli vorrà darci morte, io preferisco perire sommerso d'un sùbito nei gorghi, che struggermi d'inedia in quest'isola deserta. —

Così detto, essi diedero di piglio alle nitide giovenche del nume, e rivolte fervide preghiere agli dèi, le sgozzarono e spellarono; indi offerte le primizie ai celesti, le arrostirono sugli spiedi. In quella dileguò da me il sonno e tornai ratto alla nave: mi giunse di lontano alle nari il sentore del grasso arso, e accorsi disperato, dolendomi con gli dèi spietati. Ma era troppo tardi: le sacre vacche erano già perite. Infausto presagio, si movevano le pelli, e mugghiavano intorno agli schidioni le carni. Se ne cibarono i compagni per sei giorni, finchè, cessata la procella, potemmo spingere in acqua la nave e salpare.

Il naufragio.

Appresi più tardi da Calipso che Lampezia, figlia del Sole, gli aveva annunziato il nostro sacrilegio. Il dio sdegnato chiese vendetta a Giove, minacciando che, se fossero impuniti quegli empî, egli non a-

vrebbe più recata la sua luce alla terra. E Giove gli promise vendetta. Difatti, quando ci trovavamo in alto mare, scoppiò un'improvvisa procella, che mi fiaccò l'albero: mentre esso ruinava, un fulmine colpì la nave, facendola roteare, sì che tutta la ciurma fu sbalzata fra i cavalloni e vi trovò la morte. Io solo rimasi a bordo, ma tosto i flutti sfondarono i fianchi e li svelsero; aggrappato alla chiglia e al troncone dell'albero, lasciavo che i venti mi sbalestrassero. E Noto mi risospinse dinanzi a Cariddi: fu assorbito da lei il rottame, ma io scampai, afferrando i rami d'un gran caprifico, sporgente sulla bocca dell'antro. Appeso ad esso come un pipistrello, aspettai a lungo che Cariddi rivomitasse la chiglia, per lasciarmivi cadere. Dopo nove giorni di cieco vagare, gli dèi mi gettarono all'isola Ogigia, dove Calipso mi raccolse, come già vi ho narrato ».



IL RIMPATRIO

Quando Ulisse ebbe finito il suo racconto, Alcinoo e i duci feacesi stettero a lungo muti e assorti, ammirando. Infine Alcinoo propose che, per dimostrare all'ospite il loro affetto, ciascuno gli facesse nuovi doni. L'indomani, riposti nella nave i doni, Alcinoo imbandì l'ultimo convito. Ulisse augurò ad Alcinoo e ai Feaci una vita beata e bella, ringraziandoli dell'amorevole ospitalità, indi salì il mirabile vascello, e si coricò a poppa, sul ponte. Mentre egli dormiva, la nave solcava rapidissima i flutti, lasciandosi dietro una scia spumeggiante. Con mirabile velocità giunse ad Itaca, in un porticciolo tranquillo, quando la stella di Venere spuntava in cielo ad annunziar l'Aurora. I Feaci, tratto Ulisse dormente dalla nave, lo posarono sul lido e ammucchiarono i doni ai piedi d'un frondoso ulivo; poi si diressero a Scheria.

Ma Posidone si dolse con Giove che i Feaci l'avessero spregiato, facendo rimpatriare agevolmente Ulisse, il suo nemico e ottenne da Giove licenza di

punirli. Perciò, quando la nave era già in vista di Scheria, il dio la trasformò in uno scoglio, radicandolo sul fondo del mare.

Intanto Ulisse, nella sua terra natía, si destò e girò intorno lo sguardo attonito, senza ravvisarla. Da tanto tempo ne era lontano, ed anche Pallade Atena l'aveva soffusa di nebbia, alterando i contorni di tutte le cose. Ulisse, ignaro, balzò in piedi, rimpiangendo di non esser rimasto tra i Feaci, in attesa di scorta più fida: credeva che la nave feacese l'avesse portato a una terra straniera. Nè valse a rinfrancarlo la vista delle ricchezze, adunate accanto a lui, sicchè si trascinava tristemente sulla spiaggia solitaria.

Ma gli si accostò Pallade, simile in vista a un giovinetto di stirpe regale: ansioso l'eroe gli rivolse il saluto e le preghiere, chiedendogli il nome della terra. Simulando stupore gli rispose la dea: « Sei ingenuo o straniero, oppure vieni da remote genti, se ignori il nome di questa terra, che a tutti i mortali è ben nota. Non grande, è vero, e rupestre, tuttavia produce messi e vigneti, boschi e fonti, nutre armenti e greggi. E la gloria d'Itaca giunse fino alla Troade lontana ».

Gioì nel suo cuore Ulisse, ma accortamente celando il suo nome, raccontò al creduto giovinetto di essere Cretese, fuggito dalla patria in seguito a una sanguinosa rissa, e deposto ad Itaca da una nave di ingannevoli Fenici. Sorrise a tale racconto la dea, e carezzatolo benevola, mutò aspetto novellamente, apparendogli sotto le spoglie d'una bella e maestosa matrona. « Chi riuscirebbe a superarti d'astuzia, o versatile fabbro di menzogne? Ma sia bandita fra noi la scaltrezza, poichè, se tu sei il più accorto degli

uomini, io sono la più saggia tra i numi: non hai riconosciuto ancora in me Pallade Atena? Eppure sempre t'ho soccorso in passato, ed anche ora son venuta a insegnarti come tu possa vincere l'ultima prova; infatti troverai dolori e oltraggi nella tua casa, e dovrai sopportarli tacito, senza darti a conoscere ad alcuno ».

« So, rispose l'eroe, che tu mi proteggesti, o dea, sui campi di Troia, e che dianzi, tra i Feaci, mi guidavi e mi confortavi; ma è difficile che un mortale riesca subito a ravvisarti, chè tu sai prendere qualunque aspetto. Ora ti scongiuro di dirmi se davvero sono ad Itaca: temo che m'abbia voluto beffare ».

« Come sei sospettoso e prudente », esclamò la dea. « Altri, ritrovandosi nella terra natìa dopo vent'anni d'assenza, agognerebbe di correre alla sua casa, per rivedere i suoi cari; tu invece, io credo, pensi già a mettere alla prova l'animo di tua moglie, che sempre fida, ti piange da tanto tempo. Suvvia, persuaditi che dico il vero » e in quella fece dileguare la nebbia « e guarda: ecco il porto del dio marino Fòrcine. ecco l'annoso olivo là in fondo, e la vasta caverna delle Ninfe, alle quali porgevi sacrificî. E vedi laggiù il monte Nèrito, col suo manto di boschi ».

Ravvisò allora Ulisse la sua diletta Itaca, e curvandosi baciò la terra; indi promise alle ninfe di rinnovar loro le antiche offerte. Con l'aiuto di Pallade ripose l'oro, il bronzo e le vesti nei nascondigli della grotta, che richiuse con un masso. « Ed ora », cominciò la dea, « rifletti in che modo tu possa sgominare i protervi chieditori di tua moglie, i quali da tre anni ti spadroneggiano in casa ». « Avrei dunque fatta la

morte d'Agamennone », soggiunse Ulisse « se tu non m'avessi avvertito. Oh, escogita tu stessa un accorto disegno di vendetta, e assistimi, chè, se tu m'assisti, come una volta a Troia, non temo d'assalire anche trecento guerrieri ».

« T'assicuro che non t'abbandonerò », gli rispose Pallade « e che più d'uno dei proci bagnerà il suolo del suo sangue. Ora, per prima cosa, voglio renderti irriconoscibile, a segno che tu apparisca misero e abietto ai proci e alla tua stessa donna. Va poi a cercare il porcaro, che sempre devoto si serba a te ed a' tuoi, mentre io richiamerò da Sparta il tuo Telemaco, che v'andò a cercare novelle di te ».

Turbato, Ulisse le chiese perchè mai non l'avesse informato ella stessa, senza esporlo a rischi e a dolori, ma la dea gli spiegò che l'aveva mandato da Nestore e da Menelao, affinchè ne acquistasse bella fama. Quanto ai pericoli e alle insidie, l'avrebbe difeso lei, Pallade. Così detto la dea toccò l'eroe con una verghetta: si raggrinzò la pelle delle robuste membra, gli caddero dal capo le chiome, si afflosciarono i muscoli, gli occhi perdettero la vivace bellezza. Lo coperse poi di luridi cenci fuligginosi, su cui gettò una pelle di cervo logora e spelacchiata; a tracolla gli pose una correggia con una bisaccia sbrindellata e gli mise nel pugno un rozzo bastone.

Ulisse ed Eumeo.

La dea si diresse a Sparta, ma Ulisse, presa una viottola ardua, salì alla capanna del suo fedele porcaro. Questi, con paziente lavoro, avea piantato una bella cinta e robusta, e in essa costrutte dodici vaste

stalle, per le scrofe, laddove dormivano all'aperto i verri. Ben seicento erano le femmine, grasse e feconde, un po' meno numerosi i maschi, poichè ogni giorno i proci ne macellavano uno. Ulisse vide il porcaro seduto sulla porta, soletto, intento a foggiarsi un paio di calzari; tre dei pastori egli aveva mandato a pascolare il grande branco, un quarto era andato in città, a portare un verro per il banchetto dei proci. Accanto al porcaro giacevano quattro robusti mastini, i quali, adocchiato Ulisse, gli si avventarono contro. E benchè l'eroe, prudentemente, si fosse tosto seduto, avrebbe patito i morsi dei suoi cani stessi, se il buon Eumeo, levatosi ratto, non fosse accorso a cacciarli a sassate, e a calmarli con la voce. « Poco è mancato, o vecchio », esclamò Eumeo, « che i miei cani non ti facessero a brani, e un nuovo dolore s'aggiungesse al corruccio che mi rode l'animo: il mio signore, per il quale allevo questo branco, è lontano, e vaga forse come te, affannato dalla fame e dal bisogno. Ora entra, suvvia, nella capanna, per rifocillarti ».

Gettò una pelle vellosa di capro sur un fascio di fronde, e vi fece sedere l'ospite; indi arrostiti due porcelli, gliene porse le carni, scusandosi se egli, povero servo, nell'assenza del padrone, partito un dì con Agamennone, non poteva trattar meglio il suo ospite; chè tutti gli ospiti, anche se miseri e umili, sono sacri. « Accontèntati dei porcelli, buon vecchio; infatti i maiali grassi se li divorano i proci, malvagi ed empî. Anche i nemici, quando hanno conquistato una terra, pongono un freno e un termine alle rapine e ai saccheggi, laddove costoro si sono piantati nella casa del mio padrone e scialano senza scrupolo al-

cuno ». Ulisse intanto mangiava avidamente; quand'egli fu sazio di carne, Eumeo gli porse ancora una ciotola di vino, che egli accettò lieto, chiedendogli chi mai fosse il suo padrone, di cui esaltava tanto il valore e la ricchezza: forse, nei suoi vagabondaggi, poteva averlo conosciuto. Ma gli rispose tristemente il porcaro: « Nessuno dei vagabondi che vengono ad Itaca, pretendendo di portar novelle del mio signore, merita fede. Essi vanno a spacciar fole alla mia padrona, che all'udirle si commuove e piange, e poi dona loro cibo e vesti. Certo, anche tu potresti inventar qualche ciancia, ma ormai il padrone se lo saranno spolpato gli uccelli rapaci, o forse anche i pesci del mare. E morto, lasciando inconsolabili i suoi famigliari e anche me: infatti non troverò mai un padrone così buono, che desidererei rivedere più ancora che i miei genitori. Sempre mi rode il rimpianto di Ulisse, e non oso neppur proferire il suo nome ».

Ulisse allora protesta di non parlare per brama di guadagno o per leggerezza. Anzi può giurare, e giura di fatto, che il buon signore ritornerà e vendicherà i soprusi fatti alla moglie ed al figlio. Eumeo non gli crede, e l'esorta a non parlare più di tali argomenti dolorosi; un altro affanno ingombra ora l'animo del pastore: il giovane Telemaco, così bello e forte e simile al padre, quel Telemaco nel quale gli parea di rivedere Ulisse, è partito, e i proci malvagi gli han teso un agguato, per ispegnere in lui tutta la stirpe regale. Ma anche di questo non giova parlare, e perciò il saggio porcaro prega l'ospite di narrargli piuttosto chi egli sia e che nave l'abbia portato ad Itaca cinta dall'onde.

Le accorte favole.

Ulisse, non volendo ancora darsi a conoscere, architettò allora una verisimile fola: « Nell'ampia Creta son nato, figlio d'un ricco e potente signore, Càstore. Accrebbi i beni ereditati dal padre con un matrimonio cospicuo e con audaci e fruttuose spedizioni guerresche; e quando Idomeneo, re di Creta, seguì Agamennone alla guerra troiana, fui anch'io tra i duci Cretesi. Finita la guerra, dopo un breve riposo in patria, l'ardor bellicoso mi spinse novellamente a corseggiare. Armate parecchie navi, veleggiai alla volta del ferace Egitto, e non appena fummo approdati alla riva del gran fiume egizio, i compagni, stimolati da bramosia di preda, devastarono i ben coltivati campi degli Egiziani, mettendo a ferro e a fuoco i villaggi e facendo schiave le donne e i bambini. Invano avevo cercato di frenare la loro imprudente cupidigia, e la sciagura da me presagita piombò tosto su di noi. Anelanti vendetta, accorsero gli eserciti Egiziani, e fecero schiavi o uccisero tutti i miei. Io scampai, gettandomi supplice ai ginocchi del re, presso al quale rimasi sette anni, finchè un astuto e falso Fenicio mi persuase a seguirlo, con la promessa di ricondurmi in patria. Ma dopo avermi trattenuto qualche tempo in casa sua, mi condusse con sè verso la Libia, per vendermi là quale schiavo. Tuttavia mi sottrassi al pericolo, poichè il fulmine di Giove incendiò e distrusse la sua nave in alto mare: io solo, aggrappatomi a un mozzicone dell'albero, sfuggii alla morte, e fui buttato dalle onde alla spiaggia della Tesprozia, ove mi accolse benevolo il re Fidone. E appunto

da lui appresi che Ulisse stava per rimpatriare: aveva lasciato in custodia a Fidone immense ricchezze, adunate nelle sue peregrinazioni, ed era andato a Dodona, a interrogare la quercia fatidica di Giove, per apprendere come dovesse comportarsi al suo arrivo ad Itaca. Ma prima che l'eroe tornasse da Fidone a riprender la sua roba, quel re mi fece imbarcare sur un legno di Tesproti, per agevolarmi il rimpatrio. I marinai però macchinarono d'asservirmi, e strappatimi di dosso la tunica e il mantello, mi diedero questi indegni stracci e mi legarono in fondo alla nave. Io invece, approfittando d'una loro sosta in quest'isola, mentre essi si preparavano la cena sul lido, riuscii a sciogliere i nodi, e calatomi in acqua, presi terra nuotando e m'appiattai fra i cespugli. Stamane poi, quando i malvagi furono ripartiti, gli dèi mi hanno guidato alla capanna d'un uomo buono e pio ».

Udito il racconto, Eumeo compianse lo straniero, pur rinnovandogli i rimproveri per le notizie sul conto d'Ulisse. Perchè mentiva sconsideratamente? Ormai egli, Eumeo, aveva deposto ogni speranza, e dopo essersi lasciato gabbare da alcuni vagabondi, non voleva creder più a nessuno. Anzi non cercava nemmeno la compagnia d'altri uomini e andava a Itaca solo quando Penelope lo mandasse a chiamare. E se ora accoglieva benignamente il vecchio straniero, era indotto a farlo dal rispetto a Giove e dalla pietà.

Mentre Ulisse ripeteva le sue predizioni, dichiarandosi pronto a patire anche l'estremo supplizio, se non si fossero avverate, giunsero gli altri porcari. Chiuse nelle stalle le troie, sgozzarono un verro grosso dalle bianche zanne, che Eumeo consacrò agli

dèi, tagliandogli dal capo un ciuffetto di setole: gettatele sul fuoco supplicava tutti i celesti di concedere il ritorno al suo signore. Bruciate le primizie e libato del vino, fece le parti, mentre uno dei servi ministrava il pane. Poi, sazi, si accinsero a dormire.

Trista era la notte, fredda, ventosa e piovosa, ed Ulisse volle mettere alla prova la cortesia dell'assennato porcaro. « Ascoltami, Eumeo », disse, « ed anche voi, o porcari; vorrei esprimervi un desiderio, chè forse il vino inebbriante mi stimola la lingua. Oh, fossi ancora giovane e gagliardo come quella notte, quando ci appostammo sotto le mura di Troia, Ulisse, Menelao Atride ed io! Dinanzi alla cerchia delle mura, tra le canne, ci nascondemmo; borea soffiava, mentre la neve fioccava, coprendo di ghiaccio gli scudi, sotto ai quali ci tenevamo riparati. Gli altri, che aveano recato il mantello e la tunica, dormivano tranquilli, avvolti nella morbida lana, ma io, l'imprudente, che avevo lasciato il manto presso alle navi, mi sentivo morire dal freddo. Urtato allora col gomito il divino Ulisse, che mi giaceva accanto, gli dissi le mie sofferenze, ed egli tosto immaginò un accorto rimedio. Destò i compagni per comunicar loro un consiglio suggeritogli in sogno dagli dèi: troppo pochi eravamo, e lontani dal campo, sì che uno doveva andare a chieder rinforzi ad Agamennone. Ed ecco levarsi Toante, e correre al campo, deposto il mantello, nel quale io mi avvolsi lieto. E se ancora io fossi tale quale ero allora, certo uno di voi m'offrirebbe il suo mantello, chè gli ispirerei ammirazione e rispetto; invece ora tutti mi tengono a vile, in causa di questi miei cenci ».

« Bello e convenevole è codesto racconto », esclamò Eumeo, « e persuaditi che nulla ti mancherà, finchè rimarrai nella mia capanna ». Alzatosi, accostò al focolare il giaciglio dell'ospite, e vi distese folte pelli; indi, fattolo adagiare, lo coperse del suo mantello di ricambio.

Intanto gli altri pastori s'erano addormentati nella capanna. Ma Eumeo s'accingeva ad uscire, e s'allietò l'animo di Ulisse, scorgendo quale devota cura egli avesse dei beni del suo signore, quantunque lo credesse lontano e forse morto. Il fedele servo si gettò a tracolla una poderosa spada, si riparò le membra con un greve mantello e impugnato un giavellotto, uscì, per coricarsi all'aperto, vicino ai suoi verri.

Il ritorno di Telemaco.

A Sparta, nel palazzo di Menelao, Pisistrato figlio di Nestore era immerso nel sonno, mentre il suo compagno Telemaco vegliava, pur nel molle suo letto, turbato da gravi pensieri. E fattaglisi accanto d'un tratto, Pallade Atena dagli occhi lucenti l'esortò ad affrettare il ritorno, chè non doveva lasciar più a lungo la madre e la casa esposte alle minacce e alle insidie dei chieditori. Poscia la dea gli rivelò l'agguato tesogli al varco tra Itaca e la vicina isola di Same: veleggiasse dunque al largo, e, giunto ad Itaca, sbarcasse da solo nelle vicinanze della capanna del fido porcaro e lo mandasse a recare a Penelope la dolce novella del suo felice ritorno.

Obbediente all'incitamento della divina sua protettrice, Telemaco, non appena, spuntato il giorno, Menelao fu desto, lo pregò che desse loro commiato. Onde il re, fatto apprestare il pasto, porse a Telemaco splendidi doni: un calice d'oro a due anse, e un massiccio cratere d'argento. Elena poi, scelto fra i suoi pepli il più bello e grande, che aveva tessuto e ricamato ella stessa, lo donò a Telemaco affinchè nel giorno delle nozze se ne rivestisse la sua sposa. Dopo il banchetto, Menelao accompagnati i due giovani al cocchio, li pregò di portare il suo saluto al vecchio Nestore, che venerava come un padre. Telemaco l'assicurò che avrebbero riferito le sue parole e: « Potessi così », soggiunse, « trovare nella mia casa Ulisse, e narrargli con quanta amorevole bontà m'hai accolto, e mostrargli i tuoi magnifici doni ».

Aveva appena parlato, che un'aquila apparve alla loro destra, e s'alzò sublime a volo, stringendo fra gli artigli un'oca. Ed Elena, ispirata dai numi, esclamò: « Come quest'aquila è calata dalle montagne a ghermire l'imbelle oca, così anche Ulisse, dopo aver vagato a lungo, ritornerà e farà le sue vendette. Se pur non è già nella sua terra, a meditare la rovina dei chieditori ».

Accolto con lieto animo l'augurio, Telemaco e Pisistrato sferzarono i focosi cavalli e percorsero rapidamente la piana di Sparta. A sera furono ospitati di nuovo da Diocle signore di Fere; l'indomani, ripreso il viaggio, giunsero ben presto in vista di Pilo. Allora Telemaco, voglioso di salpare al più presto, pregò l'amico che lo portasse direttamente alla nave, affinchè Nestore non lo forzasse a soffermarsi ancora. L'esaudì Pisistrato, adducendolo difilato alla riva del mare.

Riposti a poppa i doni, il giovane incitò i compagni ad attrezzare la nave e a partire; quando egli, imbarcatosi ormai, stava facendo preghiere e libazioni a Pallade Atena, un vate argivo, di nome Teoclimeno, gli s'avvicinò ratto e lo pregò di accoglierlo sulla nave, e di sottrarlo così alla morte: fuggiva dalla patria per un omicidio commesso, e i congiunti dell'ucciso gli erano alle calcagna. Telemaco l'ammise sulla nave, che partì, col favore d'un vento inviato da Atena.

La storia d'Eumeo.

Intanto, nella stalla, Ulisse metteva alla prova il buon Eumeo, dicendogli di volersene andare in città, a mendicare e a offrire i suoi servigi; anzi desiderava entrare nella casa d'Ulisse, dove i proci avrebbero apprezzato la sua abilità nelle faccende di casa: spaccar legna, arrostire, mescere. Ma il porcaro, irritato, gli diede sulla voce: che tristo pensiero s'era fitto in mente? I chieditori della regina, sprezzanti e alteri, pretendevano d'essere serviti da giovani eleganti e ben vestiti, sì che l'avrebbero deriso e mal concio. Rimanesse dunque presso a loro, fino al ritorno del figlio d'Ulisse, che gli avrebbe dato vesti decenti e una scorta.

Lodando la cortesia e la bontà del suo ospite, Ulisse lo pregò allora di parlargli dei genitori del suo signore. « Vive il vecchio padre del mio signore », prese a dire Eumeo, « ma così grama è la sua vita che invoca sempre la morte. Infatti si rammarica perennemente della scomparsa del figlio e della morte della sua dolce compagna, Anticlea, consunta dal do-

lore e dal rimpianto del figliò Ulisse. Ed anch'io piango la morte di lei, chè mi voleva bene: m'aveva allevato assieme a sua figlia Ctimene. Quando fummo usciti entrambi di puerizia, Ctimene andò sposa a un nobile di Same, ed io fui mandato dalla padrona in campagna, ben fornito di vesti e di quanto m'occorresse. Sempre m'ebbe caro, ma ora non più mi è dato di andarla a trovare, come una volta, e di discorrere con lei, che mi accoglieva benevola e datomi cibo e bevanda mi rimandava poi con qualche dono onde mi rallegravo ».

« Dunque », soggiunse allora Ulisse, « tu sei stato rapito da piccino ai tuoi genitori e alla terra natìa! Come ti fu tolta la dolce libertà? ».

« Se ti piace udire le mie vicende », rispose Eumeo, « t'esaudirò tosto. Così abbrevieremo l'interminabile notte di questa tarda stagione, e proveremo un qualche diletto: infatti l'uomo che molto ha sofferto prova alcun conforto anche riandando le sventure passate.

V'è un'isola lontana, di cui forse udisti il nome: Siria, ed in essa le genti menano placida e agevole vita, esente da morbi e da lutti gravi. Di essa era re mio padre Ctesio. Una volta giunsero alla sua casa dei Fenici, abili marinai e scaltri mercanti, e trovata alla fontana una schiava fenicia di mio padre, le rivolsero la parola, chiedendole novelle del suo signore. La donna, lieta di rivedere dei compaesani, narrò loro quanto desideravano, e accettò di buon grado la loro offerta di fuggire sulla nave, per esser ricondotta in patria. Anzi, raccomandando loro molta prudenza, li esortò a sbrigare le faccende e a fingere di non conoscerla punto; solo, prima della partenza, venissero

al palazzo di Ctesio, e lei avrebbe involato quanto di meglio potesse e portato con sè anche il piccino del re, che poi essi avrebbero potuto vendere come schiavo. I Fenici rimasero un anno intero nella nostra città, barattando le loro merci, finchè, caricata la nave, mandarono un astuto messo alla casa di mio padre: egli venne con una collana d'oro e d'ambra, cui mia madre e le altre donne ammirarono a lungo, desïose d'acquistarla. Ma il furbo, dopo aver ammiccato alla schiava, se ne ripartì. E la Fenicia, non appena mio padre fu andato nel foro, a parlamento con gli altri capi, mentre le donne accudivano alle loro faccende nelle stanze interne, prese per mano me ignaro e rubati alcuni calici d'oro, fuggì sulla nave. Dopo qualche giorno di viaggio essa fu colta da morte improvvisa, e i marinai gettarono ai pesci il suo cadavere. Giunti ad Itaca, vendettero me, derelitto e triste, a Laerte ».

Commiserato Eumeo e scambiate ancora con lui poche parole, Ulisse si coricò accanto ai pastori.

Intanto la nave di Telemaco compiva felicemente il suo corso. All'alba approdò all'isola, e il giovane, sbarcato assieme ai compagni, prese con loro un breve pasto e poi, affidato Teoclimeno, il vate argivo, a uno degli amici, Pireo, stava per avviarsi alla capanna del porcaro. Quand'ecco, proprio mentre egli spiegava al vate perchè non lo poteva mandare a casa sua, apparve alla sua destra uno sparviero, che stringeva tra l'ugne una colomba. E Teoclimeno, trattolo in disparte, gli spiegò che l'augurio era fausto e indicava come la stirpe di Laerte fosse sempre la più regale fra tutte

Accolto l'augurio, Telemaco salutò grato i fedeli compagni, i quali risaliti sul legno, remigarono alla volta della città; egli invece si diresse da Eumeo.

Padre e figlio.

Ulisse ed Eumeo, nella capanna, si stavano preparando la colazione, soletti, chè gli altri erano già usciti col branco. Ad un tratto, scorgendo che i cani s'agitavano, disse ad Eumeo: « Sta per giungerti qualche compagno od amico, poichè i cani scodinzolano lieti, e odo anche scalpiccìo di passi ». In quella apparve sulla soglia Telemaco, sì che il buon porcaro, lasciatesi sfuggir di mano le stoviglie, si precipitò incontro a lui, per abbracciarlo e baciarlo, commosso come un padre che, dopo lunga assenza, ritrovi il suo unico e diletto figlio. E lo salutò singhiozzando: nelle sue parole la gioia di vederlo scampato alle insidie si mesceva all'affettuoso rimprovero che tanto rade fossero le sue visite. Ma Telemaco gli obbiettò che veniva proprio per lui, a trovarlo e a chiedergli che ne fosse di sua madre; avute buone novelle di lei, seguì il pastore nella capanna. Quand'egli entrò, Ulisse s'alzò dal suo rustico sedile, ma cortese il giovane lo invitò a rimaner seduto tranquillamente; Eumeo gli apprestò in fretta un soffice strato di fronde e di velli, e imbandì loro carni e pane. Finito il pasto, Telemaco domandò al pastore chi fosse lo straniero e di che paese venisse; udite le spiegazioni d'Eumeo, che glielo raccomandava fervidamente, si disse afflitto di non poter offrire degna ospitalità nella sua casa, turbata da molesti intrusi. « Tuttavia », aggiunse,

« manderò qua belle vesti per lui, calzari ed armi, e gli procaccerò la scorta per il rimpatrio. E tu, babbo — così soleva chiamare affettuosamente il buon Eumeo — trattienilo presso di te, chè troppo dolore proverei se i proci mi oltraggiassero un ospite nella mia casa, e difficile riuscirebbe a me, solo, rintuzzare l'arroganza di tanti ».

« Si conturba e si duole davvero l'animo mio », esclamò Ulisse, « quand'ascolto da voi quanti soprusi patite. Ma come t'adatti a sopportarli? Non hai fratelli e congiunti che ti soccorrano, o forse tutto il popolo t'abborre? Se io avessi la tua età, con questo mio ardire, e fossi il figlio d'Ulisse, o lui stesso, reduce dopo lungo vagare, oh, allora, i proci non rimarrebbero impuniti. Se poi dovessi cadere, oppresso dal loro numero, più grato mi sarebbe morire che vivere testimonio delle loro malefatte oscure ».

« Ospite caro », gli rispose Telemaco, « non m'è punto ostile il popolo d'Itaca, ma solo son io nella mia casa, privo del soccorso di fratelli e di congiunti. Giove volle forse che la nostra stirpe avesse sempre un solo pollone: Arcesio non generò che Laerte, Laerte il solo Ulisse, e da Ulisse non sono nato che io. E me stringono e opprimono i nobili d'Itaca, e di tutte le circostanti isole, Same, Dulichio, Zacinto. Mia madre poi non osa ricusare apertamente le aborrite nozze, nè si sente il cuore di prendere un novello sposo, e così la mia casa è saccheggiata dai pretendenti. Ma tu, babbino — soggiunse, rivolto ad Eumeo, — affrettati ad annunziare alla mamma il mio ritorno; bada però che nessun altro lo sappia ». Il porcaro, disponendosi ad obbedirgli, gli chiese se non dovesse

andare a confortar con la buona novella anche il vecchio Laerte, il quale, nel suo solitario ritiro, si struggeva di angoscia, pensando al pericolo dell'unico nipote. Ma Telemaco gli ingiunse di non perder tempo e di tornare tosto, fatta l'ambasciata a Penelope: piuttosto incaricasse lei di mandare al vecchio una fidata messaggera.

Quando Eumeo fu partito, Pallade Atena si mostrò sulla porta della capanna, visibile soltanto ad Ulisse: di nulla s'accorse Telemaco, e soltanto i cani fuggirono con pavidi guaiti. A un cenno della dea, l'eroe uscì e le si appressò, attendendo gli ordini della divina sua protettrice, che gli ingiunse di rivelare l'esser suo a Telemaco e di preparare con lui la rovina dei chieditori. Andassero entrambi in città, dove tra poco ella sarebbe sopraggiunta ad aiutarli. Così detto, Pallade, con un tocco della verghetta d'oro rese all'eroe la primitiva aitante bellezza, e trasformò i suoi cenci in candidi vestimenti. Poi scomparve.

Ulisse rientrò nella capanna, e il figlio, scorgendolo mutato a tal segno, distolse trepidante da lui lo sguardo, e cominciò a supplicarlo, quasi fosse un dio. Ma l'eroe, dando libero sfogo all'emozione e alle lacrime, l'abbracciò e gli disse che non era un dio, sì il padre suo, sospirato e atteso da tanto. Telemaco tuttavia dubitava ancora: un dèmone crudele lo scherniva certo: come mai un uomo, vecchio e misero a vedersi, poteva poi rendersi uguale di maestà e di bellezza agli eterni?

« Ma perchè », gli rispose l'eroe, « guardi sospettoso tuo padre, che dopo tanto soffrire, dopo vent'anni, giunge a te? Atena onnipossente, che prima

m'aveva fatto simile a un mendico, ora m'ha trasformato così. Oh, credi che sono Ulisse, il padre tuo ».

Allora Telemaco, vinto, abbracciò il padre, e stettero avvinti a lungo, singhiozzando. Poi l'eroe narrò al figlio come fosse venuto ad Itaca, e gli chiese il numero preciso dei proci, per sapere se li potessero assalire da soli o convenisse loro cercare aiuti. « Dubito, padre mio », gli disse Telemaco, « che riusciamo a vincerli noi due soli, per quanto la tua forza e il tuo valore sieno grandi, come narra la fama: ben cinquantadue robusti giovani son venuti da Dulichio, ventiquattro da Same, venti da Zacinto, e dodici sono Itacesi. Vedi dunque se ti riesca di trovare qualcuno che ci soccorra ».

« Ti sembra che bastino a difenderci Atena e Giove? » domandò allora l'eroe. « Essi ci staranno accanto, quando, nella nostra casa, le armi decideranno la sorte nostra e quella dei proci. E tu ritorna, intanto, al palazzo e non evitare la turba arrogante; io verrò poi, col porcaro, riprese le spoglie e la figura del vecchio mendico. Bada bene, quand'anche mi malmenassero i proci, e mi colpissero, frena lo sdegno e il braccio; potrai, sì, tentar di persuaderli con la parola, ma, tanto, non gioverà: il fato che sovrasta loro li accieca. Rammèntati ancora, quando mi vedrai fare un tacito cenno, di rimuovere dalla sala tutte le armi che vi si trovano, tranne due lance, due spade e due scudi per noi; lascia questi a portata di mano, e non rivelare ad alcuno il mio ritorno, neppure a Laerte ed a Penelope. Così potremo scrutare l'animo dei servi e delle ancelle ».

Nuove trame dei proci.

Mentre essi conversavano così, i compagni di Telemaco approdavano ad Itaca. Tirata in secco la nave e disarmatala, portarono i doni di Menelao in casa di Pireo, e mandarono ad avvertire Penelope un araldo, il quale s'imbattè con Eumeo che recava la stessa ambasciata. Il porcaro entrò nella stanza della regina e le parlò da solo a sola, laddove l'araldo, soffermatosi in mezzo alle schiave, avea proferito il messaggio ad alta voce. Così ne seppero anche i proci, i quali tosto si raccolsero, costernati, dinanzi alla cinta. Eurimaco propose d'inviare subito un legno a richiamare i compagni appostati, ma in quella uno di loro, dato uno sguardo al sottostante porto, s'avvide che la nave insidiatrice era già tornata ed ammainava le vele. Allora scesero tutti alla riva, e unitisi ai compagni sbarcati, s'avviarono al foro, ove tenner parlamento, impedendo protervamente agli altri Itacesi di prendervi parte. Antinoo prese la parola: « Non so capire come egli ci sia sfuggito, chè sempre stavamo all'erta, inviando esploratori, di giorno, sulle vette che dominano il mare, e incrociando vigili tutte le notti. Eppure un dio l'ha tratto a salvamento. Ma pensiamo a sopprimerlo qui; infatti finchè egli viva, non conseguiremo il nostro fine: troppo egli è accorto e ardito, troppo s'ostinerà a sollevare contro di noi il popolo, che ormai ci guarda di malocchio. Si uccida dunque, e sieno divisi tra noi i suoi beni, eccetto la casa che toccherà allo sposo prescelto dalla madre. Se invece aborrite dall'assassinio, dovrete

rassegnarvi a lasciare il palazzo d'Ulisse: ciascuno di noi torni a casa sua ed invii alla regina doni nuziali, invitandola a scegliersi un marito ».

Tacquero a lungo i proci dopo le parole d'Antinoo, finchè sorse Anfinomo, il maggiore dei Dulichiesi, e il più assennato e mite dei chieditori. Egli dichiarò di non volere la morte di Telemaco: troppo reo delitto sarebbe stato uccidere un giovane di stirpe regia. In ogni modo, proponeva che prima d'accingersi all'immane atto si indagasse il volere e la mente degli dèi. Approvarono gli altri tale proposta, e sciolta l'adunanza tornarono nel palazzo d'Ulisse.

Ma Penelope, cui l'araldo Medone aveva informata dell'agguato teso al figlio, scese dalle sue stanze per vituperare i malvagi. Accompagnata da due ancelle, ristette sulla soglia della gran sala, adombrando il bel volto con un candido velo, e investì sdegnosamente Antinoo: non rammentava, il superbo, che suo padre Eupite e lui stesso erano debitori della vita ad Ulisse? Che, inseguiti dai Tesproti, s'erano rifugiati nel palazzo dell'eroe, il quale li aveva protetti e salvati? Ed ora, violando il sacro dovere dei supplici, divoravano i beni del salvatore, angustiavano la moglie, tendevano insidie al figliolo.

Allora le rispose Eurimaco, subdolo e melato: « Non t'accori codesto timore, chè nessuno minaccia Telemaco, e se pure gli sovrastasse alcun pericolo lo difenderei io stesso, memore della bontà d'Ulisse, che, quand'ero bambino, mi facea sedere sulle sue ginocchia e mi porgeva cibo squisito. Perciò fra tutti gli uomini Telemaco m'è il più caro ».

Penelope, senza dargli risposta, ascese nella sua

stanza, dove pianse lo sposo lontano finchè gli dèi le largirono la pace del sonno.

E a sera il buon Eumeo giunse di nuovo alla sua capanna, dove trovò intenti ad apprestar la cena Telemaco ed Ulisse, cui Pallade aveva ridato l'aspetto di annoso pitocco. Interrogato dal giovane, il porcaro narrò che aveva recato il messaggio, e che aveva visto nel porto una nave carica di guerrieri e d'armi, forse quella dei proci.

Telemaco torna a casa.

Appena spuntò l'Aurora dalle rosee dita, Telemaco, desideroso di tornarsene in città, salutò il porcaro: « Devo andarmene, babbino, a tranquillare mia madre che certo non smetterà di piangere finchè non m'avrà riveduto. Quanto allo straniero, conducilo tu in città, affinchè vi campi d'ora innanzi accattando, chè io non posso accogliere e mantenere tutti ». Ulisse, naturalmente, approvò tali parole, dicendo che nemmeno lui ci trovava gusto a rimanere in campagna, poichè era troppo vecchio per attendere alle stalle, e d'altronde i mendichi stanno meglio nelle città. Soltanto era opportuno attendere qualche po', ch'egli si fosse riscaldato al fuoco e il sole avesse intiepidita l'aria: infatti mal lo riparavano i suoi logori stracci.

Quando Telemaco varcò la soglia della sua casa, prima di tutte lo vide la vecchia Euriclea, che stava assettando la sala; essa gli corse incontro lacrimando, ed anche le altre ancelle gli si fecero attorno e gli baciavano con rispettoso affetto le spalle ed il capo. E tosto scese anche Penelope e l'abbracciò stretto,

singhiozzando. Indi lo pregò di narrarle ogni cosa, ma Telemaco l'esortò a prender prima un lavacro lustrale, a indossare pure vesti e a pregar gli dèi, promettendo loro solenni sacrifici, se avessero favorito la vendetta. Intanto egli sarebbe sceso nel foro, a prender l'ospite affidato a Pireo.

Mentre Penelope eseguiva i suoi ordini saggi, il giovane, cui Atena circonfuse di grazia e di bellezza, si recava nel foro. L'ammiravano tutti al suo passare, e i proci con false parole gli vennero incontro, ma egli si ritrasse da loro, cercando invece Mentore e gli altri fidi amici del padre, ai quali narrò le sue vicende. Ed ecco avvicinarglisi Pireo in compagnia del vate; all'invito dell'amico, che mandasse a prendere i doni di Menelao, Telemaco rispose che preferiva lasciarli ancora presso di lui: « Forse m'uccideranno i proci, o Pireo, per dividersi i beni di mio padre, e allora preferisco che i doni te li goda tu; se invece le parche uccideranno loro, li recherai gioioso a me gioioso ».

Così detto, condusse con sè Teoclimeno. Nel palazzo essi fecero un bagno ristoratore, e indossate morbide vesti sedettero a mensa, mentre Penelope, dirimpetto a loro filava la folta lana. Quand'ebbero mangiato, essa, con dolce rimprovero, parlò al figlio: « Ora tornerò nella mia stanza, a coricarmi su quel letto che s'imbeve delle mie lacrime, sin da quando Ulisse partì con Agamennone. E ancora non ti sei deciso a raccontarmi, prima che sopraggiungano i chieditori, se hai avuto novelle sicure del ritorno di tuo padre ». Telemaco allora le narrò il suo viaggio, e quand'egli ebbe finito, Teoclimeno aggiunse un suo vaticinio, giurando solennemente che Ulisse era già

in patria, e, informato delle prepotenze inique dei proci, tramava loro terribile strage.

Intanto i proci, dinanzi al palazzo, s'esercitavano per diporto nel lancio dell'asta e del disco, finchè l'araldo Medone venne ad invitarli ad entrare: nella grande casa allestirono poi il convito, macellando montoni, capre, maiali e una vitella.

Ulisse torna in città.

Nella stalla il buon Eumeo parlò ad Ulisse: « Poichè desideri andare in città, ed anche il mio padrone t'ingiungeva di farlo, incamminiamoci tosto, benchè mi dispiaccia che tu non resti qui con me. Sbrighiamoci, chè le giornate son corte e fredde le sere ».

« Andiamo pure », soggiunse l'eroe, gettandosi a tracolla la bisaccia lacera, e impugnando un bastone che Eumeo gli porgeva. E il fido Eumeo s'avviò, accompagnando il suo signore, che sembrava un vecchio accattone, curvo e cencioso. Nelle vicinanze della città s'imbatterono in uno dei caprai d'Ulisse, Melanzio, che adduceva alcune capre al convito dei chieditori, e che, adocchiatili, prese a dileggiarli villanamente: « Gua' che bella coppia! Gli dèi gli hanno fatti e appaiati, davvero. Stolto porcaro, dove conduci codesto accattone fastidioso, che si strofinerà lungo gli stipiti delle case, pitoccando? Meglio sarebbe che lo cedessi a me, per allevarmi i capretti e nettar le stalle, ma costui non avrà voglia di lavorare e di stancarsi. Ti so dire però che se egli porrà il piede nella casa d'Ulisse, una gragnuola di panchetti gli colpirà la testa e le coste ». Così dicendo, il maligno

assestò un calcio ad Ulisse, che, sebbene voglioso di accopparlo a bastonate, frenò lo sdegno e le mani. Ma Eumeo, guatandolo torvamente invocò gli dèi: oh, facessero tornare Ulisse, il quale ben saprebbe fiaccare la baldanza dell'arrogante capraio. Ma protervo ribattè Melanzio: « Possa così Telemaco essere spento da Apollo o cadere sotto i colpi dei proci, come è certo che Ulisse è perito nè tornerà mai ». E proseguì rapido il cammino. Giunto nella sala del palazzo, sedette di fronte ad Eurimaco, che lo proteggeva.

Intanto l'eroe ed il porcaro erano venuti dinanzi al palazzo, e già udivano il tinnire della cetra, onde Femio, l'aedo, accompagnava il suo canto. L'eroe, afferrando la mano del compagno, esclamò: « Certo e questa la bella casa del tuo signore, grande, solida e ben cinta, che agevolmente si distingue fra tutte. Vedo salirne fumo, e odo suono di cetra: certo vi banchettano molti convitati ».

Argo.

Eumeo gli rispose che la sua congettura corrispondeva al vero, e che ormai dovevano entrare fra i proci. Preferiva entrar primo nella sala, o aspettare che Eumeo lo precedesse? Ulisse s'appigliò al secondo partito, assicurando il compagno che avrebbe saputo sopportare con animo fermo e paziente anche scherni e battiture. Mentre essi conversavano, un cane che giaceva lì, presso a loro, sul concime sparso fuor della cinta, rizzò attento gli orecchi e il muso: Argo, il cane fedele che Ulisse aveva allevato, senza poterlo usare poi, chè era partito per la Troade. Durante l'assenza del padrone aveva accompagnato a caccia

altri giovani, finchè, vecchio e spregiato, l'aveano negletto. Scorgendo Ulisse, agitò festosamente la coda e abbassò gli orecchi, ma non ebbe la forza d'avvicinarsi al padrone. Se n'avvide l'eroe, e tergendosi furtivamente una lacrima che gli spuntò dal ciglio, chiese ad Eumeo come mai giacesse abbandonato un cane così bello a vedersi.

« Se tale fosse ancora di membra e di vigore », gli rispose il porcaro, « quale fu quando Ulisse lo lasciò al suo partire, ammireresti stupito la bellezza e l'agilità sua. Sapeva rintracciare la pesta della selvaggina, e raggiungerla anche nelle tane più riposte. Ma ora soggiace anch'esso alla sventura: è morto il suo padrone e le serve lo trascurano. Chè indolenti divengono i servi, se il padrone è lontano, i servi cui Giove, privandoli della libertà, ha tolto gran parte del pregio e delle virtù umane ».

Così detto, egli varcò la cinta ed entrò nella sala; Argo, riveduto il suo signore, dopo vent'anni, soggiacque al fato mortale.

Accattone.

Quando Eumeo stava ormai seduto di fronte a Telemaco, il quale gli aveva pôrto cibo copioso, apparve Ulisse, simile in vista a un vecchio straccione, e sedette sulla soglia, appoggiando il dosso a uno degli stipiti politi di cipresso. Allora Telemaco esortò il porcaro a portare un pane e delle carni allo straniero e ad incorarlo ad accattare fra i commensali; l'eroe, ringraziato fervidamente il giovane, prese a mangiare silenziosamente, chè ancora cantava l'aedo. Ma quando questi tacque, egli cominciò la sua questua,

tendendo le mani a ciascuno dei commensali, che impietositi gli donavano tozzi di pane e pezzi di arrosto, e si chiedevano donde fosse capitato; Melanzio disse allora che l'avea condotto il porcaro, cui Antinoo espresse vivacemente il suo biasimo: perchè aduggiare il convito con molesti e avidi accattoni? Eumeo, pur rilevando l'asprezza delle sue parole, ribattè ad Antinoo che non si curava dei suoi rimbrotti; Telemaco poi, pregato il porcaro di non dare ascolto alle maligne villanie del chieditore, investì costui con amaro sarcasmo: « Sollecito sei, davvero, del mio bene, se temi che lo straniero mangi la mia roba e lo vuoi cacciare da questa casa. Ma io ti prego di non avermi riguardo alcuno, e di donargli senza timore quel che ti piace. Vero è che tu pensi ad impinzarti, e degli altri non ti curi ».

Irritato, Antinoo diede di piglio al panchetto su cui poggiava i piedi, e librandolo in atto di scagliarlo esclamò che, se tutti i proci facessero al mendico doni di tal fatta, per lungo tempo colui non avrebbe osato rimetter piede nella sala.

Ad onta delle sue minacce, gli altri colmarono di cibi la bisaccia d'Ulisse, che, compiuto il suo giro, prima di tornarsene alla soglia volle accostarsi ad Antinoo.

« Dammi anche tu qualcosa », gli disse, « tu che sembri il più bello e il più maestoso di tutti, onde s'addice che sia parimenti il più cortese. Sappi che non sempre fui misero: anzi una volta ero potente e ricco pur io, e generoso verso gli ospiti, finchè la volontà di Giove distrusse la mia opulenza, facendomi cadere in mano dei nemici. Uscito dal loro servaggio

e oppresso dai mali, sono giunto in questa terra e costretto a mendicare ». Ma alle parole d'Ulisse il giovane rispose con nuove minacciose contumelie, sì che l'eroe, ritraendosi, disse: « Alla tua bella prestanza non s'accompagna davvero la saggezza. E in casa tua non doneresti neppure un chicco di sale ad un supplice, se in casa altrui ricusi il dono d'un po' di pane ».

Furibondo, Antinoo righermì il panchetto e l'avventò contro Ulisse, colpendolo all'omero destro. Immobile e saldo stette l'eroe, poi, meditando in cuore la vendetta, risedette sulla soglia, e rivolto ai proci esclamò: « Triste cosa, o giovani, è patire percosse a cagione del ventre, che agogna d'essere saziato. Ma se vi sono dèi che proteggano i mendichi, possa la morte colpire Antinoo prima delle nozze ».

L'arroganza d'Antinoo, che rinnovò le sue minacce, spiacque perfino agli altri chieditori, i quali lo biasimarono assai: perchè infierire contro quel gramo pitocco? E se fosse per avventura un dio, che sotto quelle spoglie volesse scrutare il contegno e l'animo dei mortali?

Telemaco, benchè lo sdegno gli gonfiasse il cuore, tacque e si contenne, memore del monito paterno. Ma Penelope, quando le fu narrato il caso, invocò sul malvagio le saette vendicatrici d'Apollo, e poi, mandato a chiamare Eumeo, gli ingiunse di condurle quello straniero, che forse sapeva novelle d'Ulisse; alle parole d'Eumeo, ch'esaltava la facondia e il senno dello straniero, assicurandola che egli diceva prossimo il ritorno del marito diletto, crebbe nella regina il desiderio d'udire l'ospite mirabile. « Quanto

ai proci », soggiunse ella, « lasciamo che si svaghino e gozzoviglino: se Ulisse tornerà nella terra dei padri, saprà punire, assieme a Telemaco, le loro malefatte ». Appena ebbe proferito quest'augurio, udì Telemaco sternutire sonoramente. Lieta di tale fausto presagio, sollecitò il porcaro a menarle lo straniero: Eumeo, accostatosi ad Ulisse, gli riferì l'invito della regina; ma l'eroe gli rispose che era meglio attendere la sera, quando gli oltracotanti proci fossero partiti; allora, sola e in pace avrebbe appreso le novelle d'Ulisse. Recata la risposta a Penelope, che lodò l'accortezza dello straniero, il buon porcaro prese congedo da Telemaco e si avviò alla sua stalla ed al branco, mentre i giovani si svagavano col canto e con la danza.

Il pugilato.

E s'affacciò alla porta un mendicante d'Itaca, Iro, grande e grosso a vedersi, ma fiacco di muscoli. Famelico e ingordo, campava facendo piccoli servigi agli Itacensi, ma sopratutto accattava. Quand'egli scorse Ulisse, seduto sulla soglia, s'irritò e con mal piglio gli ingiunse d'andarsene. L'eroe lo squadrò biecamente rimbeccandolo: « Perchè vorresti cacciar me, che non ti dico nè faccio male alcuno? T'impedisco forse d'accattarti il cibo? C'è posto qui per entrambi, ma se mi provochi, bada che, vecchio come sono, non ti conci per bene, tanto che tu debba rinunziare per sempre a tornare in questa casa ». Furibondo, Iro investì allora Ulisse con improperi e minacce sguaiate: s'apprestasse a lottare con lui, che gli avrebbe fatto cadere tutti i denti a furia di pugni.

Accortosi della baruffa, Antinoo scoppiò in una risata e propose ai compagni di incitare alla lotta il vecchio straniero e Iro. Approvarono i proci allegri, e attorniarono tosto i contendenti, ai quali Antinoo propose il cimento, promettendo quale premio al vincitore un paio di ventrigli di pecora farciti di sangue rappreso e di grasso; inoltre egli avrebbe avuto sempre libero l'accesso alla sala e assicurato il cibo. Ulisse accettò, pur rilevando quanto fosse impari la lotta fra lui, vecchio e rifinito, e il suo giovane avversario; ma volle che i proci gli giurassero di non dare man forte ad Iro e di non intervenire in alcun modo nella zuffa. Dopochè essi ebbero giurato, e Telemaco a sua volta promise che non avrebbe tollerato soprusi, Ulisse, raccolti i suoi stracci, se li avvolse intorno ai fianchi, nudando le cosce muscolose, il vasto petto e le spalle possenti, sì che i proci se ne meravigliarono assai, ed Iro, tremante e riluttante, deplorava d'averlo provocato. Ma Antinoo, vituperando la sua millanteria e la sua goffa paura, ordinò ai servi di trascinarlo a forza di fronte all'avversario. Il malcapitato colpì con fiacco pugno la spalla destra d'Ulisse, il quale invece con un robusto punzone gli ammaccò il cranio, sotto l'orecchio: stramazzò Iro, strillando e, lungo disteso, batteva i denti e si dimenava. Ulisse, ghermitolo per un piede, lo trasse fuor della sala e della cinta del palazzo, appoggiò quel corpaccio inerte alla muraglia, e postogli in mano un bastone, gli disse: « Siedi costà, ora, e non presumere più d'essere il re dei pitocchi, se non vuoi che ti càpiti di peggio ». Così detto, l'eroe tornò alla sua soglia e vi sedette. I proci, allegri, si felicitarono con lui, augurandogli che gli

dèi volessero esaudire tutti i suoi desiderî. Gioì nel cuore l'eroe per tale augurio e Antinoo gli porse un ventriglio farcito, mentre Anfinomo gli offriva due pani eletti e un'aurea coppa di vino.

Guardando fiso il giovane, Ulisse così gli parlò: « Savio e buono mi sembri, Anfinomo, come tuo padre Niso, di cui m'è giunta la fama. Perciò voglio darti un consiglio, e tu seguilo. Gli uomini sono leggeri e imprudenti, nè pensano mai che possa colpirli il male, paghi come sono di campare alla giornata. Anch'io una volta ero ricco e superbo, e commisi talora ingiustizia, confidando nella mia forza e nell'aiuto dei famigliari; ora vedi come sono ridotto. Così voi commettete qui ingiustizie e villanie, distruggendo i beni e insidiando la moglie d'un eroe che è lontano, sì, ma che tornerà presto, a quanto io penso. E a te auguro che gli dèi ti facciano partire di qui prima che egli ci giunga ». Così detto, libò un po' del vino agli dèi, vuotò il calice e lo rese ad Anfinomo, che turbato e triste s'avviò di nuovo al suo seggio.

I doni dei proci.

Pallade poi infuse a Penelope il proposito di scendere nella sala, affinchè crescesse nei proci l'ardore e la brama e vieppiù ella fosse onorata dal figlio e dal marito. Alla dispensiera Eurinome, che l'esortava ad ornarsi e a curarsi il bel volto, ella rispose che ogni desiderio di apparir bella era spento in lei, da quando era partito il suo sposo, e ricusava quindi d'acconciarsi con cura. Ma Pallade, mentre Eurinome era andata a chiamare due ancelle che accompagnassero la regina, la immerse in un dolce sopore, e su lei addormita profuse divini aromi e ineffabile grazia. Ridesta, scese con due serve nella sala, e dalla soglia rivolse un dolce rimprovero al figlio: come mai Telemaco, ormai grande e valido, aveva permesso che si facesse oltraggio ad un ospite? Il giovane le rispose che capiva e giustificava lo sdegno di lei, benchè difficile riuscisse a lui solo tener testa a sì gran turba; si rassicurasse tuttavia, chè l'ospite aveva accettato liberamente la lotta con Iro ed anzi avea riportato vittoria. « Oh fossero tutti questi chieditori », soggiunse, « così malconci e avviliti com'è Iro, che siede laggiù intontito, e non ha nemmeno la forza di trascinarsi a casa ».

Eurimaco, ammirando la bellezza divina di Penelope, le disse che, se tutti gli Achei potessero vederla, ben maggiore diverrebbe la folla dei pretendenti alle sue nozze. Ma gli rispose Penelope saggia: « Distrutta è la mia persona e la mia bellezza, da quando Ulisse fece vela per Ilio, e solo del ritorno di lui sarei paga. Ora invece mi opprime l'angoscia, perchè dopo tante sventure vedo avverarsi un tristo presagio d'Ulisse. Al suo partire egli mi disse, tenendomi la mano nelle sue: — Valorosi sono i Troiani, o donna mia, e destri nell'armi, onde credo che molti Achei non rivedranno la terra natale. Forse anch'io dovrò cadere nella Troade e lasciarvi soli. Se così avverrà, tu abbi perenne cura dei miei genitori e del figliol nostro, e reggi questa casa. Ma quando sarà nata la prima barba al figlio, potrai abbandonare questo palazzo e prenderti un altro sposo. — Così diceva Ulisse, e vedo ora compirsi il suo presagio. E quasi ciò non

bastasse, novello dolore aggrava il dolore delle nozze aborrite, chè il contegno dei chieditori è contrario alle antiche e rette costumanze: infatti coloro che ambiscono agli sponsali di una nobile donna, sogliono porgere ricchi e onorevoli doni al padre di lei, e non divorarne i beni ».

Allora Antinoo le rispose che tosto i chieditori le avrebbero inviato i doni nuziali, ma non sarebbero usciti dal palazzo prima che tra loro ella si fosse scelto un marito. Subito dopo essi mandarono gli araldi loro a prendere i magnifici doni, pepli ben ricamati di fine fattura, auree fibbie, collane d'ambra e d'oro, orecchini di perle. E la regina, accolte le offerte, risalì alle sue stanze.

Ulisse ed Eurimaco.

Nel frattempo era calata la sera, onde i proci fecero porre nella sala tre grandi bracieri, nei quali le serve accesero ciocchi e stizzi ben secchi. Ulisse allora le esortò a ritornare nelle stanze interne, a cardare o a filar la lana, chè non s'addiceva loro di rimanere fra tanti audaci giovani; ad attizzare e a nutrire il fuoco avrebbe badato egli stesso. Risero della sua proposta le serve, ed una di loro, Melanto, cui Penelope aveva allevata e prediligeva, gli chiese arrogante perchè mai non se ne andasse a dormire altrove, senza molestare i convitati; o forse la facile vittoria su Iro l'inebbriava? Stesse cheto e zitto, se non voleva che qualcuno lo cacciasse a suon di pugni.

Ma l'eroe, lanciandole una torva occhiata, minacciò di riferire a Telemaco le proterve parole di lei e

di farle infliggere un atroce castigo; sicchè le sventate, trepidando fuggirono dalla sala, ed egli rimase accanto al fuoco. Eurimaco, per sollazzare i compagni, rilevò beffardamente che la liscia calvizie dello straniero rifletteva, avvivandola, la luce dei bracieri; indi così si rivolse ad Ulisse: « Vorresti entrare ai miei servigi, nel mio podere? Ti darei una mercede e non patiresti difetto di cibo e di vestimento. Ma suppongo che preferisci oziare e campare quale disutile accattone ».

« Ben vorrei », gli rispose l'eroe, « cimentarmi con te in ogni sorta di lavoro: nella falciatura dei folti prati, nel reggere la stiva dell'aratro e la forza dei bovi in un vasto campo dalle sode zolle, durante un'intera giornata primaverile. Se poi scoppiasse una guerra, mi vedresti primeggiare fra gli eroi. Tu invece insuperbisci e ti gonfi, perchè ti trovi in mezzo a costoro, che, son pochi e poco valgono, chè, se tornasse Ulisse, l'ampia porta di questa sala parrebbe troppo angusta a te, trepidante e smanioso di scappare ».

Eurimaco allora, livido di bile, diede di piglio a un panchetto e l'avventò contro Ulisse, svillaneggiandolo con acerbe contumelie. Ma l'eroe, curvandosi, evitò il colpo: il panchetto percosse la destra del coppiere, che cadde riverso, lasciandosi sfuggire la brocca. Vociarono i proci, maledicendo al vagabondo che turbava il loro convito. Ma Telemaco, irritato, diè lor sulla voce e senza ambagi li invitò ad andarsene alle loro case. A queste coraggiose parole essi tacquero, sebbene fremessero in cuore e si mordessero le labbra; Anfinomo poi esortò i compagni a tollerare

la giusta rampogna e a non maltrattar più gli ospiti nè i servitori della casa; l'araldo di Anfinomo versò ai proci il vino per l'ultima libagione agli dèi, dopo la quale tutti si recarono alle loro dimore.

Il primo colloquio con Penelope.

Rimasto solo col figlio, Ulisse l'esortò a rimuovere dalla sala tutte le armi. Se poi essi gliene chiedessero la ragione, dicesse loro d'averle riposte affinchè le esalazioni del fuoco e il fumo non le sciupassero più oltre, ed anche affinchè essi, riscaldati dal vino, non venissero per avventura alle mani. Telemaco ingiunse allora alla dispensiera Eurinome di trattenere nelle stanze interne le serve, finchè egli avesse portato via le armi; a fargli lume avrebbe pensato lo straniero. La vecchia obbedì, e Telemaco s'accinse al lavoro: ma non occorse che Ulisse l'accompagnasse con le fiaccole, chè Pallade stessa, reggendo un'aurea lampada, diffuse intorno una vivida luce. Stupì il giovane, scorgendo illuminato l'alto soffitto d'abete e scintillanti le marmoree colonne, e si volse al padre, che l'ammonì ad accogliere in silenzio e con grato animo l'aiuto prodigioso degli dèi. Compita l'opera, l'eroe impose al giovane di lasciarlo solo ad interrogare Penelope. Infatti sopraggiunse tosto la regina con le sue ancelle, che le posero un ben lavorato seggio accanto al focolare, e sparecchiarono poi le mense e attizzarono il fuoco. Melanto, la sfrontata, chiese con mal piglio ad Ulisse se avesse in animo di piantarsi in casa anche la notte; non si decideva ad andarsene, lo straccione?

« Perchè t'accanisci maligna contro di me? » rispose l'eroe. « Son lacero adesso e brutto, è vero, ma un giorno mi vantava anch'io di grande ricchezza e potenza, che Giove agevolmente distrusse. E il dio potrebbe così fiaccare la tua sciocca alterigia, e la tua signora punirti; forse anche tornerà Ulisse. Ma quand'anche egli fosse spento, ricòrdati che suo figlio è maturo ormai d'anni e di senno e non tollererebbe più le malefatte dei servi ».

Anche Penelope garrì indignata la petulante schiava, e fatto sedere accanto a sè l'ospite gli chiese chi fosse ed onde venisse. Accorto le rispose l'eroe: « La tua fama, o regina, si diffonde per la vasta terra, simile alla fama d'un re giusto e pio, sotto il governo del quale viva felice il popolo, mentre la terra, il cielo e l'acque son prodighe ai mortali dei loro doni. Ma non chiedermi da chi sia nato ed in qual luogo, se non vuoi che il mio cuore, stanco di tanto patire, mi forzi a piangere, sì che tu stessa mi biasimeresti poi ».

« Fuggita è ogni mia bellezza o straniero », ribattè mesta Penelope, « e spento ogni mio pregio da quando il mio Ulisse è partito, e solo se egli tornasse, bella ridiverrebbe la mia vita. Ora invece tutti i maggiori d'Itaca e delle isole vicine mi forzano a riprender marito e sollecitano le nozze, dalle quali io mi schermisco con astuzie. Così li tenni a bada per tre anni, avendoli persuasi ad attendere che finissi un grande mantello funebre destinato al vecchio Laerte, ma alla fine s'accorsero che io sfacevo furtivamente, di notte, la parte tessuta durante il giorno. Ormai non so quale ripiego escogitare per evitare le nozze, a cui mi spingono anche i miei genitori, mentre mio figlio si ram-

marica che per causa mia i suoi beni si dissipino. Vedi, o straniero, quanto poco beata sia la mia condizione; non esitare dunque a narrarmi le tue sventure ».

« Se fermo è il tuo volere, o regina, di conoscere la mia stirpe e le mie vicende, ne parlerò a te, sebbene il racconto m'esacerbi il dolore. Nel mezzo del mare sorge l'isola di Creta, ferace e bella, ricca d'innumerevoli genti e di ben novanta città, fra le quali primeggia la vasta Cnosso, ove fu re Minosse, rampollo di Giove. Da Deucalione, figlio di Minosse, nascemmo Idomeneo ed io, che ebbi nome Etone. Quando gli Achei tutti mossero ad assalir Troia, Idomeneo, maggiore e più forte di me, s'unì al loro esercito, e non molti giorni dopo la sua partenza, Ulisse, deviando dalla sua rotta a cagione d'una procella, riparò presso a noi che l'ospitammo dodici giorni. Ed io, accoltolo con gioia nel mio palazzo, rifornii di vettovaglie lui ed i suoi guerrieri ».

Udendo la verisimile favola d'Ulisse, la regina singhiozzava commossa, e copiose lacrime le rigavano le gote leggiadre; ma l'eroe, pur compiangendo nell'animo lo strazio della moglie diletta, frenava a forza l'impulso del pianto e teneva fermi e asciutti gli occhi. Ad un tratto ella, per metterlo alla prova, gli domandò quali vesti indossasse allora Ulisse, e che aspetto avessero egli ed i suoi compagni. « Non è agevole il dirlo, dopo venti lunghi anni », rispose lui, « tuttavia credo di rammentare che indossava un doppio mantello di porpora, allacciato da una mirabile fibbia d'oro, su cui era effigiato un cane che addentava un cerbiatto. La tunica poi era liscia, sottile e lucente come la

scorza secca della cipolla. Ma potrebbe darsi che quegli indumenti gli fossero stati donati durante il viaggio, così come anch'io gli donai una ricca spada, un mantello doppio di porpora e una tunica ben lavorata. Quanto ai compagni, ricordo che aveva accanto un araldo, un po' maggiore d'anni e più scuro di carnagione, dai capelli ricciuti e dalle spalle un po' curve. Si chiamava Euribate ed Ulisse lo prediligeva per il suo senno ».

Rilevata la precisione di quei contrassegni, Penelope scoppiò in più dirotto pianto, e appena quando si fu sfogata un poco, disse che più caro e venerato che altri mai le doveva esser lo straniero che un giorno aveva ospitato Ulisse, quell'Ulisse cui ella stessa avea dato le vesti sì bene descritte.

« Non ti biasimo certo », egli riprese, « se piangi uno sposo siffatto, ma t'esorto a calmarti e a credere alle mie veraci parole: è imminente il ritorno d'Ulisse, del quale m'han parlato i Tesproti. Fidone infatti, il re dei Tesproti, m'assicurava che l'eroe, perduta la nave e i compagni presso alla Trinacia, era giunto, naufrago, alla terra dei Feaci, dai quali era stato onorato come un dio e colmato di splendidi regali. Dalla Feacia era passato poi nella Tesprozia, e appunto Fidone aveva già apprestata una nave per ricondurlo ad Itaca; ma prima del rimpatrio Ulisse volle interrogare l'oracolo della quercia di Dodona, per apprendere se dovesse tornare alla terra natìa apertamente o di nascosto. Perciò non potei rivederlo io, chè dovetti lasciar tosto la Tesprozia. Sappi dunque, o regina, che egli è vivo e sta per tornarti: giuro, chiamando a testimoni Giove stesso, e questo foco-

lare d'Ulisse, che entro questo giro di sole egli verrà ».

« Se le tue parole si avverassero », esclamò Penelope, « ti colmerei di tali e tanti doni che tutti ti direbber felice. Ma temo che egli non verrà più, e nemmeno a te potremo dare scorta, poichè nella nostra casa non v'è più un uomo che sappia e possa adempiere ai doverosi uffici dell'ospitalità. Ma voi, ancelle, lavate i piedi allo straniero e preparategli un morbido letto; domattina poi s'abbia egli un bagno e l'olio per ungersi, onde poi s'assida onorevolmente a banchetto presso a Telemaco ».

Il lavacro dei piedi.

Ma Ulisse rispose che gli erano divenuti odiosi gli agi e i molli letti, da quando aveva lasciato la patria Creta; nè avrebbe permesso che alcuna delle donne di casa gli facesse il lavacro dei piedi, se non ci fosse tra loro qualche vecchia buona e giudiziosa, che molto avesse sofferto: solo a questa avrebbe concesso di toccargli i piedi. Penelope, ammirando la saggezza discreta dello straniero, gli disse che v'era, sì, nella casa una vecchierella prudente e buona, la nutrice d'Ulisse, Euriclea. « Vieni dunque, Euriclea, a lavare quest'ospite, che forse ha l'età stessa del tuo signore; e forse anche Ulisse, se pur vive, ormai gli somiglia, poichè precoce è la vecchiezza agli sventurati ».

All'invito della signora, Euriclea scoppiò in singhiozzi; rammentando l'eroe da lei allattato e amato come un figlio. « Ben volentieri », esclamò, « ti laverò i piedi o straniero, e per amor di Penelope, e perchè

veramente somigli nel volto, nella voce e nella figura, al mio Ulisse ».

Preso un grande bacile, la vecchia vi versò l'acqua fredda, temperandola poi con la calda, e s'accostò all'eroe, che aveva rimosso dal focolare la sedia e voltate le spalle alla fiamma, affinchè, nel lavarlo, Euriclea non scorgesse la cicatrice della ferita infertagli sopra il ginocchio da un cinghiale, durante una caccia sul Parnaso. Infatti Antìloco, il nonno materno d'Ulisse, uomo astuto e malizioso, era venuto ad Itaca per la nascita del nipote e, invitato a sceglierli un nome, aveva detto che egli, odiato da molti mortali per le sue scaltre e fallaci arti, voleva che il bimbo si chiamasse Odisseo. Indi aveva raccomandato al genero Laerte e alla figlia Anticlea che, quando fosse ormai nell'adolescenza, mandassero a lui, sul Parnaso, il diletto nipote, al quale avrebbe fatto liberali doni. E v'andò di fatto Ulisse: ricevuto con gioia cordiale dai nonni e dagli zii, fu condotto anche a caccia sul sacro e arduo monte, dove scovò un immane cinghiale: avventandoglisi contro, la fiera gli confisse una delle zanne sopra il ginocchio, ma l'eroe giovanetto la trapassò tosto con l'asta. Guarito dalla ferita e lieto degli splendidi regali dell'avo, era tornato ad Itaca, dove i genitori udirono da lui il racconto della caccia perigliosa e videro la cicatrice.

La vecchia balia, lavando i piedi e le polpe all'eroe, sentì con la palma la cicatrice e la riconobbe tosto; attonita, si lasciò sfuggire di mano il piede che ricadendo rovesciò il bacile, ed ella, gli occhi pregni di pianto e la voce rotta dai singulti, tese le mani ad accarezzare il mento al suo Ulisse, e volle scusarsi con

lui, di non averlo ravvisato subito, al suo primo apparire. Indi si volse, per avvertire Penelope, almeno cogli occhi, che il marito agognato e atteso era dinanzi a lei, ma Pallade Atena aveva distratto l'attenzione e l'animo della regina. E Ulisse, rapido, strinse la gola della vecchia, e trattala a sè, le mormorò concitato: « Non perdermi, tu che m'hai pôrto il latte del tuo seno, ora che son giunto alfine nella mia terra. Taci, che nessun altro se ne accorga. Chè, se parli, nemmeno te risparmierò, quando gli dèi per mia mano sterminеranno i proci ». Euriclea l'assicurò che sarebbe stata muta e ferma come la pietra, e gli offerse di narrargli quali delle ancelle fossero infide e cattive, ma l'eroe l'esortò a tacere solamente e a lasciar fare gli dèi. Poscia, recata dell'altra acqua, la vecchia finì il lavacro ed Ulisse, rassettati i suoi cenci per coprire la cicatrice, accostò la sedia al focolare.

La proposta di Penelope.

« Ospite caro », cominciò allora Penelope, « ancora una domanda vo' farti, prima che giunga l'ora del riposo, l'ora per me più angosciosa. Chè, durante la giornata, accudendo alla casa, tengo a bada il mio dolore, laddove quando rimango sola nelle silenziose tenebre notturne, mi riassale l'affanno, e m'ondeggia l'animo fra due partiti: debbo restar qui, rispettando il talamo coniugale e la voce pubblica, o cedere alla richiesta di nozze d'un qualche principe Acheo, affinchè cessi lo strazio che codesti proci fanno dei beni del mio figliolo? Ma spiegami ora questo sogno: io allevo nel palazzo venti belle oche, di cui mi compiaccio, ma un'aquila possente calata dal monte, fiaccò il collo a tutte, indi si risollevò alta sull'ali. Piangevo io, sognando, alla vista dell'oche stecchite e riverse, mentre accorrevano intorno a me le donne; quand'ecco l'aquila, riapparendo sul tetto della casa, mi disse: Rallègrati, o figlia d'Icario, di questo sogno che sta per farsi realtà. Le oche sono i proci, ed io il tuo stesso marito, che torna e ne farà strage. Svanì tosto il sogno e il sonno con esso: corsi a vedere le oche e le trovai illese e tranquille ». A Ulisse, che le confermò che il sogno non si poteva interpretare diversamente, Penelope ribattè che due sono le porte da cui escono le visioni mandate dagli dèi: dalla porta d'avorio provengono i sogni fallaci, dalla porta di corno i veraci. Ed ella temeva che il suo sogno avesse varcato la prima. Perciò la dimane, ella avrebbe offerto ai chieditori la prova dell'arco e delle asce: colui che meglio avesse sotteso il nervo al poderoso arco d'Ulisse e fatta volar la saetta attraverso i dodici fori delle asce, l'avrebbe ottenuta sposa, l'avrebbe tolta alla sua dolce casa indimenticabile.

« Bandisci la gara », esclamò Ulisse allora, « e non differirla punto. Chè Ulisse sarà qui prima che essi riescano a legare il nervo dell'arco e a saettare oltre i fori delle asce ». Poi, benchè gratissimo le fosse conversare col suo mirabile ospite, la regina prese congedo da lui e salì sospirosa alla sua stanza, dove pianse lo sposo che credeva lontano, finchè Pallade le concesse il conforto del sonno.

La notte.

Intanto Ulisse s'era preparato il giaciglio nell'atrio, e vi si coricò, sotto un mantello di cui l'avea coperto la dispensiera. Insonne, meditava la rovina dei chieditori, quando udì scalpiccìo di passi e argentine garrule risate: erano alcune serve, solite ad uscire la notte, spensierate ed impudiche. L'eroe provò un acre desiderio di piombar su di loro, a punirle terribilmente, ma poi, vincendosi, parlò tacito al suo cuore che sentiva fremere e latrare: taci ed affrénati, o cuore, che già peggior male patisti, quando il Ciclope divorava i cari compagni miei nell'antro orrendo. Si calmò, pur riluttante, il magnanimo cuore, ma Ulisse, assillato dai gravi pensieri, non trovava posa e si voltolava sul giaciglio; ad un tratto però si vide dinanzi Atena che l'incorò suadendogli il sonno: a che vegliare e soffrire, se gli stava accanto, invincibile ausiliatrice Pallade Atena, la quale gli avrebbe dato la vittoria anche su cinquanta schiere di nemici?

Si diffuse allora il sonno per le membra d'Ulisse; Penelope invece si destò, e rizzatasi sul letto pianse, invocando Artemide, che l'uccidesse con una delle sue invisibili frecce, onde potesse rivedere Ulisse almeno nel regno dei morti, senza subire l'onta d'un novello marito. « Crudeli sono con me gli dèi », gemeva la misera, « e crudeli sogni mandano a schernirmi: dianzi m'apparve Ulisse, ed io m'allietavo, credendo d'averlo davvero dinanzi a me ». I singhiozzi di Penelope vennero agli orecchi d'Ulisse assopito, e gli parve che la sua diletta donna si chinasse affettuosa su di lui.

Ma si riscosse, e scorte le prime luci dell'aurora, si levò e supplicò Giove che gli inviasse, per confortarlo, un fausto presagio. E tosto un tuono rombò nel cielo, e dall'interno della casa una schiava, che aveva vegliato l'intera notte macinando frumento per il convito dei chieditori, esclamò: « Padre degli dèi e degli uomini, che a ciel sereno hai tuonato, ascolta anche il mio voto: possano oggi banchettare per l'ultima volta i chieditori, che m'affrangono costringendomi a sì dura fatica ».

Il buon bifolco.

Così disse la donna, e si rallegrò Ulisse del duplice augurio. Intanto le altre serve erano venute a rassettare la sala, guidate da Euriclea, e Telemaco, sorto dal suo letto e indossate le vesti e le armi, si recò nel foro tra gli altri Achei. Le ancelle tergevano le mense, i crateri e le coppe, spazzavano la sala, accendevano il fuoco e portavano l'acqua dalla fonte, mentre i servi dei chieditori, sopraggiunti ben tosto, spaccavano la legna. E venne Eumeo spingendo dinanzi a sè tre grassi maiali; accostatosi all'eroe, gli rivolse cortesi parole. Ma il capraro Melanzio, che adduceva ai proci delle belle capre, gli scagliò nuove contumelie, alle quali Ulisse non rispose. Dal continente arrivò poi il saggio bifolco Filezio, con una giovenca, e scorto lo straniero, del quale rilevò tosto l'aspetto dignitoso pur nella miseria, gli porse la destra salutandolo così: « Sii il benvenuto, e t'arrida felicità nell'avvenire, dopo le presenti sventure. Non appena ti vidi sobbalzò il mio cuore e mi s'inumidirono gli occhi, che mi ricorse alla mente Ulisse, il mio signore, che forse è oppresso

come te dalla miseria, se pur vive ancora. Quand'ero giovinetto egli mi affidò il suo armento, fra i Cefalleni, ed esso è rigoglioso e ricco d'innumerevoli capi; ma ora devo portarli qua, che sien pasto di malvagi intrusi che vogliono spartirsi iniquamente i beni del mio signore. E sappi che, sebbene viva qui il figlio d'Ulisse, io mi sarei sottratto ai loro soprusi, riparando coi giovenchi in terra straniera, se non mi trattenesse la speranza che Ulisse ritorni e sgomini costoro ».

Lodò Ulisse la saggezza e la fede del pastore e gli giurò che prima di tornare tra i Cefalleni avrebbe rivisto il suo signore e avrebbe assistito alla strage dei proci. « Lo volesse Giove », esclamò Filezio. « Vedresti allora come è valido il mio braccio ». Ed anche Eumeo rinnovò agli dèi la preghiera che gli ridessero il padrone.

L'ultimo convito.

Dal canto loro i chieditori stavano macchinando l'uccisione di Telemaco, ma ne smisero il pensiero per un presagio infausto che s'offerse loro: un'aquila che ghermiva una colomba, e seguendo il consiglio d'Anfinomo entrarono nel palazzo per il convito; macellati, scuoiati e arrostiti i maiali, la giovenca e le capre, sedettero a mensa e i servi ministravano loro le vivande. Telemaco fece sedere Ulisse vicino alla soglia, dinanzi a una piccola mensa, e offertagli buona copia di cibo e un'aureo calice di vino, l'incorò a mangiare sicuramente e, rivolto ai proci, li avvertì che non avrebbe tollerato che si facesse onta all'ospite: si rammentassero i chieditori d'essere in casa altrui e non provocassero contese. Benchè l'animo superbo

dei giovani s'adontasse dello schietto ammonimento, Antinoo li esortò ad accettarlo, ma tuttavia un certo Ctesippo di Same, altero e villano, disse che voleva porgere anche lui un dono all'ospite, e afferrato un piede della giovenca lo scagliò contro Ulisse. Chinando il capo, questi evitò il colpo, ma Telemaco apostrofò con ira Ctesippo: « Se invece della parete avessi colto l'ospite, t'avrei trapassato con questa mia lancia e invece delle nozze avresti trovato la morte. Non sono più un bimbo, e non intendo sopportar vituperî, se anche mi rassegno a vedervi scialare con la mia roba. Preferisco esser ucciso da voi con le armi, che patire oltraggio e vergogna ».

Ammutolirono i proci sotto la giusta rampogna, e tardi appena prese la parola Agelao, il quale, pur raccomandando ai compagni di non molestare più lo straniero, consigliò a Telemaco d'indurre la madre a scegliersi uno sposo, se voleva esser lasciato in pace: tanto, Ulisse non sarebbe tornato mai più. Alla risposta di Telemaco, che egli non s'opponeva alle nozze della madre, ma non voleva neppure costringerla ad abbandonare la sua casa, i chieditori risero, ma d'un riso strano, convulso e forzato, mentre il loro cuore era gonfio di presaga tristezza. E Teoclimeno, ispirato dagli dèi, esclamò: « Vedo circonfusi di tenebra i vostri volti e le membra, e stillare di sangue le pareti. Pieno di fantasmi è il vestibolo e il cortile e s'è oscurato il sole: certo vi sovrasta sventura ».

Sorrisero i proci del vaticinio, ed Eurimaco, giudicando folle il vate, invitò i compagni a condurlo sulla via, alla luce del sole, ma Teoclimeno protestò che sani e perfetti erano i sensi e la mente sua, e se

ne sarebbe andato da solo, per non assistere alla rovina dei chieditori: nessuno infatti sarebbe scampato da morte. E così detto si recò nella casa di Pireo.

Beffardi i chieditori pungevano Telemaco, al quale eran capitati degli ospiti così miserandi, il pezzente ingordo e disutile e il vate pazzo, ma il giovane, senza curarsi dei loro motteggi, taceva, fisando attentamente il padre. E i proci, lieti e spensierati, chiacchieravano e godevano le vivande abbondevoli e il dolce vino.

L'arco.

Ma Penelope, ispirata da Atena, si recò nel deposito dei tesori e dell'armi, all'altra estremità del palazzo, a prendere l'arco e le ascie per il cimento. Spiccò da una caviglia l'immane arco, donato un giorno ad Ulisse da Ifito figlio d'Eurito, e contemplandolo pianse; infine, seguita da alcune ancelle che portavano una pesante cassa, piena d'armi bronzee e ferree, comparve tra i chieditori. « Giovani protervi », disse, « che avete invaso questo palazzo e vi scialate, col pretesto di aspirare alle mie nozze, eccovi l'arco e la faretra del divino Ulisse. Quegli che riesca più agevolmente ad accappiare il nervo e a passare col dardo oltre gli anelli di dodici asce, mi avrà in moglie, ed io abbandonerò questo palazzo, di cui serberò sempre il rimpianto ».

La regina ordinò poscia ad Eumeo di porgere ai proci l'arco, ma il fedele servo, appena ebbe nelle mani l'arma del suo signore, ne fu commosso fino alle lacrime, e sentendosi mancare l'animo, la depose a terra; in un angolo della sala piangeva anche Filezio. Antinoo, infastidito, li sgridò: perchè turbavano col loro pianto il cuore di Penelope, già troppo oppressa dal suo dolore? Andassero a strillare fuori della sala, e lasciassero i proci al loro cimento. E benchè sperasse in cuor suo di vincerlo, Antinoo aggiunse di credere che nessuno dei proci sarebbe riuscito nell'assunto, chè nessuno pareggiava Ulisse.

Telemaco, desioso che la gara avesse inizio, esclamò, affinchè i proci non si meravigliassero della sua letizia: « Giove mi toglie il senno; infatti rido ora, mentre mia madre sta per lasciar me e questa casa. A che tardate, o giovani? Premio della gara è un'incomparabile donna, che supera tutte le altre Achee. E vorrei provare anch'io quest'arco: se riuscissi a sottendere la corda e a lanciare il dardo oltre le scuri, mi consolerei pensando d'essere capace ormai di servirmi dell'armi del padre ».

Deposto il mantello e la spada, piantò nel suolo in linea diritta le scuri, indi impugnò l'arco; lo squassò, tentò di curvarlo, tanto da legare il nervo al secondo capo. Tre volte compì invano lo sforzo, e la quarta alfine era sul punto di vincer la prova, quando Ulisse con un tacito cenno fermò il suo ardore. Fingendosi triste e avvilito dall'insuccesso, il giovane posò l'arco presso uno dei battenti della porta e invitò i proci al cimento. Secondo il consiglio d'Antinoo, procedettero in ordine, cominciando da un certo Leode che primo riceveva il vino dal coppiere. Ma egli, molle e pacifico, tentò invano di curvare l'arma possente, e scorato disse ai compagni che ci si provasse un altro: egli per conto suo ci rinunziava e temeva che molti altri dovessero provare la stessa onta. Antinoo lo rimbeccò

vivacemente, riaffermando la sua speranza di vittoria, e ordinò a Melanzio di portare del sego per ungere e ammorbidire l'arco. Ma ad onta di tutto l'arma resistette agli sforzi dei giovani, che si provarono ad uno ad uno, tranne Antinoo ed Eurimaco, i più superbi e vigorosi.

Ulisse riconosciuto dai pastori.

In quella uscirono dalla sala Eumeo e Filezio ed Ulisse li raggiunse tosto, per chieder loro come si comporterebbero, se per avventura giungesse improvvisamente il loro signore. E i due fedeli pastori esclamarono che sarebbero stati lieti d'aiutarlo con tutte le loro forze. Allora egli si diede a conoscere, mostrando la cicatrice, e promise di donare a loro case e ricchezza e moglie e di tenerli come figli suoi propri, se l'avessero spalleggiato. Ravvisatolo, i suoi fidi l'abbracciarono e baciarono, lacrimando commossi, ma tosto l'eroe li incitò a frenarsi e a tornar nella sala: « Quando io domanderò che mi si lasci provar l'arco, tu, Eumeo, me lo porterai e poscia imporrai alle donne di chiuder le stanze loro; tu invece, Filezio, chiuderai col catenaccio la porta del cortile ».

Rientrati nella sala ad uno ad uno, Ulisse e i pastori videro Eurimaco alle prese con l'arco, che egli inutilmente si sforzava di curvare. Alla fine, cruccioso esclamò: « Non mi rammarico tanto delle perdute nozze, quanto al pensiero che siamo da meno d'Ulisse, onde saremo svergognati anche presso i posteri ». Ma Antinoo rilevò che diversa era la causa dell'insuccesso: si celebrava quel giorno in città una festa

d'Apollo, il dio arciere, e appunto per questo il nume non aveva permesso loro di superare il cimento. Conveniva dunque ritentare l'indomani, dopo un sacrificio ad Apollo. Approvarono i proci, e mentre essi si riconfortavano col vino, Ulisse chiese ad Eurimaco e ad Antinoo che gli lasciassero provar l'arco e vedere se le sue membra serbassero ancora l'antico vigore, ad onta dei mali sofferti. Ma sdegnoso Antinoo rigettò la domanda, meravigliandosi dell'audacia del pitocco. « Perchè negate all'ospite di Telemaco di provar la sua forza? » soggiunse allora Penelope. « Non temete che egli, vinta la prova, mi faccia sua sposa, chè nemmeno ci pensa ». Eurimaco ribattè che essi temevano d'esser vituperati, se, dopo i loro inani conati, il primo accattone, sopraggiunto per caso, apparisse più forte di loro. Penelope gli obiettò che lo straniero era di nobile stirpe e aitante di membra; lo lasciassero dunque tentar l'arco. Ma Telemaco intervenne, affermando che dell'arco era padrone lui solo, e che nessuno poteva impedirgli di porgerlo a chi gli garbasse. Ordinò quindi alla madre di tornarsene alla sua stanza, e di lasciare che gli uomini definissero da soli la controversia. Obbedì la donna, mentre Eumeo s'accingeva a portar l'arco ad Ulisse; tumultuarono minacciosi i proci, ma Telemaco ingiunse al porcaro di eseguire l'ordine. Posto l'arco nelle mani del suo signore, Eumeo chiamò in disparte la vecchia Euriclea, e le comandò di chiudere le stanze interne; dal canto suo Filezio uscì furtivamente a sbarrare la porta della cinta, e tornò ratto nella sala.

Ulisse, insensibile ai motteggi dei proci, provava e palpeggiava il suo arco, e infine, con la facilità del

provetto citarista che avvolge e tende una corda del suo strumento, accappiò il nervo all'estremità dell'arco, curvato vigorosamente. Tentò poi con la destra il nervo, che vibrò sonoro: impallidirono sgomenti i giovani, e Giove tuonò nel cielo.

L'eroe pose un ginocchio a terra, e con sicura mira scoccò il dardo attraverso tutte le ascie. « Non ti fa vergogna l'ospite, o Telemaco », esclamò fieramente. « Ora conviene apprestare ai proci un convito novello, accompagnato dalla danza e da vibrare di corda ». Così detto, ammiccò al figlio, che, gettatasi a tracolla la spada e impugnata l'asta, accorse al suo fianco.

L'eccidio.

Deposti gli stracci ond'era coperto, l'eroe si piantò sulla soglia, e: « Vinta è questa prova », disse, « ma ora mi proverò ad un altro bersaglio ». Antinoo stava portando alle labbra un calice d'oro colmo di vino, quando la freccia fatale gli trapassò la gola: cadde riverso, mentre il calice rotolava a terra, e un fiotto di sangue erompeva dalle nari. Attoniti balzarono in piedi i proci, cercando invano per la sala gli scudi e le lance. E credendo ad un involontario errore dello straniero, l'investirono con minacciosi rimproveri. Ma Ulisse con fiero, terribile sguardo gridò loro: « Sfrontati e malvagi, pensando che più non dovessi tornare, avete saccheggiata e infamata la mia casa, avete agognato mia moglie. Ora la morte ineluttabile vi tiene tutti ».

Tra i proci pallidi e atterriti, Eurimaco solo parlò: « Se davvero sei Ulisse, giusto è il tuo biasimo.

Ma è spento ormai il colpevole maggiore, quell'Antinoo che voglioso di farsi re d'Itaca, ambiva alle nozze della tua donna. Perdona dunque a noi, che ti pagheremo una ricca ammenda ». Implacabile, Ulisse dichiarò che respingeva ogni offerta: cercassero scampo, i chieditori, nella pugna o nella fuga, se potessero. Allora Eurimaco incitò i suoi a brandire le spade e ad assalire Ulisse, per aprirsi il varco verso la città, e primo si lanciò contro l'eroe, ma cadde tosto, colpito in pieno petto dall'infallibile dardo. Telemaco poi, atterrato con l'asta Anfinomo, uscì veloce dalla sala, per prendere nel deposito dell'armi scudi, lance ed elmi, onde s'armassero il padre e i pastori. Intanto Ulisse saettava ad uno ad uno i proci, finchè, vuotata la faretra, imbracciò lo scudo, e si pose sul capo l'elmo dal crinito cimiero. Parimenti i pastori e Telemaco si assettarono per la battaglia; ma uno dei chieditori, Agelao, accortosi che in una parete della sala s'apriva una porticina, suggerì ai compagni d'approfittarne: tosto l'astuto capraio Melanzio s'offerse d'andare a prendere armi e di fatto recò ai proci una dozzina di scudi, d'elmi e d'aste. Stupì Ulisse, e Telemaco, rammaricandosi d'aver lasciata aperta la stanza, pregò Eumeo d'andarla a chiudere; approvò Ulisse il consiglio, e ingiunse a entrambi i pastori di sorprendere Melanzio. Ed essi lo colsero mentre stava recando ai suoi nuove armi, gli legarono i piedi e le mani e l'appesero così a una trave del soffitto. Richiusa la porta tornarono al fianco d'Ulisse, e i quattro audaci tenevano testa alla schiera gagliarda dei giovani, quand'ecco, preso l'aspetto di Mentore, apparve sulla soglia Pallade Atena. I proci, tratti in errore,

inveirono contro il supposto commilitone d'Ulisse, mentre la dea, rammentandogli le forti imprese compiute nella Troade, spronava il cuore dell'eroe; indi, trasformatasi in una rondine, si posò sur una sporgenza del soffitto, per dominare dall'alto la mischia. Sei proci avventarono ad un tempo le lunghe lance, ma la dea le sviò, dirigendole verso i battenti, le pareti e gli stipiti; a sua volta Ulisse e i compagni infersero con l'asta mortali ferite a quattro avversari: gli altri si ritirarono, permettendo all'eroe ed ai suoi fedeli di estrarre le armi dai cadaveri. Un secondo lancio dei chieditori venne frustrato dalla dea: solamente Eumeo riportò una scalfittura sulla spalla destra, per mano di Ctesippo, e un colpo sfiorò la mano di Telemaco. Risposero i prodi, atterrando altri quattro nemici; fu tra questi Ctesippo, che cadde col petto squarciato, mentre Filezio esultando del suo bel colpo, gli gridava: « Eccoti il compenso della zampa che scagliasti contro il divino Ulisse ». Stretti dappresso, i proci superstiti si sbandarono per la sala; Pallade agitò su di loro l'ègida terrificante, e sotto la furia vendicatrice essi stramazzavano gemendo, mentre la terra s'imbeveva di sangue. Invano Leode, abbracciate le ginocchia d'Ulisse lo pregò di risparmiarlo, asserendo che egli era innocente ed anzi avea tentato sempre d'infrenare la superbia dei proci; l'eroe infatti gli rispose: « Tu, che dici d'essere stato solamente l'interprete dei sacrificî, dovevi certo spiare avidamente se le vittime mi presagissero la morte, e agognavi di prenderti la mia donna. Dunque cadrai tu pure ». E fiaccò il collo a Leode.

Ma il cantore Femio che, stringendo sempre la sua

cetra, s'era rifugiato presso alla porta, corse incontro all'eroe e così lo supplicò, prono ai suoi piedi: « Risparmia l'aedo, al quale gli dèi hanno infuso la mirabile arte. Non cupida volontà mi guidava alla tua casa, ma la violenza dei proci, desiderosi che allietassi il convito col mio canto. E a te riserbo i canti più divini ». Anche Telemaco pregò il padre di non infierire contro il buon cantore, nè contro l'araldo Medonte, se per avventura fosse ancora in vita. Ed ecco, all'udir queste parole, sbucar Medonte di sotto a un seggio, su cui aveva steso, per ripararsi meglio, anche una pelle bovina; e trepidante si rifugiò ai piedi di Telemaco. Sorrise Ulisse e gli donò la vita, comandando a lui ed all'aedo d'uscir dalla sala. Poi scrutò con vigile cura, se vivesse ancora alcuno dei chieditori e si ascondesse: ma giacevano tutti, immersi nel proprio sangue. Allora mandò a chiamare la nutrice Euriclea, che, alla vista della strage e del padrone vittorioso, accennò a mettere un grido d'esultanza, ma egli la rattenne, ammonendola che non era gradita ai numi tale gioia clamorosa: contemplasse dunque in silenzio il castigo inflitto agli empî dagli dèi. Interrogata da lui, la vecchia gli narrò che delle cinquanta schiave della casa, soltanto dodici aveano peccato, lasciandosi sedurre dai proci; l'eroe le impose di condurle nella sala, e le costrinse, lacrimose e atterrite, ad aiutare Telemaco e i pastori, i quali trasportavano le salme nel cortile e lavavano e mondavano le mense, le seggiole e il suolo. Rassettata ogni cosa, per ordine d'Ulisse, le sciagurate furono appiccate nel cortile, e il malvagio Melanzio patì anche lui crudele morte. Compita appieno la vendetta e la giu-

stizia, l'eroe, bruciando solfo su tizzoni accesi, purificò la sala e il cortile. Indi, a lume di fiaccole, accorsero le serve fedeli, e cinsero festose Ulisse, che riconoscendole lacrimava commosso.

Ulisse e Penelope.

Ma Euriclea, con tutta la lena delle sue tremule gambe, corse a destare Penelope e ad avvertirla del ritorno e della vittoria del marito. La regina credette dapprima che la vecchia vaneggiasse, e la rimproverò aspramente, ma alfine, persuasa dall'insistenza di lei, balzò dal letto e abbracciandola la pregò di narrarle ogni cosa. Udito il racconto, fu ripresa dal dubbio e dalla diffidenza: non Ulisse, ma un dio vindice aveva sterminato i proci malvagi. La vecchia ribattè che era Ulisse in persona: Telemaco, benchè ne avesse taciuto, lo aveva riconosciuto da tempo, ed ella stessa, lavandogli i piedi, avea toccato con le proprie mani la cicatrice del padrone. Non dissipò tuttavia il dubbio di Penelope, che accondiscese solamente a recarsi dal figliolo e a vedere l'uccisore dei chieditori. Col cuore incerto e ondeggiante, entrò nella sala e sedette di fronte all'eroe, ma da lungi e silenziosa, mentre egli attendeva che la sua donna gli rivolgesse la parola. Penelope lo fisava, e talora credeva di ravvisarlo, talora le sembrava un estraneo, uno sconosciuto. Indignato, Telemaco proruppe: « Insensibile come una pietra, o madre, è il tuo cuore. Il babbo è tornato, dopo venti anni, e tu fredda e muta ti apparti ».

« L'animo, figlio, m'è così turbato e gonfio », rispose la saggia donna, « che mi manca la forza di guardarlo e di parlare. Ma se egli è Ulisse, noi due avremo il modo sicuro e fido di riconoscerci ». Così rispose ella, ed Ulisse esortò, con un sorriso, il figlio a lasciare che la mamma lo mettesse alla prova. Intanto però conveniva provvedere ad assicurarsi contro ogni pericolo di rappresaglia o di vendetta dei congiunti degli uccisi: la novella della strage non doveva trapelare in città. Perciò Telemaco ed i pastori, vestitisi a festa, cominciarono a danzare con le ancelle: in mezzo, l'aedo guidava con la cetra le loro carole. Suonava il palazzo del tinnir della cetra e del cadenzato battere dei piedi, sì che alcuno, passando dinanzi alla cinta della casa, credette che già vi si celebrassero le nozze e biasimava in cuor suo la regina.

Intanto la dispensiera lavò Ulisse e lo vestì di splendidi indumenti; Pallade poi gli ridonò, accrescendola, la beltà e la dignità d'un tempo. Sedutosi novellamente di fronte alla moglie, e vedendola sempre tacita e assorta, si dolse di tale ostinata freddezza, e ordinò ad Euriclea che gli apprestasse il letto, per riposarvi. Ma Penelope, volendo accertarsi che egli era veramente Ulisse, ingiunse a sua volta ad Euriclea di preparargli, sì, il letto, ma fuori della stanza. Ed allora l'eroe, corrucciato proruppe: « Chi ha rimosso il mio letto? A meno che non l'abbia fatto un dio, nessuno dei mortali sarebbe capace di trasportare altrove l'opera meravigliosa delle mie stesse mani. Nella cinta della mia casa cresceva un rigoglioso immane olivo, e intorno ad esso costrussi la stanza, la copersi d'un solido tetto, la fornii di ben lavorate imposte. Indi

* — SZOMBATHELY. *Il ritorno di Ulisse.*

mozzai il tronco a breve distanza da terra, e dopo aver piallato e assettato il ceppo vi applicai saldamente la lettiera, fregiata d'oro, d'argento e d'avorio; sì che per rimuoverla, conveniva segare il poderoso ceppo.

Alle parole precise e sicure dello sposo, Penelope, convinta alfine, si sentì venir meno, quasi le scoppiasse il cuore. Piangendo commossa l'abbracciò stretto e l'implorò che non le serbasse rancore della lunga diffidenza: egli, così prudente, doveva comprendere lo strazio e i dubbi di lei. Gli dèi non avevano voluto che essi trascorressero insieme la giovinezza serena, ed ella, sola e triste, temeva sempre che qualche astuto impostore la volesse ingannare. E non aveva osato credere a tanta felicità, finchè non l'avea persuasa e vinta la descrizione di quella stanza che nessuno, all'infuori di loro, poteva aver vista. Ulisse, stringendosi al petto la pudica sua donna, singhiozzava, ed ella si teneva aggrappata al suo collo, come il naufrago, dopo la tempesta e le furie dei flutti, s'afferra al lido agognato. Non si saziavano di piangere. Ma ad un tratto sovvenne a lui del vaticinio di Tiresia: « Ancora una lunga impresa mi attende », disse. Volle saperla Penelope e si consolò udendo che, dopo il suo viaggio in terra ferma, l'eroe sarebbe vissuto alfine sereno e tranquillo fino alla più tarda vecchiezza.

La notte era ormai fonda. I pastori e Telemaco cessarono le danze, tacque la cetra dell'aedo, e tutti si ritrassero nelle loro stanze, a posare. Ulisse e la sua diletta donna, nel silenzio della nota stanza, si narravano ancora le pene della lunga attesa: ella

diceva quanto avesse sofferto, sola e insidiata, nel palazzo invaso dai proci odiosi; egli le avventure dei Ciconi e dei mangiatori di loto, la ferocia del Ciclope, il dono fatale d'Eolo, la crudele strage fatta dai Lestrigoni, le magìe di Circe, le evocate larve dei defunti e il vaticinio di Tiresia, il canto delle Sirene e la vista mostruosa di Scilla e Cariddi, il naufragio e lo scampo nell'isola di Calipso e infine il viaggio della zattera e le onoranze dei Feaci. Appena quand'ebbe raccontata ogni cosa, il dolce sonno li prese. Affinchè l'eroe stanco si ristorasse appieno, Pallade rattenne l'Aurora, e solo tardi le permise di emergere dall'Oceano, per addurre il giorno ai mortali. Allora Ulisse, destatosi, raccomandò alla moglie di rimanere con le altre donne nelle stanze superiori del palazzo; egli intanto sarebbe andato a salutare il suo vecchio padre. Vestitosi delle armi, uscì dalla città insieme al figlio e ai pastori, mentre le prime luci rischiaravano la terra.

I proci all'Ade.

Intanto il dio che guida le anime dei morti, Ermes, spingeva verso l'Ade la schiera dei defunti proci; le deboli larve volitavano stridendo sommesse, come uno stormo di pipistrelli, e giunsero tosto al prato d'asfodelo, ove hanno dimora i trapassati. Ivi Agamennone e Achille, circondati dagli altri magnanimi eroi della guerra troiana, conversavano rievocando accorati le gesta e le glorie degli Achei, quando videro sopravvenire la folta schiera. Ravvisando tra le anime dei proci quella d'Anfimedonte itacese, Agamennone, che era stato suo ospite un giorno, gli domandò attonito

quale battaglia o qual naufragio avesse spinto al regno dei morti cotante anime di giovani eletti. Ed Anfimedonte gli narrò dell'ambiziosa brama di nozze e di regno, che aveva stimolato i chieditori, gli disse le astuzie di Penelope, l'inopinato ritorno d'Ulisse, sotto le spoglie di un misero pitocco, e l'inesorabile eccidio. Udito il racconto, Agamennone elogiò la fortuna e il senno d'Ulisse, e, memore del tradimento di Clitennestra omicida, esaltò la virtù di Penelope, degna di gloria perenne.

Il padre.

Mentre essi così parlavano nel remoto Ade, Ulisse era giunto coi suoi al podere di Laerte; mandati gli altri ad apprestare il pasto nella rustica casa, egli stesso scese lungo i diritti filari dell'orto, in cerca del padre. Lo vide ai piedi d'un albero, trasandato e lacero: un cappuccio di pelle gli riparava il capo canuto; rozzi gambali e guanti le gambe e le mani: infatti stava rimondando l'albero e scalzando la terra intorno al tronco. Sebbene un impeto di pietà e d'amore gli invadesse l'animo alla vista del padre, così affranto dagli anni e dal dolore, egli si contenne, e avvicinatosi al vecchio gli parlò: « Curati a puntino sono, o vecchio, gli alberi e le aiuole, ma tu stesso abbisogni di cure sollecite, annoso e negletto come appari. Se d'un altro sei servo, male rimerita il padrone la tua operosità, ma non è da schiavo la maestà della tua persona. Ed ora ascolta, ti prego, una mia domanda: è veramente Itaca questa terra, a cui la mia nave fu sospinta? Chè ad Itaca mi vanto d'avere un ospite antico e caro, Ulisse, figlio dell'Arcesiade

Laerte, Ulisse, al quale porsi mirabili doni, quando venne alle mie case ».

Piangendo gli rispose Laerte: « Ad Itaca sei, o straniero, ma non potrà ricambiarti Ulisse l'amorevole accoglienza nè i doni ospitali: l'ospite tuo sventurato, il figlio mio, è scomparso, fu preda forse delle fiere o dei pesci del mare. Nè ai genitori, nè alla consorte fu dato il conforto di compor le sue membra nella sepoltura. Ma tu chi sei e onde arrivi? E quanti anni sono trascorsi da quando ospitavi mio figlio? ».

« Or fanno cinque anni », suonò la risposta, « dal dì che egli mi lasciò, fiducioso e lieto, perchè al suo partire apparvero fausti presagi ».

Stretto dal dolore, il vecchio si curvò, e riempitesi le pugna di terra, se ne bruttò in segno di lutto i bianchi crini, ma Ulisse, abbracciandolo commosso gli gridò: « Babbo, rincuòrati, ecco dinanzi a te il figlio che piangi. Son qui, reduce dopo vent'anni e già ho vendicato l'oltraggio fattoci dai chieditori ». Ancora dubbioso, il vecchio volle che gli desse una prova evidente: « Guarda », riprese Ulisse, « la cicatrice che m'inferse il cinghiale, quella volta che tu mi inviasti da Autolico. E un altro segno ti voglio dare. Rammenti che una volta, bimbo, passeggiavo con te per quest'orto? Io ti chiedevo che tu mi donassi qualche albero, e tu additandomeli, mi regalasti tredici bei peri, e dieci meli e quaranta fichi. E per giunta mi promettevi cinquanta rigogliosi filari di viti.

Laerte, gettando le braccia al collo del figlio, gli cadde svenuto sul petto, e non appena si riebbe, sorretto da lui amorosamente, ringraziò Giove. Ma tosto,

con paterna sollecitudine, espresse la sua apprensione che gli Itacesi stessero già correndo sulle tracce del figlio, agognando vendetta dello sterminio dei proci. Non si turbò Ulisse, e persuase il vecchio a entrar nella casa, dove Telemaco e i pastori erano intenti a preparare il cibo. La vecchia serva lavò Laerte, l'unse di puro olio e lo coperse di nitide vesti, mentre Pallade gli conferì maestà e vigore, tanto che il figlio, osservandolo, ne stupiva. Quando si posero a mensa, vennero i fidati servi di Laerte, Dolio e i suoi figlioli, chiamati in fretta dalla vecchia schiava. Ristettero attoniti, sulla soglia, ma poi incitati da lui, attorniarono Ulisse baciandogli la destra, alfine sedettero anch'essi a mensa.

L'ultima battaglia.

Intanto per tutta Itaca era volata la fama della misera fine dei proci: costernati e gementi, i familiari degli uccisi si affollavano nel cortile d'Ulisse, a raccogliere i cadaveri; compiute le esequie, si raccolsero nel foro, con gli altri Itacesi. Afflitto e furente ad un tempo, prese ad arringare Eupite, il padre d'Antinoo, incitando il popolo a muovere tosto contro Ulisse; ma le sue parole furono interrotte dall'araldo Medonte, sopraggiunto assieme all'aedo. « Sappiate, Itacesi », egli esclamò, « che Ulisse operò col consenso dei celesti: con questi miei occhi ho visto un dio combattere al fianco di lui, mentre i proci cadevano sbaragliati ». Impallidirono tutti, e approfittando del loro sgomento, il vecchio Aliterse li ammonì a non dare ascolto ad Eupite. « Essi stessi, con la loro ignavia, avevano provocato la rovina dei proci, la cui tracotanza avrebbero dovuto impedire, secondo i saggi consigli di Mentore e suoi ». A tali detti, la maggiore parte degli Itacesi applaudì, e ben presto se ne tornarono alle loro case, ma i rimanenti corsero ad armarsi e seguirono Eupite. Inviata da Giove, scese dall'Olimpo Atena, per conciliare i contendenti e ricondurre ad Itaca la serenità della pace, con l'oblìo delle offese. Chè già, accortisi dell'attacco imminente, Ulisse, Telemaco, Eumeo e Filezio avean riprese l'armi, e con loro s'erano armati i sei figli di Dolio, e perfino Laerte e Dolio, sebbene vecchi, s'eran cinta la corazza e impugnavano le lunghe aste. Preso l'aspetto di Mentore, s'avvicinò loro Pallade, alla vista della quale s'allietò Ulisse ed incitò il figlio a mostrare la sua valentia, a non recare onta alla gloria di guerra dei padri. Affermò il giovane d'esser pronto e animoso, onde gioì Laerte della nobile gara di fortezza che si proponevano il figlio e il nipote; memore della sua fortezza antica e incorato da Pallade, il vecchio eroe avventò primo la lancia. E trapassato l'elmo, la cuspide acuta franse il capo d'Eupite, che cadde con cupo fragore della bronzea armatura. Si slanciò impetuoso Ulisse assieme ai compagni, brandendo la spada, e avrebbero fatto strage dei nemici, se Pallade non fosse intervenuta, infondendo panico agli Itacesi, e arrestando la foga d'Ulisse. Gli impose di por fine alla guerra, e stabilì poscia benevoli accordi fra le parti avverse. E ad Itaca regnò novellamente la pace.

FALDO LIBRARY
FLORIDA UNIVERSITY

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0021053600

FEB 18 1970

PAT.-GL

PATERNO